SAGGIO

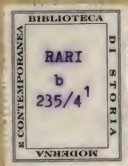
SULL' INDIFFERENZA

IN MATERIA

DI RELIGIONE

Traduzione dal Francese

PREZZO DI QUESTA PRIMA PARTE

Fogli di stampa 13 a cent. 20.	Lir.	2, 60
Legatura	„	– 15
Porto e Dazio	„	15
Totale	Lir.	2 90

SAGGIO

SULL' INDIFFERENZA

IN MATERIA

DI RELIGIONE

TOM. IV. P. I.

SAGGIO
SULL' INDIFFERENZA
IN MATERIA
DI RELIGIONE

DEL SIGNOR ABATE F. DE LA MENNAIS

Impius, cum in profundum venerit... contemnit...
PROV. XVIII, 3.

Traduzione dal Francese

DELLA CONTESSA

FERDINANDA MONTANARI RICCINI

TOMO QUARTO

MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

M. DCCC. XXVII.

LEO PP. XII.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Per Dilectum Filium Nostrum Cardinalem Frosini reddita Nobis fuerunt tuo nomine integra opera, non antea in lucem edita Adeodati Turchi cl. mem. Episcopi Parmensis, et quatuor prima Volumina Operis, cui titulus — Saggio sull' indifferenza in materia di Religione, traduzione della Contessa Ferdinanda Montanari Riccini — *a dilecto filio F. de la Mennais gallice conscripti, utraque per Geminianum Vincenzi, ejusque Socium elegantissime impressa. Plane digni curis hujusmodi ambo illi Auctores fuerunt, quorum nomen instar summae laudis est: eorumque scripta sic composita, donum Nobis extitit acceptissimum. Quare, ut gratae voluntatis in Te nostrae aliquod habeas testimonium, aureum numisma supradicto Cardinali tibi cum nostris hisce litteris mittendum tradimus: longe autem majora munera tibi a Domino adprecantes Apostolicam Benedictionem impertimur ex corde.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 17. Martii Anni 1827. Pontificatus Nostri Anno IV.

G. Gasparini SS. D. N. ab epist. Latinis.

Foris - Dilecto Filio Josepho Rossi Typographo. Mutinam.

SAGGIO
SULL' INDIFFERENZA
IN MATERIA
DI RELIGIONE

CAPITOLO XXIX.

La perpetuità è un carattere del cristianesimo.

Considerando tutti i popoli della terra nell'epoca della loro maggior depravazione, noi abbiam trovato la stessa legge morale, ma continuamente violata dalle passioni; le stesse verità, ma oscurate da una moltitudin d'errori; lo stesso culto essenziale, l'adorazione, la preghiera e il sacrifizio, ma corrotto da innumerevoli superstizioni; malgrado, cioè, la sregolatezza dei costumi e i traviamenti dello spirito, noi abbiamo

ovunque riconosciuta la stessa coscienza, la stessa ragione, la stessa religione (1).

Così la religione è universale, essa è una come la ragione umana, ma al par di lei si sviluppa altresì con un progresso naturale e nel genere umano, e in ciascuno degli individui che lo compongono; di modo che gli uomini e i popoli, che partecipano tutti alla ragione e conoscono la religione, non partecipan già tutti per questo alla pienezza della ragione, e non conoscono tutti la religione nell' intero di lei sviluppo; quantunque non esista un solo popolo nè un sol uomo a cui la ragione universale e la religione non sian manifestate in un grado sufficiente, perchè nulla loro manchi di ciò che è necessario alla conservazione della vita fisica, morale e intellettuale.

E poichè l'esperienza mostra che lo stesso accade anche allorquando sembra che le nazioni sian giunte all' ultimo grado della corruzione, così è sempre la medesima cosa; giacchè una menoma corruzione non è che un menomo allontanamento dalla legge di verità e dalla legge d'ordine: dal che ne deriva che l'universalità della religione nei tempi ne' quali i suoi precetti sono stati maggiormente violati, prova la sua universalità in tutti i tempi, o la sua perpetuità.

D' altronde la religione non essendo che la

(1) Non sunt absconsa testamenta per iniquitatem illorum. *Ecclesiast.*, *XVII*, 17.

legge della nostra natura intelligente, questa legge, necessariamente tanto antica quanto l'uomo, non ha potuto giammai essere da lui ignorata; altrimenti Dio gli avrebbe ricusato, dandogli la vita, il mezzo di conservarla, lo che è contradditorio ed insieme smentito dal fatto, perchè l'uomo esiste.

Egli è dunque evidente che la religione ha dovuto cominciare col mondo, e perpetuarsi senza interruzione (1). È questa una conseguenza della sua unità, e un dogma del cristianesimo. Così tutti i popoli hanno creduto che l'antichità fosse un carattere essenziale della vera religione, e mediante il quale distinguevasi dalle superstizioni che la sfigurano. Eglino han detto, come Vincenzo Lirinese e come la Chiesa cattolica: Noi riconosceremo la

(1) Per poter convincersi che la vera religione era originariamente quella del genere umano, non è necessario di ricorrere ai Libri santi. I popoli antichi, quantunque in balía a stravaganti superstizioni, conservavano tracce sensibili dell'antica tradizione, e i semi preziosi delle più importanti verità. Questa maravigliosa armonía tra nazioni che sovente non conoscevansi, che non avevano tra loro verun commercio, prova evidentemente che i loro padri comuni avevano una stessa credenza, una stessa morale, uno stesso culto; e che le diverse opinioni che in seguito divisero gli uomini, non erano che moderne invenzioni e alterazioni della religion primitiva. *Mem. dell' accad. delle Inscriz.*, *tom. XLII*, *p.* 173, 174.

verità con certezza, e ci preserveremo dall'errore, *qualora seguiamo l'universalità, l'antichità, il consenso* (1). Si è già veduto per ciò che concerne l' universalità e il consenso comune, che una tal regola venne effettivamente ammessa dai pagani; e fra poco mostreremo ch'eglino riguardavano egualmente l' antichità o l'autorità della tradizione, come il fondamento della vera fede e del vero culto. Ma prima è necessario di risalire all'origine di questo culto e di questa fede, o all'origine della religione, per far vedere com' essa concorra coll'origine dell' uomo, e come, malgrado le alterazioni più o meno considerevoli che ha in diversi luoghi subite nel corso delle età, siasi nulladimeno sempre perpetuata, al pari del principio che la conserva.

Parecchi dotti hanno provato che la credenza della creazion del mondo (2), e di quella dell'uomo non era nè meno antica, nè meno

(1) Hoc est enim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quod omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. *Vinc. Lirin. Commonitor. cap. II.*

(2) Secondo Sanconiatone, i Fenicii riconoscevano che il mondo aveva avuto un principio: questa credenza era generale, ed era loro comune cogli altri popoli. I Caldei, al dire di Berose, facevano menzione di quello pel quale il mondo aveva cominciato; gli Egizii convenivano che questo mondo non era sempre esistito; non fu che assai

universale del genere umano (1). Platone insegnava parimenti, come gli stoici, che tutto ciò ch'esiste è stato fatto *dal Verbo, e dalla sapienza di Dio* (2), che ha formato, egli aggiugne, l'uomo ad immagin sua; giacchè anche la *rassomiglianza* dell'uomo con Dio era uno dei punti della dottrina comune e tradizionale (3).

tardi; allorchè, cioè, i Greci ebbero cominciato ad applicarsi alla filosofia e a contender su tutto, che l'origin del mondo venne posta in questione, ed alcuni sostennero che aveva esistito sempre. *Mem. dell'accad. delle Inscriz., tom. LXI, p.* 242 *e* 243.

(1) Euseb. Demonstr. Evang., lib. III, c. III. — Th. Bnrnet, Archeolog. philos., lib. II, c. II et Telluris theoria sacra, lib. I, c. IV, et lib. II, c. VI. — Grotius, De verit. relig. christ., lib. I, § 16. — Hyde, hist. veter. Persar., cap. III, p. 81. — Huet, Alnetan., Quaest., lib. II, cap. V et VII. — Goguet, dell'origin delle Leggi, dell'Arti e delle Scienze, tom. II, p. 451, 452. — *Consul. et.* Strab., lib. XV, p. 1040. — Diogen. Laert. in Prooem. § 4. — Stob. Eclog. phys., lib. I, c. I. — Clem. Alexandr. Strom., lib. V.

(2) Δια Λογου Θεου και διανοιας. *Vid.* Euseb. Praep. evang. lib. XI, c. XXX. — S. August. de civit. Dei, lib. VIII, c. XI. — Justin. Paroen. et Apolog. II. — Theoph. ad Autolyc., lib. II. — Lactant. Divin. institut., lib. IV, c. IV, et lib. VII, c. VII. — Jam ediximus Deum universitatem hanc mundi verbo et ratione et virtute molitum. Apud vestros quoque sapientes Λογον, id est sermonem atque rationem constat artificem videri universitatis. Hunc enim Zeno determinat factitatorem, qui cuncta in dispositione formaverit. *Tertullian. apolog., c. XXI.*

(3) Deus nimium indignatur, quoties quispiam illius

Noi ne vediam l'origine nella Santa Scrittura, la quale, rivelandoci, per così dire, il secreto della nostra natura, c'insegna che l'Esser Supremo trasse dal nulla la nostra intelligenza, manifestandole le verità e i precetti che forman la legge della sua vita, e la base immutabile della religione.

" Dio ha creato l'uomo dalla terra, e lo ha ,, formato ad immagin sua. Creò colla sua so- ,, stanza un ajuto simile a lui. Concesse loro ,, il discernimento, lingua, occhi, orecchie, ,, uno spirito per pensare, e li ricolmò della ,, dottrina dell' intelligenza. Creò in loro la

similem improbat aut probat dissimilem; Dei vero similis est vir bonus. Platon. Minos, Oper. tom. VI, p. 136. — Idem de Republica, lib. VI, et ap. Lactant., lib. II, c. X. — Aristot., De anim., l. I, c. II. — Eurypham. in fragm. Pythagor. — Eurysus, ap. Clem. Alexandr. Strom. lib. V. — Hierocl., in aurea carmin. et de Provid. et de fato. — Maxim. Tyr. dissertat. 38. — Seneca, de Provident. cap. I. — Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii, quem vocamus *hominem* praeclara quadam conditione, generatum esse a Deo supremo ... Itaque ex tot generibus, nullum est animal, praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei; ipsisque in hominibus, nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiam si ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat. *Est igitur homini cum Deo similitudo.* Cicer. de legibus, lib. I, cap. VII et VIII. — Manilius, lib. IV, v. 893. — Ovid. Metamorph., lib. I, v. 83.

„ scienza dello spirito (1); riempì il loro cuore
„ di affetti, e mostrò loro i beni e i mali. Fe'
„ brillar l'occhio suo sui loro cuori, onde co-
„ noscessero la grandezza dell'opere sue, cele-
„ brassero colle lor lodi la santità del suo nome,
„ e lo glorificassero delle sue meraviglie. Impose
„ loro dei doveri, e loro accordò per retaggio
„ la legge di vita. Fece con loro un' eterna
„ alleanza, e manifestò loro la sua giustizia e
„ i suoi giudizii (2). „

Ecco dunque l' umana intelligenza e la religione che nascono insieme, colla rivelazione che Dio fa al primo uomo delle verità necessarie, e dei doveri che ne derivano, dei dogmi e dei precetti che formano *la legge di vita;* e questa legge trasmessa *in retaggio,* si perpetuerà colla tradizione.

(1) Per *la scienza dello spirito* s' intende la scienza della fede, la cognizione di Dio, degli angeli, ecc., che Dio aveva concessa all'uomo creandolo. Sacy, *in hunc loc.*

(2) Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum.... Creavit ex ipso adjutorium simile sibi: consilium, et linguam, et oculos, et aures, et cor dedit illis excogitandi: et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus; sensu implevit cor illorum, et mala, et bona ostendit illis. Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent; et gloriari in mirabilibus illius ut magnalia enarrent operum ejus. Addidit illis disciplinam, et legem vitae haereditavit illos. Testamentum aeternum constituit cum illis, et justitiam et judicia sua ostendit illis. *Ecclesiast. XVII,* 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10.

Ciò faceva dire a Pittagora, che *noi abbiamo in Dio le nostre radici* (1); ad Epicarme, che *la nostra ragione è nata dalla ragione divina*(2); a Cicerone, che *evvi stata primieramente una società di ragione tra Dio e l'uomo* (3); a Lucano, che *l'autor dell' uomo, dopo averlo creato, gli disse tutto ciò che è permesso di sapere* (4); a Confucio, che *il lume naturale non è che una perpetua conformità dell' anima nostra colle leggi del cielo* (5).

Adamo trasgredisce queste leggi, e perdesi colla sua posterità. Il peccato e la morte entran nel mondo. Ma Dio sente pietà dell'uomo; gli promette un Redentore(6), che fino a Gesù Cristo non ha mai cessato di essere atteso dalla universalità del genere umano. I nostri primi genitori, decaduti dalla loro innocenza, ricevono un nuovo comandamento, e si vede stabilire il

(1) *Ριζωθεντες εκ Θεου και φυεντες της αυτων ριζης εχωμεθα. Demoph. Sent. Pythagor., p.* 40.

(2) *Ο δε γε του ανθρωπου λογος πεφυκεν απο γε θειου λογου.*
Epicharm. ap. Euseb. Praep. Evang. lib. XIII, cap. XIII, p. 682.

(3) Est igitur.... prima homini cum Deo rationis societas. *Cicer. de Legib., lib. I, c. VII.*

(4) . . . . . . Dixitque semel nascentibus auctor
Quidquid scire licet . . .
Lucan. Pharsal.

(5) Morale di Confucio, p. 151. Londra, 1783.

(6) Genes. III, 15.

culto espiatorio, o l'uso dei sacrifizii cruenti (1), che dureranno sino al compimento del gran sacrifizio che figurano.

Frattanto il germe di corruzione, che racchiudeva la natura umana dopo la caduta di Adamo, si sviluppa; l'inclinazione al male che apportiamo con noi nascendo manifestasi maggiormente; i delitti si moltiplicano e giungono ad irritare la giustizia di Dio, che è santissimo. Ei si decide ad esercitare sopra una stirpe perversa una memoranda vendetta. La terra e i suoi colpevoli abitatori sono sepolti sotto le acque; un solo giusto scampa colla sua famiglia al naufragio universale, per ripopolare il mondo deserto, e salvare il genere umano da una distruzione totale: giacchè allorquando appunto l'Onnipotente infliggeva alla sua ribelle creatura una sì terribil punizione, un pensiero di misericordia temperava ancora il suo furore, e ne arrestava gli ultimi effetti: egli aveva promesso all'uomo caduto un Riparatore, e le sue promesse sono senza pentimento.

Il diluvio lasciar dovette una profonda impressione nella memoria dei figli di Noè: onde tutte le nazioni han conservata la rimembranza di quella terribile catastrofe (2), di cui il

(1) Genes. IV, 4.

(2) Euseb. Praep. Evang., lib. X, c. XI, p. 414 et seq.; lib. XII, cap. XV, p. 587. Ed. Colon., 1688. — Plato de legib., lib. III. Oper., tom. VIII, p. 112. —

nostro globo offre ovunque tracce sì evidenti,

Lucian. Samosat. De Syria dea. Oper. tom. II, p. 968. Parigi, 1624 — Edm. Dickinson, Graeci phoenicisantes, in append., p. 170. Seq. opuscul. quae ad histor. et philolog. spectant, tom. I, sive fascicul. I. — Ioan. Nicolai Notae in Caroli Sigonii lib. de Republ. hebr., c. I. — Antiquit. sacr. Thesanr. Blas. Ugolini, vol. IV, col. 141. — Saggio sui geroglifici degli Egiziani, tom. II, p. 508. — Il Chou-Ching, opera raccolta da Confucio, tradotta dal P. Gaubil, riveduta e corretta sul testo chinese dal signor de Guignes, p. CVIII, *seq.* 4, *seq.* 13, 15, 26, 35. Parigi, 1770. — Stor. univers. trad. dall'inglese, tom. I, p. 159. — Il signor de Humboldt, Vednta delle Cordigliere e dei monumenti dell'America, tom. I, p. 114. — Viaggio dei missionarii inglesi ad Otaiti. Secondo la cronología de'Tibetani, il diluvio ha dovuto accadere l'anno del mondo 2190, e secondo quella dei Chinesi, l'anno 2290. In questo stesso anno Bonjour (*Dissert. degli ann. Diluv.* § *II, p.* 54) riferisce questo grande avvenimento, giusta calcoli fondati sul testo ebraico. *Vid. Alphabet. tibetan., tom. I, p.* 293. — " Questo fatto incomprensibile, dice Boulanger, che ,, il popolo non crede se non per consuetudine, e che ,, le persone di spirito negano parimenti per consuetu- ,, dine, è ciò che puossi immaginare di più notorio e ,, di più incontrastabile. Si, il fisico lo crederebbe, ,, quand'anche le tradizioni degli uomini non ne aves- ,, sero parlato giammai; e un uom di buon senso che ,, non avesse studiate che le tradizioni, lo crederebbe ,, parimenti. Converrebbe essere il più corto, il più ,, protervo degli uomini per dubitarne, dacchè si con- ,, siderano le testimonianze unite della fisica e della ,, storia, e il grido universale del genere umano. ,, *Vid. L'antichità giustificata, o Confut. d'un lib. intitolato:* L'antichità svelata dalle sue usanze. *Cap. I, p.* 3. *e* 4.

che niuna verità fisica è oggidì riguardata dai geologi come più certa (1).

Non pare che l' errore nè l'idolatría fosser nel novero de' disordini che provocarono quell' orribil castigo (2). *Ogni peccato carnale*, dice lo Scrittor sacro, *si era schiusa la via sulla terra* (3), parole che non risvegliano altra idea che quella della violazion della legge morale; e gli uomini erano in fatti ancor troppo vicini

(1) " Io penso dunque, co' signori De Luc e Dolomieu, „ che se v' ha qualche cosa di provato in geología, si „ è che la superficie del nostro globo sia stata vit- „ tima di una grande e subitanea rivoluzione, la di cui „ epoca non può risalire molto al di là di cinque o sei „ mil' anni; che questa rivoluzione abbia immerso e „ fatto sparire il paese che prima abitavano gli uomini, „ e le specie d' animali oggidì le più conosciute; che „ abbia al contrario diseccato il fondo dell' ultimo mare, „ e ne abbia formati i paesi oggigiorno abitati; che „ dopo questa rivoluzione il picciol numero degli indi- „ vidui da lei risparmiati siansi propagati sui terreni „ posti nuovamente in secco; e per conseguenza solo dopo „ quest' epoca abbian le nostre società ripresa una mossa „ progressiva, che abbian formati degli stabilimenti, „ raccolti dei fatti naturali, e combinati dei sistemi „ scientifici. „ *Cuvier*, *Discorso preliminare delle Ricerche sulle ossa fossili de' quadrupedi.* Vedete anche *De Luc*, *Lettere geologiche. Parigi*, 1798. — *André*, *Teoría della superficie attuale della terra. Parigi*, 1806. — *Th. Howard*, *The scripturai history of the Earth.*

(2) S. Cyril. contr. Julian., lib. I.

(3) Omnis quippe caro corruperat viam suam super terram. *Genes. VI*, 12.

alla rivelazion primitiva, perchè fosse tra loro obbliata od oscurata.

Dio la conferma di nuovo; rinnova la sua alleanza coi figli di Adamo (1); e non può dubitarsi che, oltre i comandamenti principali che riguardano la fede ed i costumi, non abbia prescritto a Noè i riti stessi del culto col quale voleva essere onorato, poichè cinque secoli dopo il vediam parlare così ad Isacco: " Tutte le na-
„ zioni della terra saranno benedette nel tuo
„ seme, perchè Abramo ha obbedito alla mia
„ voce, ha custodito i miei precetti e i miei
„ comandamenti, ed osservate le leggi e le ce-
„ rimonie (2) „ che io ho ordinate. Questo comandamento divino, riconosciuto d'altronde da tutti i popoli, spiega solo la sorprendente universalità del sacrifizio, e l'uniformità di certi usi religiosi presso nazioni le une totalmente sconosciute alla altre (3).

Discese da uno stipite comune, elleno non perderono, separandosi, la cognizion della legge ch'esser doveva il comune lor retaggio (4); ed

(1) Genes., cap. VIII e IX.

(2) Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae, eo quod obedierit Abraham voci meae, et custodierit praecepta et mandata mea, et ceremonias legesque servaverit. *Genes., XXVI, 4 et* 5.

(3) Grotius, de verit. Relig. christian., l. I, sect. VII. — De Jure Belli et Pacis, lib. II, cap, V, § 13. — Clerici Comment. in Pentat. in not. supra Livitic., cap. XXIII, vers. 10.

(4) Bisogna trarre questa primitiva tradizione, sulla

era antica credenza degli Ebrei (1) che il primo precetto dei *Noachidi*, o il primo comandamento dato ai figli di Noè, e in loro a tutto il genere umano, avesse per iscopo il prevenir la corruzione del culto, ordinando, come insegnavano gli stessi Egiziani, *di detestare tutto ciò che non era trasmesso dagli antenati* (2).

Platone assicura che i primi uomini visser nell'innocenza per tutto il tempo in cui osservaron questo precetto. " Eran buoni, dic'egli, principalmente a causa della loro semplicità. Ciò ,, ch'eglino sentivan dire essere onesto, o vituperevole, era per loro la stessa verità; pieni ,, di rettitudine e di candore, essi credevano ,, ed obbedivano. Non conoscevano, come oggigiorno, quella saggezza che insegna a sospettare la menzogna; ma tenendo per vero ciò

quale noi insistiamo, soprattutto dall'Oriente, culla della religione, delle arti e delle scienze. Di là è passata a tutti i popoli. Non v' ha alcuna verità storica tanto rigorosamente dimostrata quanto l'esistenza di questa tradizione, confermata da tutti i monumenti antichi. *Fabricy, Dei titoli primitivi della Rivelaz.*, *tom. I, Disc. prelim.*, *p. LXXVI.*

(1) *Vid.* Selden, de jur. natur. et gent. juxta disciplin. Hebraeor.

(2) De *cultu extraneo*, sive idolatria. Aegyptii, *Cultus extranei* nomine, detestari videntur quicquid *οι γονεις ου παρεδειξαν parentes non commonstrarunt.* Marsham, *Canon chronicus, p.* 161.

„ che dicevasi degli dei e degli uomini, vi u-
„ niformavan la lor vita (1). „

Secondo l'instituzione divina, la religione universale o la vera religione poggiava dunque originariamente come poggia tuttavía sulla tradizione; e in niun tempo l' errore ha potuto entrar nel mondo, se non mediante la violazione di questa regola infallibile di verità.

Ma gli antichi, anche allor quando la violavano, non l'abbandonavano intieramente; riconoscevano l'autorità, e scorsero molti secoli prima che cercassero di farsene una differente.
" La filosofia tradizionale, che non s'appoggia-
„ va sul ragionamento e sulla spiegazione delle
„ cause, ma sovra una dottrina d'un altro ge-
„ nere e d'un'altra origine, sulla dottrina pri-
„ mitiva trasmessa dai padri ai figli, mi sembra,

(1) *Αγαθοι μεν δη δια ταυτα τε ησαν, και δια την λεγομενην ευηθειαν. Α γαρ ηκουον καλα και αισχρα ευηθεις οντες, ηγουντο αληθεστατα λεγεσθαι, και επειθοντο. Ψευδος γαρ υπονοειν ουδεις ηπιστατο, δια σοφιαν, ωσπερ τανυν· αλλα περι θεων τε και ανθρωπων τα λεγομενα, αληθη νομιζοντες, εζων κατα ταυτα* *De Legib. lib. III. Oper. tom. VIII*, *p*. 111. *Ed. Bipont*. Quest'è l'età d'oro dei poeti. *Primos illos homines diisque proximos mortales optimae fuisse indolis, vitamque vixisse optimam unde et auream hanc dici aetatem.* Dicoearch. ap. Porphyr. *De usu animal.*, *lib. IV, p.* 343. *Vid. et.* Varro, *De Re rustica, lib. I. cap. II, et Pausanias, lib. VIII*, *p*. 457. *Ed. Hanoviae,* 1613.

„ dice Burnet, che abbia sussistito sin dopo la
„ guerra di Troja (1). „

Ella si perpetuò soprattutto in Oriente (2), come osserva Diodoro in proposito dei Caldei, “ che loda per non aver essi altri maestri che
„ i loro genitori, lo che fa sì che posseggano una
„ più solida istruzione, ed abbian maggior fede
„ in ciò che vien loro insegnato. Quanto ai Gre-
„ ci, egli aggiugne, che non seguono affatto la
„ dottrina dei loro padri, e non ascoltan che
„ loro stessi nelle ricerche che intraprendono,
„ correndo continuamente a seconda delle nuo-
„ ve opinioni, disputan tra loro delle cose le
„ più sublimi, e costringon così i loro discepoli,
„ continuamente indecisi, ad errare per tutta
„ la lor vita nel dubbio, senza aver mai nulla
„ di certo (3). „

(1) Durasse mihi videtur ultra trojana tempora philosophia traditiva, quae ratiociniis et causarum explicatione non nitebatur, sed ulterius generis et originis doctrina primigena et πατροπαραδοτω. Th. Burnet, *Archaeolog. philos., lib. I, cap. VI.*

(2) Nell'India e nell'Egitto la filosofia non insegnavasi che mediante la tradizione...., ovunque trasmettevasi a viva voce; questa maniera, in uso presso gli antichi Druidi e appo i Gimnosofisti, sussiste anche oggidì nell'India; la loro filosofia, non avendo altri fondamenti, non è per nulla contenziosa, e non lascia verun luogo ai ragionamenti sottili o capziosi. *Memor. dell'accad. delle Inscriz., tom. LV, p.* 218, 220.

(3) Quoniam parentibus utuntur magistris (Caldaei), plenius omnia discunt, et iis quae docentur majorem

Molto frattanto mancava ancora onde, a quell'epoca di disordine, il rispetto per l'antichità fosse spento nella Grecia, e l'autorità del metodo tradizionale totalmente distrutto. " Allor-
„ chè la filosofia fu accostumata a disputar di
„ tutto, osserva un dotto accademico, insorse
„ in tutti i paesi popolati dai Greci una quan-
„ tità d' artigiani di sistemi filosofici, tutti
„ più bizzarri gli uni degli altri; lo che ha
„ fatto dire a Cicerone che non eravi strava-
„ ganza che non fosse da qualche filosofo gra-
„ vemente allegata. L'espediente al quale co-
„ munemente avevasi ricorso per far passare
„ un nuovo sistema, era quello di riferirsene
„ la prima idea ad alcuni antichi la riputazion
„ de'quali fosse bene stabilita (1). „

fidem habent.... (Graeci vero) qui non parentum doctrinam imitantur, sed ipsi sua sponte in disciplinarum studio pro libitu incumbunt, et de maximis scientiis inter se altercantes, dum novis semper opinionibus student, incertos discipulos reddunt, animumque eorum per omnem vitam dubium, nulla certa sententia, errare compellunt. *Diod. Sicul., lib. C.* Vid. et. *Clem. Alex. Strom., lib. VIII, p.* 768.

(1) Il signor de la Barre, Memor. dell' accad. delle Inscriz., tom. XXIX, p. 71. — I Romani avevano un rispetto sì grande per l'antichità, che lo stesso suo nome, nel linguaggio di costume, indicava ciò che è buono, vero, prezioso. *Nulla esser dee più antico per l'uomo,* vale a dire, *più sacro,* scrive Cicerone parlando dei doveri della giustizia. *Quibus rebus intelligitur, studiis officiisque scientiae praeponenda esse officia justitiae;.... qua nihil*

D' altronde il popolo non prendeva alcuna parte alle dispute filosofiche, e non conosceva nemmeno i sistemi che dividevano le diverse scuole de' sofisti; tanto poco atto è il ragionamento per essere il principio delle credenze pubbliche.

I discendenti di Noè conservarono la tradizione che avevan da lui ricevuta, e che egli stesso ricevuta aveva dai padri suoi, ch' eran vissuti con Adamo. In tal guisa si perpetuò nelle famiglie che furon lo stipite delle prime nazioni. Dio, come leggiamo nella Scrittura, costituì sopra ciascuna di esse un capo per guidarla (1); e, secondo l' osservazione di un Padre antico, erano esse instrutte ancora della vera dottrina dai Patriarchi, e dai santi personaggi che Dio di secolo in secolo suscitava con questa intenzione (2).

homini esse debet antiquius. De officiis, lib. I, cap. XLIII, n. 154.

(1) In unamquamque gentem praeposuit rectorem. *Ecclesiast., XVII,* 14.

(2) Hanc Deus a multis retro saeculis doctrinam disseminavit in unaquaque generatione. Aegyptios itaque docuit ex Abraham, Persas rursus ex eodem, Ismaelitas ex ejus nepotibus, et alios innumerabiles, et per Jacob eas qui habitabant iu Mesopotamia. Vides universum orbem terrarum fuisse a sanctis docendum, si modo ipsi voluissent. Quin etiam ante eos, diluvium et linguarum confusio ad excitandam eorum mentem satis fuerant.... Ita etiam qui habitabant in Occidente omnes omnia discebant cum mercatoribus aegyptiis versantes. Quamquam

Per non distrugger la libertà dell'uomo, e per assicurare nel tempo stesso la durata del genere umano, bisognava che la cognizion della legge divina non si perdesse mai nel mondo, e che l'uomo potesse nulladimeno violarla. Ora, noi veggiamo infatti questa legge sempre conosciuta, e sempre altresì più o meno trasgredita dalle passioni o in ciò che ordina di credere, o in ciò che comanda di praticare.

I culti superstiziosi non istabilironsi però immediatamente dopo il diluvio (1). E còme avrebber gli uomini osato, per quanto fossero temerarii, d'erger sacrileghi altari su di una

alioqui non multae gentes erant in illa regione: sed maxima hominum frequentia ac turbae multitudo erat in partibus Orientis. Etenim et Adam illinc egressus est, et genus Noe illic versabatur, et post turrim illic erant, et ut plurimum versabantur in Oriente. Sed tamen in unaquaque generatione Deus illis doctores constituit, Noe, Abraham, Isaac, Jacob, Melchisedech. *S. Joan. Chrysostom., Exposit. in psalm. IV. Oper., tom. V, p.* 15 *et* 16. *Edit. Benedict.*

(1) Tutti i popoli della terra hanno per qualche tempo conservata la religione di Noè, loro padre comune, e non se ne sono allontanati che poco a poco, e quasi senza avvedersene. *Mem. dell' accad. delle Inscriz., tom. LXXI, p.* 85. — Secondo le tradizioni orientali, i musulmani credono che i primi uomini non avessero che una stessa religione, e che fossero sovente visitati dagli angeli. *D' Herbelot, Bibliot. orientale, art.* Adamo; *tom. I, p.* 141. *Parigi,* 1781.

terra tuttora umida dei fiotti della vendetta di Dio? Nè gli individui, nè gli uomini si corrompono in un giorno, e l'idolatría non ha potuto nascere che in seno di una già profonda corruzione. Quindi non si principia a scoprirne alcune tracce che moltissimo tempo dopo la morte di Noè, allorchè i suoi discendenti, dispersi nell' Asia e nell' Africa, formavano non già soltanto delle famiglie, ma delle nazioni. Lattanzio ne attribuisce l' origine ai Sabei, " perchè, dice, il principe e il fondatore di ,, quel popolo, maledetto dal padre suo, *non ,, ricevè da lui il culto di Dio* (1). ,, Lattanzio, come si vede, suppone che i Sabei discendessero da Cam.

Comunqne siasi, i monumenti storici e la tradizion generale attestano che gli uomini non adoraron da principio che un solo Dio. " La ,, religione, dice il dotto e giudizioso Mignot, ,, fu nei primi tempi la stessa presso tutti i ,, popoli. Ella consisteva nella credenza di un ,, Dio, autore di tutte le cose, rimuneratore ,, dei buoni, giudice severo de' cattivi; a questa ,, credenza era annessa la pratica del culto che ,, aveva egli stesso prescritto. Questa religione ,, non venne alterata con tanta prontezza, come ,, alcuni hanno ritenuto. La storia del mondo,

(1) Quoniam princeps ejus et conditor cultum Dei a patre non accepit, maledictus ab eo. Lactant., *Divin. inst., lib. II, cap. XIII.*

,, e quella della condotta di Dio sugli uomini,
,, bastavano per trasmetterla; e i fatti de' quali
,, è questa storia composta non erano in nu-
,, mero sì grande da non poter esser ritenuti
,, facilmente.

,, La creazione dell' universo, la formazion
,, dell' uomo dal limo della terra, ad immagine
,, e rassomiglianza del suo autore, la sua caduta
,, e la promessa della sua riparazione, il mi-
,, nistero degli angeli di cui Dio servivasi per
,, intimar gli ordini suoi agli uomini e per ma-
,, nifestar loro le sue volontà, la depravazione
,, del genere umano, la sua punizione e la pu-
,, rificazion della terra mediante il diluvio, for-
,, mavano il circolo delle cognizioni necessarie
,, all' uomo per mantenersi in questa religione.
,, Queste cognizioni non eran difficili ad acqui-
,, starsi; la lunga vita dei primi uomini, attestata
,, dai nostri libri santi e confessata dagli scrit-
,, tori profani, ne facilitava la trasmissione...
,, Abramo, che contava cento cinquant' anni di
,, età allorchè Sem morì, aveva potuto vedere
,, questo Patriarca e conversar seco lui. Sem
,, era al novant' ottesimo anno allorchè accadde
,, il diluvio; per conseguenza ei fu contempo-
,, raneo di Matusalemme, che, giunto a nove-
,, cento sessantanove anni, terminò la sua car-
,, riera allorchè fu innondata la terra. Que-
,, st' ultimo, nato l' anno del mondo 687, ha
,, vissuto duecento quarantatrè anni coll' autore
,, del genere umano, di modo che al tempo di

„ Abramo, nato l'anno del mondo 2008, la
„ catena di questa tradizione non era compo-
„ sta che di quattro anella, che si tenevano
„ strette le une alle altre. Questa tradizione
„ aveva gettate sì profonde radici tra tutti i
„ discendenti di Noè, che le corruzioni, suc-
„ cessivamente introdotte nel loro culto, non
„ impediscono che se ne tro.ano vestigia molto
„ notabili o ne' loro dogmi, o nelle loro pra-
„ tiche. Purgando i racconti delle loro storie
„ dalle antiche allegoríe e finzioni delle quali
„ li han sopraccaricati, scorgonsi anche al gior-
„ no d'oggi gli stessi principii e gli stessi fatti
„ che Mosè ha depositati ne'suoi scritti (1). „

(1) Mem. dell'accad. delle Inscriz., tom. LXI, p. 240 e seg. — *Vid. et.* August. Steuchus Eugubinus, De perenni philosoph., lib. II, c. I et II, fol. 28. Seqq. lib. III, c. I; seqq. fol. vers. 41. seqq. — Edmond Dickinson, Graeci phoenicisantes, c. IV, p. 50; seq. c. X, p. 110. Opuscul. qui ad hist. et philolog. sacr. spectant, fasciculus I. — Th. Hyde, De Relig. veter. Persarum, c. I, III, IX, X, XXXI, XXXIII, p. 2, seqq. 80, seqq. 166, seqq. 168, seqq. 385, 402, seqq. Ed. Oxonii, 1760. — Paul. Ernst. Jablonsky, Pantheon Aegyptiorum, prolegom., p. 7, seqq. 12, 18, 46, 49. et Panth. part. I, p. 28, 41; 81, 83. — Campeg. Vitringa, Observat. sacr. lib. I, c. IV. — Stor. univers. trad. dall'inglese, tom. I, p. 23, 25, 27, 52, e seg.; tom. III, p. 427, not. — Goguet, Dell'origine delle Leggi e delle Scienze, tom. I, lib. VI, c. IV, p. 355 e seg. — Shuckford, Connessione della stor. sacra e della stor. profana; tom. I. — Leland, Nuov. dimostraz. evang., tom. I, p. 87.

L' abate Le Batteux ha provato colla testimonianza dei libri santi, che al tempo di Mosè e di Giosuè, le tradizioni primitive sussistevano ancora, in tutto il lor vigore, appo gli Egiziani (1) e presso i popoli della Caldea, dell' Arabia (2) e della Palestina (3), quantunque l' integrità del culto fosse di già alterata in molti luoghi col miscuglio di diverse superstizioni, e in molte contrade certi disordini abbominevoli avessero prodotta un' idolatría abbominevole. Ad oggetto di preservarne principalmente gli Ebrei, Mosè proibì loro di contrar matrimonii coi Cananei, e poichè la proibizione non estendevasi agli altri popoli, è verosimile che a quell' epoca non si fosser per anche dati intieramente ai culti idolatrii.

Sembra che in Egitto la religione non si corrompesse che sotto il regno di Sufis, che Mamthone chiama *il contemplator degli dei* (4), perchè alle verità tradizionali unì le vane

(1) È verosimile che al tempo di Giuseppe l' dolatría non fosse ancora formalmente stabilita in Egitto. *Erodoto, storico del popolo ebreo, senza saperlo, p.* 223.

(2) *Vid. et.* Biblioteca britannica. Luglio, 1734, art. 5.

(3) Stor. delle cause prime, sez. II, art. 4, p. 116, 125. — L' abate Foucher, Mem. dell' accad. delle Inscriz., tom. LXXI, p. 88 e seg. — Bullet, L' esistenza di Dio dimostrata, ecc., tom. II, p. 24, 25.

(4) *Ουτος δε και ο περιοπτης εις θεους εγενετο. Ap., Sincel,* p. 54.

speculazioni del suo spirito (1). Originariamente gli Egizii non avevano statue ne' loro templi (2); e gli Sciti, i Sersi ed i popoli nomadi della Libia, non avevano ancora nel secondo secolo nè templi, nè simulacri (3).

I Carii, i Lidii e gli abitanti della Misia non riconoscevano anticamente che un solo Dio (4). Era lo stesso degli Arcadi (5) e dei Pelasgi (6), che adottarono in seguito il culto delle divinità egiziane (7), come sappiamo da Erodoto (8). Il culto erasi fin allora conservato puro, del pari che le credenze. " Non adoravasi, dice
„ Teofrasto, alcuna figura sensibile; non eransi
„ per anche inventati i nomi, e la genealogía
„ di quella moltitudin di numi che sono stati
„ onorati dippoi; rendevansi omaggi innocenti al
„ primo principio di tutte le cose, presentandogli dell'erbe e delle frutta per riconoscere
„ il sovrano di lui dominio (9). „

(1) *Vid.* Mem. dell'accad. delle Inscriz., tom. LXV, p. 64 e seg.

(2) Lucian. De dea syr.

(3) Origen. contr. Cels., lib. VII, n° 62.

(4) Mem. dell'accad. delle Inscriz., tom, XXIV, p. 464.

(5) Ibid., tom. XXIX, p. 63.

(6) Ibid., tom. XXIV, p. 416.

(7) Ibid. p. 417; et tom. LXI, p. 481.

(8) Herodot. lib. II, n° 9.

(9) Theophr. ap. Porphyr. de abstin. animal. — Erodot., lib. II, cap. 69. Pausania osserva che non eravi alcuna immagine in varii templi antichi che aveva veduti in Aliarté, città della Beozia. *In Corinthiac.*

Tale è stato il primo culto di tutte le nazioni. I Romani non ne avevan altro al tempo di Numa. " Ciò ch' egli ordinò, dice Plutarco, riguar-
„ do alle immagini e rappresentazioni degli dei,
„ uniformasi in tutto alla dottrina di Pittago-
„ ra, il quale stimava che la causa prima non
„ fosse nè sensibile, nè passibile, ma invisibile
„ e incorruttibile, e solamente intelligibile. E
„ Numa similmente proibì ai Romani di cre-
„ dere che Dio avesse forma di bestia o di
„ uomo: di modo che in que' primi tempi non
„ fuvvi in Roma immagin di Dio nè dipinta,
„ nè incisa, e fu per lo spazio di cento set-
„ tant' uno anni ch' essi edificarono molti templi
„ e cappelle agli dei: ma non eravi nell' inter-
„ no statua, nè figura qualunque di Dio, sti-
„ mando che fosse un sacrilegio il voler rap-
„ presentar le cose divine colle terrene, atteso
„ che non è possibile d' arrivare in niun modo
„ alla cognizione della Divinità se non col mez-
„ zo dell' intelletto (1). „

I templi di cui parla qui Plutarco erano consacrati alle virtù per significare, scrive Cicerone, che coloro che avevan nel cuore queste virtù erano i templi degli dei (2).

(1) Plutarco, Vita di Numa. Uomini illustri, tom. I, p. 235, 236. Traduz. d'Amiot. Ed. di Vascosano.

(2) Bene vero, quod mens, pietas, virtus, fides, consecratur manu: quarum omnium Romae, dedicata publice templa sunt ut illa qui habeant (habent autem

Varrone assicura parimenti che i Romani non ebber pel corso di più di cento settant' anni alcuna immagine degli dei; e che coloro che introdussero l' uso dei simulacri *stabilirono un errore dapprima sconosciuto* (1).

Egli è certo che la religion primitiva dei Celti e dei Germani era esente dall'idolatría, e che non cominciò a corrompersi se non quando quei popoli, abbandonando le antiche tradizioni, adottarono le superstizioni egiziane e romane (2).

omnes boni) deos ipsos collocatos putent in animis suis." *De Legib., lib. II, c. XI.*

(1) Dicit etiam idem auctor acutissimus atque doctissimus (Varro), quod hi soli ei videantur animadvertisse quid esset Deus, qui crediderunt eum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem.... Dicit etiam antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse. *Quod si adhuc,* inquit, *mansisset, castius dii observarentur....* Nec dubitat eum locum ita concludere, ut dicat, qui primi simulacra deorum populis posuerunt, eos civitatibus suis et metum demsisse, *et errorem addidisse.* S. August. *De civitate Dei, lib. IV, c. XXXI. Oper. tom. VII, col.* 111, 112. *Ed. Benedict.*

(2) Vedete il *Saggio sui Galli,* nell' opera intitolata: *Antichità di Vesoul,* ecc.; del signor conte Wlgrin di Taillefer. — " I varii nomi di Teutate, Belenus, Esus, „ Taranis e Dis, sembrano non essere stati nello spi- „ rito dei Druidi altra cosa che attributi della Divinità. „ Oltre che questo sentimento si vincola benissimo col- „ l'idea del Dio supremo, che appo loro non si è mai „ totalmente perduta, *gli antichi Galli non conobbero* „ *da principio altra Divinità.* I capi stessi delle prime

" Gli Slavi o Schiavoni, e gli Anti non a-
„ doravano ancora nel sesto secolo, che un solo
„ Dio, signore di tutte le cose, e che scaglia
„ il tuono, al quale immolavano bovi ed altre

„ colonie non acquistarono l'idea di un solo Dio colla via
„ del ragionamento, ma col mezzo della tradizione. Il
„ nome di *Tis* fu dato da principio all'Essere supremo
„ dai Germani. Corrisponde alla parola *Theos* dei Greci,
„ dalla quale i latini han fatta quella di *Deus*. Al nome
„ di *Tis* i Galli aggiunsero quello di *Teutate*, che vuol
„ dire *padre degli uomini*. Una tale dottrina era ben
„ lontana dal politeismo. *Esus* era un nome appellativo:
„ significa *Signore* od *Onnipotente*. È lo stesso che lo
„ *Zeus* dei Greci. Dio, dice Aristotile, è così chiamato.
„ Esichio, celebre grammatico, assicura che pel termine
„ *Esus* intender si dee l'*Essere supremo*... Il nome di
„ *Belenus* può darsi egualmente al vero Dio. Del rima-
„ nente è certo che i Galli riconobbero un essere pri-
„ miero dal quale sono emanati tutti gli altri. Le foreste,
„ gli alberi e le pietre che consacravano alla Divinità,
„ non erano originariamente l'oggetto del loro culto.
„ Queste consacrazioni si facevano per render più ri-
„ spettabile il luogo dell'assemblea. Il nome di Dio,
„ ch'essi davano ai santuarii non serviva che a richia-
„ mare più facilmente allo spirito la sua presenza. Essi
„ lo adoravano ora sotto il nome di padre, per animar
„ la fiducia che dovevano avere in lui; ed ora sotto
„ quello di padrone del tuono (*Taranis*), di Signore e
„ di re, per ricordarsi i diritti ch'egli aveva su loro...
„ Mentre che i Galli rispettarono le tradizioni che
„ avevan ricevute dagli antichi, la religion primitiva si
„ conservò tra loro nella sua integrità. „ Deric, *Introduz. alla Stor. ecclesiastic. della Brettagna*, *tom. I, lib. I, p.* 213 *e seg.*

„ vittime. Questo è ciò che attesta Procopio (1),
„ che scriveva sotto l' impero di Giustiniano.
„ Questi popoli facevan parte degli Sciti. Si
„ sa che la prima di queste due nazioni ha
„ occupata la Boemia, la Polonia, la Schiavo-
„ nía e la Russia, e che non abbracciò il cri-
„ stianesimo che quattro o cinquecento anni
„ dopo il tempo di cui si fa quì menzione. „
Ora, la storia prova che niun popolo passò mai di per sè stesso, e senza un soccorso straniero, dall'idolatría al culto di un solo Dio. " Da ciò
„ inferisco, continua Bullet, che gli Schiavoni
„ non avevano mai adorato che un solo Dio,
„ padrone del mondo, poichè tal era nel sesto
„ secolo la lor religione. Ne inferisco ancora
„ che tale era stato originariamente il culto di
„ tutti gli Sciti, de' quali erano gli Schiavoni
„ un'emanazione, non essendo credibile che la
„ stessa nazione abbia avuto ne' suoi primi tem-
„ pi diverse religioni (2). „

Nulla oscura, nulla altera lo splendore della verità, allorchè sorge come l' astro della vita sui popoli nascenti. La pura sua luce penetra ne'cuori puri, e vi feconda il germe di tutto ciò che è buono, di tutto ciò che è santo: età felice d'innocenza e di fede; e perchè non può ella durar sempre! Ma bentosto le passioni

(1) De bello goth., lib. III, p. 498.

(2) L'esistenza di Dio dimostrata colle meraviglie della natura, tom. II, p. 20-22.

fermentano; producon l'errore e il vizio, che si frappongono come enormi ombre tra l'uomo e la verità. Frattanto l'astro prosegue il suo cammino, continua a sfavillare, ma attraverso di neri vapori, che continuamente s'addensano; e verso la sera si vede, scendendo poco a poco in tenebre infiammate, rischiarare co' suoi ultimi raggi un cielo sanguigno e gravido di tempeste.

Gli abitanti dell'America (1), della Persia (2)

(1) Carli, Lettere americ., tom. I, p. 105. — Garcilasso della Vega c'insegna che prima dell'arrivo degli Incas al Perù, gli antichi abitanti di quelle contrade credevano che vi fosse un Dio supremo, al quale davan il nome di *Pacha-Camack* (*il Creator del mondo*), che dava la vita a tutte le cose, che conservava il mondo. Dicevano ch'egli era invisibile... Tutto il suo culto riducevasi ad inchinar profondamente il capo, e ad alzar gli occhi allorchè pronunciavano l'augusto suo nome. Frattanto gli si eresse in seguito un solo tempio in un luogo chiamato *la valle di Pacha-Camack:* ei sussisteva tuttavía alla prima entrata degli Spagnuoli nel Perù. *Leland., Nuov. dimostraz. evangel., tom. I, p.* 127.

(2) Secondo Moshin Fani, la religion primitiva della Persia fu una ferma credenza in un Dio supremo che ha fatto il mondo colla sua potenza, e lo governa colla sua sapienza; un pio timore di questo Dio, misto ad amore e ad adorazione; un gran rispetto per i genitori e i vecchi, una fraterna affezione pel genere umano. Sir John Malcolm, *Stor. della Persia, tom. I, p.* 273. — Caiumarath o Kaiomurs, primo re e fondatore della prima dinastía di Persia, scese volontariamente dal trono e ritirossi, dicono gli storici persiani, nella sua prima dimora, ch'era una grotta, ove pregava e adorava *il*

e dell'India (1) non rendevano originariamente culto che al solo vero Dio. Questo culto primitivo si conservò lungo tempo nella China (2), ove il governo, le leggi, i costumi s'uniscono per consacrare l'autorità della tradizione; e lo stesso Voltaire ha osservato *il prodigioso rispetto che quei popoli hanno per ciò che è stato ad essi trasmesso dai padri loro* (3).

Creatore di tutte le cose. Non è probabile che il popolo avesse una religione diversa da quella del monarca. Vedete *D' Herbelot, Bibliot. orient., art.* Caiumarath; *tom. II, p.* 180, *Parigi,* 1783.

(1) Il teismo è stato la religion primitiva del genere umano. L'andamento progressivo del politeismo supporrebbe questa verità, se d'altronde i fatti non la dimostrassero. Presso gli Indiani, come appo tutti gli altri popoli della terra, si riconosce, attraverso alle favole e alle più bizzarre finzioni, *un culto puro nella sua origine,* corrotto coll'andar del tempo... Il commercio delle nazioni alterò il culto pubblico degli Indiani. Quantunque lontani assai dall'Egitto, nulladimeno non si può dubitare che non abbiano avuta cognizione della religione di quella contrada. *L' Ezour-Vedam; Osservaz. prelimin., del signor de Sainte-Croix, tom. I, p.* 13 *e* 14.

(2) La religion della China è tutta compresa nel *King.* Vi si trovano, quanto alla dottrina fondamentale, i principii della legge naturale che gli antichi Chinesi avevan ricevuti dai figli di Noè. *Lettere edificanti, tom. XXI, p.* 177; *Tolosa,* 1811.

(3) Saggio sulla stor. gener, e su lo spirito e i costumi delle naz., tom. I, cap. I, p. 19, Ed. del 1756.

L' autore (1) di un commentario (2) sul *Tchoûng-Yoûng*, uno dei *quattro libri*, così parla: " *Tséu-ssê-tsêu* (nipote di Confucio), afflitto „ in vedere che la dottrina tradizionale, *base* „ *della ragione e di ogni istruzione*, cominciava „ a perdersi, l'esaminò di nuovo e diede il filo „ di questa tradizione, avvalorandola con que- „ ste parole; ei dice: Non v' han sotto il cielo „ uomini che non sappiano che in essi v' ha „ qualche cosa di naturale, che nelle cose v' ha „ un modo di essere, e che nei santi v'ha un in- „ segnamento. Si sa altresì che questo natura- „ le, questa ragione, questa istruzione, traggo- „ no il lor nome dalla loro origine. È il *Thian* „ (cielo o Dio) che ce le ha conferite coll' inter- „ posizione dei due principii e dei cinque ele- „ menti. *Gli uomini li han ricevuti dagli uomini;* „ ne hanno formato il coraggio, l'obbedienza, „ e le cinque virtù eterne, e questo è ciò che „ si chiama natura. Negli uomini tutto ciò che „ è conforme a questa dottrina naturale, tutto „ ciò che di per sè stesso e nell' uso giornaliero „ forma la via ordinaria delle azioni ragione- „ voli, chiamasi *legge* (o *virtù*). Per parte dei „ santi tutto ciò che tende a disporre, o a „ misurare in un modo conforme alla ragione „ le azioni degli altri uomini, di modo che non „ pecchino nè per eccesso, nè per difetto, lo

(1) Téna-thoüi-'ân.
(2) Il Kiàng-i-pì-tchí.

„ che forma *per l'universo una regola o una*
„ *legge invariabile,* chiamasi istruzione. Questa
„ istruzione si stabilisce secondo la ragione o
„ la legge; la ragione è conforme alla natura;
„ la natura è un ordine del cielo. *Così può*
„ *riguardarsi la prima origine della ragione*
„ *o della virtù come provegnente dal cielo*
„ *stesso* (1). „

Uno scrittore che sembra avere accuratamente studiata la storia antica della China, assicura
" che i Chinesi, dal principio della loro origine
„ sino al tempo di Confucio, non sono stati
„ idolatri, non hanno avuto nè falsi dei, nè
„ statue, non hanno adorato che il Creatore
„ dell' universo, che hanno sempre chiamato
„ *Xam-ti,* e al quale il loro terzo imperatore,
„ chiamato *Hoam-ti,* eresse un tempio... Il nome
„ di *Xam-ti,* che davano a Dio, significa *So-*
„ *vrano padrone,* o *Imperatore.* Si osserva bensì
„ che vi sono stati certi imperatori della China
„ che hanno spessissimo preso il soprannome
„ di *Ti,* che vuol dir *Padrone, Imperatore,* o
„ quello di *Vam,* che significa *Re;* che vi è
„ stato eziandío un principe della quarta dina-
„ stía, che si è fatto chiamare *Xi hoam-ti, il*
„ *grande* o *l'augusto Imperatore;* ma che non
„ se n' è trovato alcuno che abbia osato di
„ prendere il titolo di *Xam,* cioè di *Sovrano,*

(1) L'invariabil Mezzo, *ecc.,* not., p. 134, 135.

„ che si è sempre lasciato per rispetto all' ar-
„ bitro assoluto dell' universo (1). „

Noi abbiam già citato lo scritto, sotto varii aspetti pieno d'interesse, nel quale un principe della famiglia imperiale, convertito al cristianesimo, e che nel battesimo ricevette il nome di *Giovanni*, espone i motivi della sua conversione. Ecco com' egli esprimesi nel principio di questo scritto:

" Io ho ben esaminati i nostri libri, ed ho
„ osservato che *Yao-Chun*, *Ya-Tang*, *Ouen-*
„ *Vou*, *Kong-Tze*, *Mong-Tze*, tutti questi sa-
„ pienti filosofi e questi antichi imperatori non
„ servivano che il Monarca supremo del cielo;
„ che riguardavan questo culto come il primo
„ e il più essenziale affare, come la base del
„ loro governo. „

Dopo aver riferite diverse prove di questo fatto, tratte dagli antichi annali della China, aggiugne:

" Il filosofo Confucio dice: Le cerimonie che
„ si praticano per onorar la terra debbon tutte
„ riferirsi al culto del padrone del cielo. Mon-
„ goze, altro filosofo celebre, dice: Vegliate sul
„ vostro cuore; vegliate sul vostro spirito, per-
„ chè voi servite il Monarca supremo del cielo.
„ Finalmente pare che questi principi e questi
„ filosofi non avessero in tutto altro scopo e
„ altro fine che quello di far rispettare ed

(1) Morale di Confucio. Avviso, p. 15.

„ onorare il Signore supremo. Tutti i sapienti
„ di que'primi secoli hanno insegnata la stessa
„ dottrina; essi l'han conservata purissima e
„ senza miscuglio di falsità (1). „

Li-Lao-Kiun anzichè stabilire un culto nuovo, piuttosto rimosse dal vero culto, formando una specie di scuola filosofica, in cui ad opinioni pericolose univansi gli assurdi delirii della magía.

Non fu che nell'anno 65 dell' era nostra, sotto il regno di Mim-Ti, che la setta di Fo s'introdusse nella China (2); e sebben non siavi che tollerata (3), e i grandi la disprezzino (4), ell'ha precipitato nell'idolatría quasi tutto il popolo di quel vasto impero (5).

(1) Motivi del principe Giovanni per abbracciare la religion cristiana. Lettere edif., tom. XX, p. 349, 350.

(2) La maggior parte degli storici chinesi convengono che il culto di *Fo* non è stato introdotto nella China che nel tempo degli Hans. " La dottrina di *Fo*, dice „ uno di que'scrittori, non è in sostanza che una vil „ setta d' alcuni popoli barbari; ella si è insinuata „ nel nostro impero solamente sotto gli ultimi Hans, „ almeno è certissimo che anticamente non eravi conosciuta. „ De Guignes, *Memor. dell'accad. delle Inscriz., tom. XLV, p,* 583.

(3) Il P. Premare, Lettere edif., tom. XXI, p. 177.

(4) " Un uomo, prevenuto dai racconti che si fanno „ sulle divinità delle sette di *Fo* e di *Tao*, foss'egli „ un bell'ingegno, non si preserverà dal mostrare uno „ scrupolo di follía. „ *Costumi della China*, opera chinese, trad. del P. d'Entrecolles, p. 44 del Mss.

(5) Questa medesima setta penetrò, l'anno di Gesù Cristo 333, nell'isola di Ceylan, e al Borneo verso l'anno 430. De Guignes, *Stor. degli Unni, part. II.*

Quando si considerano queste grandi catastrofi del mondo morale, queste nazioni che s'allontanan da Dio, e che cadono come gli angeli ribelli, una profonda commiserazione e un secreto terrore s'impadroniscon dell'anima. Cos'è l'uomo? Cosa sono i suoi lumi? Che è la sua ragione? Qual è questa forza che lo spinge al delitto? E cosa acquista egli a perdersi? Prodigioso accecamento! Ma è così; il male gli piace. Nato pel cielo, ei cerca l'inferno, come un viaggiatore smarrito cerca la sua patria. E, cosa strana, la verità ch'ei fugge, la legge che trasgredisce, presentansi d'ogni intorno a' suoi sguardi; ei non può ignorarle, non può negarle; tutti i secoli e tutti i popoli, anche i più degradati, rendon testimonianza a questa legge, a questa verità, alla religione una, universale, perpetua; e il rigettarla è un apostatare la ragione umana.

Il culto d'un solo Dio ha ovunque preceduta l'idolatría, come l'innocenza precede il vizio, comè l'ordine precede la sua trasgressione. La debolezza dello spirito e la corruzion del cuore dan luogo a pratiche superstiziose; elleno si spargono, si moltiplicano, diventan finalmente generali; e la tradizione che le condanna, la perpetuità o l'antichità, non riman meno la regola universalmente riconosciuta della vera fede e del culto legittimo, lo che non potrebbesi far troppo osservare. Ma si abusa di questa regola, si falsifica; le passioni e i pregiudizii,

vale a dire, una volontà pervertita e una ragion ribelle, impediscono che se ne faccia una giusta e completa applicazione. Chiedete all'idolatra e al protestante ciò che li ritiene, l'uno nell'idolatría, l'altro nello scisma, vi risponderanno che seguono la religione dei padri loro. Confessano entrambi il principio che dee condurli alla verità; entrambi ricusano di trarne l'ultima conseguenza. Voi seguite la religion dei vostri padri: han eglino seguita la religione dei loro? E se la più antica è la sola vera, come suppone la vostra risposta e come attesta il mondo intero, interrogate dunque i primi vostri antenati, e non i loro colpevoli discendenti: aprite le tombe antiche, e n'escirà una voce che v'istruirà (1).

" Quando gli uomini, dice Leland, dopo il
,, diluvio si dispersero, per riempir la terra e
,, abitarne le diverse contrade, i capi o i con-
,, dottieri d'ogni orda trasportaron con loro
,, i principii fondamentali della religione e della
,, morale, nei paesi ne' quali stabilironsi; li
,, conservarono, per qualche tempo almeno, e
,, li trasmisero alle successive generazioni. Pla-
,, tone riteneva la stessa cosa, allorchè diceva

(1) Interroga de diebus antiquis, qui fuerunt ante te ex die quo creavit Deus hominem super terram, a summo coelo usque ad summum ejus, si facta est aliquando hujuscemodi res, aut unquam cognitum est... Interroga... majores tuos, et dicent tibi. *Deuteron. IV*, 32, *et XXXII*, 7.

„ che in que' primi tempi il popolo seguiva le
„ leggi e i costumi de' suoi padri, de' suoi an-
„ tenati e degli antichi della nazione. I mora-
„ listi di quell' età non ragionan come i nostri
„ sui principii della morale: *l'autorità serviva*
„ *loro di filosofia, e la tradizione era il loro*
„ *unico argomento* (1). Divulgavano dunque le
„ loro massime più importanti, come lezioni
„ che avevano apprese dai padri loro, e questi
„ dai loro predecessori, risalendo sino ai primi
„ uomini a' quali Dio aveva parlato. In generale
„ tutti i pagani eran persuasi che la legge veniva
„ da Dio, e che la sua forza obbligatoria era
„ fondata sopra un' autorità divina. Il dotto
„ Selden ha raccolto un gran numero di testi-
„ monianze di poeti, di filosofi e di storici
„ pagani che dicono la stessa cosa (2). Egli è
„ probabile che questa credenza non venisse
„ soltanto dall' idea ch' essi avevano di una
„ Provvidenza divina che prendeva cura degli
„ uomini: ell' era piuttosto fondata su di una
„ tradizione antica, la quale portava che al

(1) Notate che è un autor protestante che fa questa confessione. Edoardo Ryan confessa altresì che " la tra-
„ dizione fu la sorgente da cui le nazioni e i saggi
„ dell'antichità trassero le ragionevoli idee dell'esistenza
„ e degli attributi di Dio. *Benefizii della relig. crist.*, *tom. I, cap. I, p.* 12.

(2) Selden, de Jure nat. et Gent., lib. I, cap. VII, p. 94, et seq. Ed. Lips.

„ principio Dio aveva data la sua legge agli „ uomini (1). „

Questo dogma fondamentale non venne mai oscurato. In tutti i tempi si è creduto che Dio avesse originariamente rivelata la vera religione, o la *legge celeste,* immutabile, da cui derivano tutte le altre leggi (2), e che si ravvisasse a questi caratteri che le sono esclusivamente proprii, l' unità, l' universalità, l' antichità.

Era questa la dottrina di Pittagora (3), ed ei l' aveva trovata stabilita nell' Oriente (4). Il cattivo, ei diceva, non ascolta *la legge divina,* e quindi non rispetta veruna legge (5).

In quegli antichi tempi non immaginavasi società puramente umana, nè legislazione, che non poggiasse sull' autorità di Dio. La religione era il fondamento e la sanzion dei doveri, il vincolo che univa e gli individui nella famiglia, e le famiglie nello stato; e siccome vedevasi

(1) Leland, Nuova dimostraz. evangel., II[a] part., cap. II, tom. III, p. 57-59.

(2) Ante quam ad populares leges venias, vim istius *coelestis legis* explana, si placet. *Cicer., de Legib., lib. II, cap. IV, n.* 9.

(3) Ocello Lucan., cap. IV.

(4) *La verità,* diceva Zoroastro, *non è una pianta della terra: Ου γαρ αληθειης φυτον ενι χθονι. (Oracul. Zoroastr. ap. Cleric. Philosoph. orient., lib. IV. p.* 237.) *Invoca la pura legge,* dice Ormusd, nel *Vendidad, p.* 115.

(5) Νομου Θειου το φαυλονα νηκοον, διο και παρανομει. *Demophil. Sentent., Pythagor., p.* 36. *Lips.* 1754. *Et ap. Stob., Serm. II.*

in lei tutt'intera la società, ell'era altresì che rispettava la società, e la difendeva prima di tutto (1).

" L'autor delle leggi è Dio, o qualche uomo?
„ È Dio, o straniero; è giustissimo l'asserir che
„ è Dio (2). „ Così parla Platone; e altrove dichiara che non vi son leggi legittime o vere leggi, fuor di quelle che son conformi alla legge sovrana, la legge *reale*, regola immutabile d'ogni giustizia; legge universale, perpetua, e che alcun uomo non può non ravvisare a questi caratteri. Il passo è troppo importante, perchè noi esitiamo a citarlo per intero.

" Socrate. Credete voi che ciò che è giusto
„ possa nello stesso tempo essere ingiusto, e
„ viceversa? Il giusto e l'ingiusto non son
„ eglino al contrario essenzialmente distinti
„ l'uno dall'altro?

„ Minosse. Senza dubbio, ciò che è giusto
„ non può non esser tale, ed è lo stesso di ciò
„ che è ingiusto.

„ Socrate. Se ne giudica in tutta la terra
„ come ne giudichiamo noi qui?

„ Minosse. Sicuramente.

„ Socrate. Ed anche appo i Persi?

(1) Omnia namque post religionem ponenda semper civitas nostra duxit. *Valer. Maxim.*

(2) *Θεος, η τις ανθρωπων υμιν, ω ξενοι, ειληφε την αιτιαν της των νομων διαθεσεως; Θεος, ω ξενε, θεος, ως γε το δικαιοτατον ειπειν. Plat. De Legib., lib. I, Oper., tom. VIII, p. 4.*

„ Minosse. Anche appo i Persi.

„ Socrate. E *sempre?*

„ Minosse. Sì, sempre.

„ Socrate. Di due corpi che trascinano un
„ maggiore e un minor peso, quale si giudica il
„ più pesante?

„ Minosse. Quello che trascina un peso mag-
„ giore.

„ Socrate. Si dà su ciò lo stesso giudizio in
„ Licia e a Cartagine?

„ Minosse. Lo stesso.

„ Socrate. Sembra che ovunque riguardisi
„ come bello ciò che è bello, e come disonesto
„ ciò che è disonesto?

„ Minosse. Sì, certamente.

„ Socrate. Dunque, *in tutte le cose, ciò che*
„ *è vero è riconosciuto per vero, e ciò che è*
„ *falso è riconosciuto per falso, tanto per noi*
„ *quanto per tutti gli altri uomini* (1).

„ Minosse. Io la penso come voi.

„ Socrate. Dunque colui che s' allontana
„ dalla verità trasgredisce la legge (2). „

(1) Ουκουν ως κατα παντα ειπειν, τα οντα νομιζεται ειναι, ου τα μη οντα, και παρ' ημιν, και παρα τοις αλλοις απασιν.

(2) Ος αν αρα του οντως αμαρτη, του νομιμου αμαρτανει. Ecco il ragionamento di Socrate: " La distinzione del „ giusto e dell'ingiusto è invariabile come la verità, o piut- „ tosto è la verità stessa, poichè la verità non è se non „ *ciò che è*, το ον. Si riconosce dunque ciò che è giusto „ od ingiusto, come si riconosce ciò che è vero o falso, „ col consenso universale e perpetuo dei popoli. Ora,

Socrate continua a dimostrare, con diversi esempii, che ciò che è giusto è vero, e *ovunque* e *sempre* lo stesso. Poi ripiglia:

“ Dunque ciò che è legittimo (1) non varia?

„ Minosse. No, certamente.

„ Socrate. E se veggiam delle persone che „ cangiano, e che non son d'accordo tra loro, „ direm noi che *sanno*, ovvero che *ignorano?*

„ Minosse. Diremo che ignorano.

„ Socrate. Ciò che in ogni cosa è giusto e „ vero (2) non debb' esser chiamato legge?....

„ Minosse. Senza alcun dubbio.

„ non v'ha vera legge fuor di quella che è conforme „ alla giustizia, o alla verità immutabile: dunque, „ *chiunque s' allontana dalla verità trasgredisce la* „ *legge.* „ — Lex tua veritas. *Ps. CXVIII*, 142. — Pindaro dice, nello stesso senso, che *la verità sovrana è il principio d' ogni virtù;* e chiama la legge, *la regina dei mortali e degli immortali.*

Αρχα μεγαλας αρετας, ωνασσ' Αλαθεια.

Principium magnae virtutis, Regina veritas. *Ap. Stob. Serm. LIX, p.* 230. *Wech.*

Νομος ο παντων βασιλευς θνατων τε και αθανατων.

Lex omnium Rex est mortalium et immortalium.
Schol. Pindari ad Nem., IX, 35.

(1) Νομιμον *ciò che ha forza di legge.*

(2) Ορθον racchiude questo doppio significato, come la parola latina *rectum.*

„ Socrate. Ciò che non è nè giusto nè vero
„ è dunque contrario alla legge?

„ Minosse. Necessariamente.

„ Socrate. Per questo nelle ordinanze ri-
„ guardo alle cose giuste ed ingiuste, e gene-
„ ralmente in tutto ciò che concerne l'ordine
„ e il governo della città, ciò che è equo e
„ vero è la legge sovrana (1); ciò che non ha
„ questo carattere deriva dall'ignoranza, e lun-
„ gi dall'esser la legge sovrana, è l'opposto
„ della legge (2).

„ Minosse. Ell'è così (3). „

Questa legge sovrana, legge *non scritta*, legge *comune*, legge *divina*, come la chiamano Aristotile (4) e Cleanto (5), aggiugnendo che si riconosce alla sua universalità; questa legge che ha sempre esistito, che è la giustizia, la verità,

(1) Νομος εστι βασιλικος.

(2) Letteralmente, è *un' anti-legge*, εστι γαρ ανομον.

(3) Platone, Minos. Oper., tom. VI, p. 129-133. Ed. Bipont.

(4) Νομος δ' εστιν, ο μεν, ιδιος· ο δε κοινος Λεγω δε, ιδιον μεν, καθ' ον γεγραμμενον πολιτευονται· κοινον δε, οσα αγραφα παρα πασιν ομολογεισθαι δοκει. Lex vero est, una propria; altera communis. Voco propriam, secundum quam scriptam civiliter agunt; communem, *quaecumque non scripta apud omnes constare videntur*. Aristot., *Rhetoric., lib. I, cap. X. Oper., t. II, p. 413. Edit. Aureliae Allobrog.* 1605.

(5) Δυσμοροι . . ουτ' εσορωσι Θεου κοινον νομον. Miseri... Legem Dei communem spectare non curant. *Cleant. inter Gnomic., p. 142. Ed. Brunckii.*

l'ordine per eccellenza, e che obbliga tutti gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi, cos'altro è se non la religione? Se voi ne dubitate, lo stesso Socrate ve lo dirà espressamente.

“ Conoscete voi, o Ippia, delle leggi non
„ scritte? — Sicuramente, quelle che regnano
„ in tutti i paesi (1). — Direte voi che le ab-
„ biano date gli uomini? — E come lo direi
„ io, poichè non hanno potuto radunarsi tutti
„ in uno stesso luogo, e d'altronde non parlano
„ una stessa lingua? — Chi dunque credete
„ voi che abbia date queste leggi? — Gli dei
„ le hanno prescritte agli uomini, e la prima
„ di tutte, riconosciuta nel mondo intero, co-
„ manda di riverire gli dei (2). — Non è e-
„ ziandío ordinato ovunque d'onorare i proprii
„ genitori? — Senza dubbio. — E le stesse
„ leggi non proibiscono ai padri e alle madri
„ di sposare i loro figli, ai figli di sposare gli
„ autori de' loro giorni? — Oh! in quanto poi
„ a questa legge, io non credo che venga *da*
„ *Dio* (3). — Perchè? — Perchè io veggo
„ persone che la trasgrediscono. — Se ne tra-
„ sgrediscono molt'altre: ma gli uomini che
„ violan le leggi divine subiscono castighi ai

(1) Τους γ' εν παση χωρα κατα ταυτα νομιζομενους.

(2) Εγω μεν θεους οιμαι τους νομους τουτους τοις ανθρωποις θειναι. Και γαρ παρα πασιν ανθρωποις πρωτον νομιζεται τους θεους σεβειν.

(3) Ουτος Θεου νομος ειναι.

„ quali è impossibile che niun di loro si sot-
„ tragga (1). „

Non havvi su questo punto che un linguaggio tra gli antichi, allorchè non parlano secondo un sistema particolare di filosofia; giacchè in allora, come osserva Diodoro, non son d' accordo su nulla, e si contradicono in cose della più alta importanza (2).

Plutarco, fondato sull' antica tradizione (3), insegna “ che non solamente la giustizia ac-
„ compagna il Dio supremo, ma ch' egli stesso
„ è la giustizia, la più antica e la più perfetta
„ legge (4). I limiti della nostra patria, ei dice
„ altrove, sono i confini del mondo; niuno dee
„ riputarsi straniero o bandito ove trovasi lo
„ stesso fuoco, la stessa acqua, la medesima aria,
„ il medesimo sole, le stesse leggi per tutti, lo
„ stesso capo che presiede allo stesso ordine,
„ lo stesso re e il medesimo sovrano, Dio,

(1) Xenophont. Memorab. Socrat., lib. IV, cap. IV.

(2) Si quis maxime insignes philosophorum sectas diligenter expendat, plurimum inter se discrepare, et in gravissimis sententiis sibi invicem adveısari comperiet. *Diodor. Sicul., lib. II, p.* 82.

(3) Οι παλαιοι ουτω λεγουσι και γραφουσι και διδασκουσι: *Sic veteres dicunt, scribunt atque docent.* Plutarch. *ad Princip. indoct. Oper., tom. II, p.* 781.

(4) Ο μεν Ζευς ουκ εχει την δικην παρεδρον, αλλ' αυτος δικη και θεμις εστι, και νομων ο πρεσβυτατος και τελειοτατος *Id., ibid.* — In Petri autem praedicatione inveneris Dominum vocari legem et rationem. *Clem. Alexandr., Strom., lib. I, p.* 357.

„ che tiene in sua mano il principio, il mezzo
„ e il fine di tutte le cose, che la giustizia
„ accompagna, e che punisce i trasgressori della
„ legge divina, legge comune a tutti gli uomini,
„ e che li unisce tra loro, come i cittadini
„ di una stessa città (1).

Qual più precisa, più formale testimonianza potrebbe desiderarsi? L'antichità della legge divina, la sua universalità, la sua sanzione, tutto vi si trova. Quando i pagani trasgredivano questa legge, era forse perchè la luce mancava loro? Ascoltate anche Cicerone.

« La legge è una ragione conforme alla na-
„ tura delle cose, che ci porta a fare il bene
„ e ad evitare il male (2): ella non comincia
„ ad esser legge nel momento in cui si scrive,

(1) Ουτοι της πατριδος ημων οροι εισι, και ουδεις ουτε φυγας εν τουτοις, ουτε ξενος, ουτε αλλοδαπος, οπου το αυτο πυρ, υδωρ, αηρ . . . ηλιος, σεληνη, φωσφορος· οι αυτοι νομοι πασι υφ᾽ ενος ταγματος και μιας ηγεμονιας . . . εις δε βασιλευς και αρχων, Θεος, αρχην τε και μεσα και τελευτην εχων του παντος, ευθεια περαινει κατα φυσιν περιπορευομενος. Τω δε επεται δικη των απολειπομενων του Θειου Νομου τιμωρος, η χρωμεθα παντες ανθρωποι φυσει προς παντας ανθρωπους, ωσπερ πολιτας. *Id., De Exul., ibid., p.* 601.

(2) Hic autem est ille finis, qui a praestantissimis philosophis celebratur, videlicet juxta naturam vivere. Id fit quando mens, ingressa virtutis semitam, incedit per rectae rationis vestigia, et Deum sequitur memor ejus praeceptorum, habens ea rata dictis factisque omnibus. *Philo Judaeus, de migrat. Abrah., Oper., p.* 407. *Francofurti*, 1691.

„ ma è legge fin dalla sua nascita, ed è nata
„ colla ragione divina: appunto per ciò la legge
„ vera e sovrana, alla quale appartiene d'or-
„ dinare e di proibire, è la retta ragione del
„ Dio supremo... Ella stabilisce la distinzione
„ del giusto e dell'ingiusto, conforme all'an-
„ tichissima e sovrana natura di tutte le cose(1),
„ e secondo lei le leggi degli uomini puniscono
„ i cattivi, proteggono e difendono i buoni(2). „

Cicerone erasi egli innalzato a questa sublime dottrina colla sola forza del suo genio? No, certo. Da chi dunque l'aveva ei ricevuta? Dalla tradizione, come egli stesso ne insegna. " Io
„ vedo che il sentimento dei saggi era che la
„ legge non fosse un'invenzione dell'ingegno
„ dell'uomo, nè un'ordinanza dei popoli, ma

(1) Cicerone non distingue la natura delle cose dalla legge divina; per lui queste due espressioni son sinonimi. *Ipsa naturae ratio, quae est lex divina et humana,* dice nel Trattato *dei doveri, lib. III, cap. V, n.* 23.

(2) Ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans: quae non tum denique incipit lex esse, quum scripta est, sed tum quum orta est; orta autem simul est cum mente divina: quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum et ad vetandum, ratio est recta summi Jovis.... Ergo est lex justorum injustorumque distinctio, ad illam antiquissimam et rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur, quae supplicio improbos afficiunt, defendunt ac tuentur bonos. *Cicer., De Legib., lib. II, cap. IV et V.* Conf. cum, *Clem. Alex. Strom., lib. I, p.* 351. *Lutet. Paris.,* 1641.

„ qualche cosa d'eterno, che regge tutto l'u-
„ niverso con comandamenti e proibizioni piene
„ di sapienza. Per questo appunto essi dicevano
„ che codesta legge prima ed ultima è il giu-
„ dizio stesso di Dio, che ordina, o proibisce
„ secondo la ragione (1); e da questa legge
„ umana proviene quella che gli dei han data
„ al genere umano (2). „

Cicerone, al par di Socrate, appropria primitivamente a *Dio* lo stabilimento della legge (3); e, come Socrate, aggiugne che è stata data dagli dei al genere umano. Confucio dice nello stesso senso che " il principe saggio si regola sulla „ testimonianza degli spiriti (4). „ Non si debbe aver fretta di giudicare che questi grand'uomini in ciò s'ingannino. Pare, al contrario, che si

(1) È questa altresì l'idea che gli Ebrei avevan della legge: *Lex porro nihil aliud est procul dubio, quam divinum eloquium, facienda praecipiens, vitanda prohibens.* Philo Judaeus, *De migrat. Abrah., Oper., p.* 408.

(2) Video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi, prohibendique sapientia: ita principem legem illam et ultimam, mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis, aut vetantis Dei, ex qua illa lux, quam dii hnmano generi dederunt. *De Legib., lib. II, cap. IV.*

(3) Ille (Deus) legis hujus inventor, disceptator, lator. *De republ., lib. II, ap. Lactant. Divin. instit., lib. VI, cap. VIII.*

(4) L'Invariabil Mezzo, *ecc.*, cap. XXIX, §§ 3, 4, p. 101, 102, 159.

accostino alla dottrina antica, consacrata nei nostri libri santi. Ricordiamoci che i loro dei non erano che *potenze ministeriali,* come i nostri angeli, chiamati da san Paolo *spiriti amministratori;* e che lo stesso apostolo insegna che *la legge è stata data dagli angeli* (1): si proverà, non ne dubitiamo, un' estrema sorpresa da queste relazioni. " Quelli che violan le leggi ,, date dagli dei sono giustamente puniti (2), ,, dice Socrate. E san Paolo: " Se la legge che è ,, stata annunciata dagli Angeli (3) è rimasta ,, stabile, e se tutte le trasgressioni (de' suoi ,, precetti) e tutte le disobbedienze hanno ri- ,, cevuta la giusta punizione che era loro do- ,, vuta, come potrem noi evitarla, se trascuriamo ,, (il Vangelo) della vera salute (4)? ,, Ci par

(1) Ordinata per angelos in manu Mediatoris. *Ep. ad Galat., III,* 19, — Quid autem est, si enim qui per angelos dictus est sermo, factus est firmus? In epistola quoque ad Galatas sic dicit: *Disposita per angelos in manu Mediatoris.* Et rursus: *Accepistis legem in positione angelorum non custodistis;* et ubique eam dicit dari per angelos. Nonnulli quidem dicunt Moysem tacite significari, sed non est consentaneum. Multos enim hic dicit angelos. *S. Joan. Chrys. in Ep. ad Haebr., cap. II, Homil. III, Oper. tom. XII, p.* 30. *Ed. Benedict.* — Vid. et. *S. Hilar. Tract., in LXVII. Psal., n.* 17. *Oper., col.* 200. — *Athanas. Orat. II, contra Arian.*

(2) Δικην δε τοι διδοασιν οι παραβαινοντες τους υπο των θεων κειμενους νομους. *Xenoph. loc. sup. cit.*

(3) Traduzione di Saci.

(4) Si enim qui per angelos dictus est sermo, factus

difficile il non iscorgere in questi due passi un fondo comune di verità derivate da una stessa tradizione.

Non eran soltanto i filosofi che attestavano l'esistenza della legge divina immutabile, data agli uomini sin da principio: gli antichi poeti la ricordavano al popolo (1), che non ne perdè giammai la rimembranza. Nella Grecia idolatra

est firmus, et omnis praevaricatio et inobedientia accepit justam mercedis retributionem: quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem, *Ep. ad Haebr., II,* 2 *et* 3.

(1) Τον δε γαρ ανθρωποισι νομον διεταξε Κρονιων.

Humano generi lex namque est a Jove lata.

Hesiod. ap. Clem. Alexandr. Strom., lib. I, p. 356. *Lutet. Paris.*, 1641. — Pindaro parla altresì d'una legge divina:

Νομων ακουοντα θεοδμητων.

Int. fragm., tom. III, p. 160. *Edit. Heyne.* E nella III^a Pitica: "Se qualcuno dei mortali conosce il sen-„ tiero della verità, fruisca di questa felicità che debbe „ agli dei."

Ει
Δε νοω τις εχει
Θνατων αλαθειας οδον,
Χρη προς μαχαρων
Τυγχανοντ' ευ πασχεμεν.
Ibid., tom. I, p. 248.

applaudiva a queste parole pronunciate sul teatro d'Atene.

" Possa io goder della sorte di serbar sempre
,, la santità nelle mie azioni e nelle mie parole,
,, secondo le leggi sublimi discese dall' alto
,, de' cieli. Il re dell' Olimpo ne è il padre,
,, esse non derivan dall' uomo, e l'obblío non
,, le cancellerà giammai. In loro havvi un Dio,
,, il gran Dio che non invecchia!... O Dio, io
,, v'invoco! Non cesserò mai di porre in Dio
,, l'appoggio mio. Sovrano padrone dell' universo, il di cui impero è eterno, mostrate che
,, nulla sfugge a' vostri sguardi penetranti (1).,,

Il genere stesso del poema in cui trovansi queste massime è la prova che elleno fosser

(1) Ει μοι ξυνειη φεροντι
Μοιρα ταν ευσεπτον αγνειαν λογων
Εργων τε παντων, ων νομοι προκεινται
Υψιποδες, ουρανιαν δι αιθερα
Τεκνωθεντες, ων Ολυμπος
Πατηρ μονος, ουδε νιν θνατα
Φυσις ανερων ετικτεν ουδε
Μην ποτε λαθα κατακοιμασει·
Μεγας εν τουτοις Θεος,
Ουδε γηρασκει. . .
Θεον αιτουμαι
Θεον ου ληξω ποτε
Προστεταν ισχων . . .
Αλλ' ω κρατυνων, ειπερ ορθ' ακουεις,
Ζευ, παντ' ανασσων, μη λαθη
Σε, ταν τε σαν αθανατον αιεν αρχαν.
Sophocl. Oedip. Rex., v. 863 *et seq. Edit. Brunck., tom. I, p.* 42, 43.

conformi alle credenze volgari. D'altronde Euripide le proclama, come Sofocle, e sempre col linguaggio del coro che nelle tragedie greche rappresenta il popolo.

" La possanza divina si esercita con lentezza,
,, ma il suo effetto è infallibile. Essa perseguita
,, colui che per un tristo traviamento insorge
,, contro il cielo, e gli ricusa il suo omaggio;
,, il suo cammino obbliquo e segreto coglie l'em-
,, pio in mezzo a' suoi vani progetti. O folle
,, orgoglio, che pretendi esser più saggio delle
,, saggie e antiche leggi! Costar debb'egli alla
,, nostra debolezza il confessar la forza di un
,, Essere supremo, qualunque sia la di lui na-
,, tura, e riconoscere una legge santa, anteriore
,, a tutti i tempi (1)? ,,

(1) Ορμαται μολις, αλλ' ομως
Πιστον το γε θειον
Σθενος· απευθυνει δε
Βροτων τους τ' αγνωμοσυναν
Τιμωντας, και μη τα θεων
Αυξοντας, συν μαινομενα δοξα·
Κρυπτευουσι δε ποικιλως
Δαρον χρονου ποδα, και
Θηρωσιν τον ασεπτον· ου
Γαρ κρεισσον ποτε των νομων
Γιγνωσκειν χρη, και μελεταν.
Κουφα γαρ δαπανα, νομιζειν
Ισχυν τοδ εχειν, ο τι ποτ' αρα το δαιμονιον,
Το τ' εν χρονω μακρω
Νομιμον, αει φυσει τι πεφυκος.
Euripid. Bacchae, v. 870 *et seq. Ed. di Brunck, p.* 256.
— Noi ci siamo serviti della traduzione del P. Brumoy.

Ohimè! dopo diciotto secoli della più pura luce, il poeta, se ritornasse al mondo, non potrebb' egli indirizzare le stesse parole agli uomini di questi tempi, e lor chieder ragione della lor ribellione contro Dio e contro la sua legge? Sorprendente umiliazione! Sono i pagani che c' istruiscono, i pagani che ci accusano, e che ci condanneranno nel giudizio finale. L'empio, nel seno del cristianesimo, ha saputo trovare un delitto maggiore dell' adorazione della creatura, e tenebre più profonde di quelle dell' idolatría.

Confucio raccomandava d'avere continuamente presente allo spirito la legge divina ch' ei rigetta (1). Non si leggeranno senza qualche sorpresa le sue parole, che mostrano in un modo sì stupendo l' uniformità della tradizion generale.

" L' ordine stabilito dal cielo chiamasi *natura;* ciò che è conforme alla natura chiamasi
,, *legge;* lo stabilimento della legge chiamasi
,, *istruzione* (2). ,,

" La legge non può variare (3) della grossezza

(1) Morale di Confucio, p. 103, 104, 148.

(2) Documentum.

(3) Ammirate la possanza della verità, che a duemila quattrocent' anni di distanza pone lo stesso linguaggio nella bocca di Confucio e di Montesquieu. " La natura
,, delle umane leggi è d'esser soggette a tutti gli acci-
,, denti che accadono, e di variare a misura che cangia
,, la volontà degli uomini; al contrario, la natura delle

„ di un capello; se potesse variare, non sareb-
„ be più una legge (1). „

“ La verità è la legge del cielo (2). „

Osserva su questo passo il comentatòr chinese che “ la legge celeste è questa ragione,
„ questa verità che il cielo ha imposta agli
„ uomini (3). „

“ Regolandosi il saggio sugli spiriti, senza
„ aver soggetto di dubbio, aggiugne Confucio,
„ conosce il cielo; attendendo senza inquietu-
„ dine il sant'uomo che dee venire alla fine
„ dei secoli, conosce gli uomini (4). „

“ Il comentario originale, che è particolar-
„ mente destinato, dice il signor Remusat, a
„ far sentire la serie e la connession delle idee,
„ e le relazioni simmetriche che han le frasi le
„ une coll'altre, fa qui osservare le quattro co-
„ se che, secondo il testo, concorrono a formar
„ la virtù del sapiente: la prima *Khaò*, l'esame
„ o la regola di condotta che si prende appo
„ gli antichi; *Kiào,* lo stabilimento o la confor-
„ mità col cielo e colla terra; *Tchì,* o la testi-
„ monianza che si ritrae dagli spiriti; e *Ssé,*
„ l'aspettazione che fa che si conti sulla venuta
„ del sant'uomo (5). „

„ leggi della religione è di non variar giammai. „ *Spirito delle leggi, lib. XVI, cap. XXVI.*

(1) L'Invariabil Mezzo, *ecc.,* cap. I, §§ 1, 2, p. 33.

(2) Ibid. cap. XX, § 18, p. 81.

(3) Ibid., not., p. 153.

(4) Ibid. cap. XXIX, § 4, p. 102.

(5) Ibid., not., p. 158.

Così ritrovasi ovunque la stessa regola delle credenze, gli stessi doveri, la stessa legge che trae la sua origin da Dio; e questa legge celeste è riconosciuta dagli abitanti del Giappone, come da tutti gli altri popoli della terra. " I ,, loro principali comandamenti, ch' essi chia- ,, man *divini,* sono, dice Voltaire, precisamente ,, i nostri (1). ,, D'Herbelot fa la stessa osservazione in proposito de' Tartari e de' Mongoli (2).

Quant'è mai bella questa tradizione che comincia col mondo, e che, malgrado innumerevoli errori, si perpetua senza interruzione presso tutti i popoli! Quanto è imponente questa parola che Dio ha pronunciata dall'origin dei secoli, e che replican tutti i secoli con un santo rispetto! Escita dall'eternità, il tempo come un lungo eco la ripete e la riporta nell'eternità.

(1) Saggio sulla storia generale e su i costumi e lo spirito delle nazioni, cap. CXX, tom. III, p. 193. Ed. del 1756.

(2) *Taourat Genghiz-Kaniat,* la legge di Genghiz-Khan. È questo un octologo che contiene tutti i precetti del Decalogo, a riserva di quello che ordina la celebrazion del sabato. È certo che la religion dei Mongoli si accostava molto al cristianesimo; giacchè Genghiz-Khan e i suoi successori son sempre stati amici dei cristiani e nemici dei maomettani, sino a Nicoudar-Oglou, che fecesi musulmano, e prese il nome di Ahmed.... *Bibliot. orient., art.* Genghiz-Khaniah, *tom. II, p.* 567. Quantunque una tal legge porti il nome di Genghiz-Khan, ei non ne è l'autore. Questa è l'antica legge dei Mongoli. *Ibid., art.* Jassa, *tom. III, p.* 302.

Questa parola maravigliosa, immagin della Parola *generata prima dell'aurora* (1), *del Verbo che è Dio e che è Dio stesso* (2), è la ragione, la verità, l'ordine, la legge, la vita; e non v'è vita, verità, ragione che in lei. Retaggio comune del genere umano (3), essa è *la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (4); essa l'istruisce de' suoi doveri e de' suoi destini; essa forma il suo intelletto, formando le sue credenze; essa innalza colla fede quest'essere di un giorno sino *all' Antico dei giorni* (5), sino all'Essere infinito, solo principio d'ogni esistenza; essa purifica il suo cuore, rivelandogli la sua miseria e mostrandogliene il rimedio. L'uomo senza di lei non sarebbe che un fantasma che passa, e sparisce nell'ombra: essa l'unisce co' suoi simili, unendolo col suo autore. La virtù, la speranza, l'amore, lo stesso pensiero derivan da lei. Ove sono coloro che dicono:

(1) Ex utero ante Luciferum genui te. *Ps. CIX*, 3.

(2) Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. *Joan., I*, 1.

(3) Admirandum est hoc principium creationem mundi complexum: utpote cum et mundus legi et lex mundo conveniat, et *homo legi obnoxius mox civis mundi evadat*, dirigens sua facta ad arbitrium naturae gubernantis hanc rerum universitatem. *Philo Judaeus, de mundi Opific., Oper., p.* 1.

(4) Lex vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. *Ibid.*, 9.

(5) Antiquus dierum. *Dan., VII*, 9.

Noi non la conosciamo! Intelligenze decadute, sorde alla voce del genere umano, e condannate da quell'istante a tutto ignorare, condannate a nulla credere; giacchè *la fede nasce dall' udito, e come crederan elleno se non hanno inteso* (1)? Ogni parola, come ogni verità, ogni legge, procede da questa parola, da questa legge primiera. Ove sono coloro che dicono: Noi non ne vogliamo! Spiriti ribelli, che la luce importuna e ferisce; che dimandan le tenebre, e a'quali le tenebre saran concesse; che respingon la verità, e che la verità respingerà; che rigettan la legge di grazia, e che troveranno la legge del supplizio; che in vece del Dio che non han voluto, e della morte che vorrebbero, avranno eternamente per compagno il lor delitto, e per re *il verme che non muore* (2)!

---

(1) Fides ex auditu... Quomodo credent ei quem non audierunt? *Ep. ad Roman., X,* 17, 14.

(2) Vermis eorum non moritur. *Marc., IX,* 43.

CAPITOLO XXX.

Continuazione del medesimo argomento.

Noi abbiam provato che gli antichi credevano all'esistenza di una legge divina, immutabile, universale, data primitivamente al genere umano, e che si perpetuava nel mondo intiero mediante la tradizione (1). E poichè questa legge, necessariamente anteriore alle alterazioni che aveva potuto provare, risaliva all'origin dei tempi, discerner dovevasi da tutti gli errori, e riconoscerla con certezza a questo luminoso carattere d'antichità. Questa regola tanto semplice era d'altronde trasmessa di per sè stessa

(1) " Se si fosse tratta la cognizion teologica delle „ proprie ricerche degli uomini, è probabile che i filosofi „ posteriori avrebber perfezionate le scoperte dei loro „ predecessori; e gli uomini che han vissuto parecchi „ secoli dopo Pittagora o Talete, sarebbero stati più „ istrutti nelle scienze sacre di questi filosofi. Ma il „ contrario è la verità. Gli antichi saggi ebbero delle „ idee più pure di coloro che lor successero, e il genere „ umano divenne, coll'avanzarsi, più superstizioso. „ *Eduard. Ryan, Benefizii della relig. crist., tom. II, cap. VI, p.* 109.

come uno dei precetti della legge imposta agli uomini dal Creatore: così essa fu sempre unanimemente ammessa, quantunque, per una conseguenza troppo naturale dell'accecamento delle passioni, sovente si trasgredisse nella pratica.

Si è già veduto con quanta forza gli Egizii raccomandavano di non allontanarsi dall'insegnamento degli antenati (1). E quando Solone, Pittagora, Platone, andavan cercando la verità nei vecchii templi di Menfi e di Saide, che rispondevano i sacerdoti alle loro dimande? Li richiamavano all'antichità. " O Greci, voi siete ,, fanciulli, non vi son vecchii nella Grecia. ,, Il vostro spirito, sempre giovine, non è stato ,, nudrito dalle antiche opinioni trasmesse me- ,, diante la tradizione antica; voi non avete ,, scienza invecchiata dal tempo (2). ,,

Socrate insegnava egualmente che " gli an- ,, tichi, migliori di noi e più vicini agli dei, ,, ci avevan trasmesse colla tradizione le cogni- ,, zioni sublimi che da loro avevan ricevute (3).

(1) Cap. XXIX.

(2) Ω Σολων Σολων, Ελληνες αει παιδες εστε, γερων δε Ελλην ουκ εστιν... Νεοι εστε, τας ψυχας παντες. Ουδεμιαν γαρ εν αυταις εχετε, δι' αρχαιαν ακοην, παλαιαν δοξαν, ουδε μαθημα χρονω πολιον ουδεν. *Plat. Timae. Oper., tom. IX, p.* 290, 291. *Edit. Bipont.*

(3) Οι μεν παλαιοι, κρειττονες ημων, και εγγυτερω οικουντες, ταυτην φημην παρεδοσαν. Prisci, nobis praestantiores, diisque propinquiores, hac nobis oracula tradiderunt. *Platon. Phileb. Oper., tom. IV, p.* 219. *Edit. Bipont.*

„ Bisogna dunque, egli aggiugne, credere ai
„ padri nostri, allorchè assicurano che il mondo
„ è governato da una Intelligenza suprema e
„ piena di sapienza. L' allontanarsi dal loro
„ sentimento, *sarebbe un esporsi ad un gran*
„ *pericolo* (1). „

Conforme alla stessa dottrina, Platone vuol che si presti fede, *senza ragionare*, a ciò che gli antichi ci hanno insegnato riguardo alle cose che concernono la religione (2). “ Noi le „ crederemo, ei dice, come ordina la legge (3). „

(1) Ποτερον τα ξυμπαντα, κ. τ λ. Utrum, o Protarche, dicendum est, universum hoc agi ab irrationali quadam temerariaque, et fortuita potestate? an contra, quemadmodum majores nostri senserunt, ordine quodam mentis et sapientiae mirabilis gubernari.... — Nec ergo unquam de iis aliter loqui, aut sentire ausim. — Visne igitur quod a priscis assertum est, nos item confiteamur haec videlicet ita sese habere? nec modo putemus, *alia sine periculo proferri non posse*, verum etiam unam eum illis vituperationis periculum subeamus, si quando vir aliquis durus ac vehemens, ista non sit, sed sine ordine ferri, contenderit? — Quidni velim? *Ibid.*, *p.* 244, 245. — In hac enim (fide) testimonium consecuti sunt senes. *Ep. ad Haebr. XI*, 2.

(2) In Quintiliano trovasi la stessa massima. *Brevis est institutio vita honesta beataque, si credas.* La necessità della *fede* è un dogma sì antico che universale.

(3) Περι δε των αλλων δαιμονων, κ. τ. λ. Caeterorum vero qui daemones appellantur et cognoscere et enunciare ortum majus est opus quam ferre nostrum valeat ingenium. Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui diis geniti, ut ipsi dicebant, parentes suos optime

Cos'havvi di più chiaro di queste parole? È egli possibile di stabilire in termini più espressi l'autorità della tradizione, che per rimaner ferma non ha bisogno dell'appoggio del raziocinio, e contro la quale non si è mai ammessi a ragionare? Massima immutabile, che Platone opponeva agli empii o agli *eretici* della prima legge, come san Girolamo l'oppone agli eretici della nuova legge (1), che non è già un'altra legge, ma il compimento di quella che Dio concesse fin dal principio agli uomini.

E vedete con qual chiarezza, con qual precisione, Aristotile indicava il mezzo di riconoscerla. " Un'antichissima tradizione dei nostri ,, padri, pervenuta sotto il velo della favola ai ,, loro discendenti, porta che gli astri sono dei, ,, e che una potenza divina è sparsa in tutta ,, la natura. Sonosi aggiunte in seguito molte ,, cose favolose a questa tradizione; giacchè ,, varii han detto che gli dei avevan forme ,, simili alla nostra, e a quelle degli animali, ,, e mille simili stravaganze. Ma se, rigettando ,, tutto il rimanente, prendesi unicamente ciò

noverant. Impossibile sane deorum filiis fidem non habere, *licet nec necessariis nec verisimilibus rationibus eorum oratio confirmetur.* Verum quia de suis ac notis rebus loqui se affirmabant, nos, legem secuti, fidem praestabimus. *Plat. in Timaeo, Oper. tom. IX, p.* 324.

(1) Neque enim in lege ratio quaeritur, sed auctoritas. *S. Hieronym. Dialog. adv. Pelagian., lib. II, Oper. IV, tom. IV, part. II, col.* 513. *Edit. Benedict.*

„ che v'ha di *primiero*, vale a dire, la credenza
„ che gli dei sono le prime sostanze, si riguar-
„ derà giustamente come divina... In questa
„ guisa soltanto noi riconosciamo *il dogma*
„ *paterno*, o ciò che era creduto dai primi
„ uomini (1). „

Le leggi stesse consacravan la regola dell'antichità; e bisognava che vi si dasse un' alta importanza, poichè i nemici di Socrate se ne valevano affine di perderlo, accusandolo d'introdur nuovi dei (2). Presso i Romani, non che presso i Greci, era questo un delitto (3). La legge delle Dodici-Tavole ordinava di seguir la

(1) Παραδεδοται δε υπο των αρχαιων και παλαιων, εν μυθου σχηματι καταλελειμμενα τοις υστερον, οτι θεοι τε εισιν ουτοι (αστερες), και περιεχει το θειον την ολην φυσιν. Τα δε λοιπα μυθικως ηδη προσηχθαι... ανθρωποειδεις τε γαρ τουτους, και των αλλων ζωων τισι λεγουσι, και τουτοις ετερα ακολουθα και παραπλησια τοις ειρημενοις· ων ει τις χωρισας αυτο λαβοι μονον το Πρωτον, οτι θεους ωοντο τας πρωτας ουσιας ειναι, θειως αν ειρησθαι νομισειε... Η μεν ουν πατριος δοξα, και η παρα των πρωτων, επι τοσουτον ημιν φανερα μονον. *Aristot. Metaphysic., lib. XII, cap, VII, Oper. tom. II, p.* 744.

(2) Κατηγορησαν αυτου οι αντιδικοι, ως ους μεν η πολις νομιζει θεους, ου νομιζοι, ετερα δε καινα δαιμονια εισφεροι. *Xenoph., Apolog. Socrat. et Plat., tom. I, p.* 56.

(3) Separatim nemo habessit deos: neve *novos*... privatim colunto.... Ritus familiae patrumque servanto. *Lex XII tabul. ap. Cicer., de Legib., lib. II, c. VIII.* — Non erit in te deus recens, neque adorabis deum alienum. *Ps. LXXX,* 10.

religione degli antenati, vale a dire, secondo Cicerone, " di venerarla come la religione data ,, dagli stessi dei, perchè l'antichità era vicina ,, agli dei (1). ,,

Tutto, e per sin gli oracoli proclamavano questo principio universale. Gli Ateniesi avendo consultato Apollo Pitio, per sapere a quale religione dovevano attaccarsi, l'oracolo rispose loro: " *A quella de' padri vostri.* Ma, dissero eglino, i nostri padri han molte volte cangiato culto; quale seguirem noi? *Il migliore,* ,, rispose l'oracolo. " E infatti, osserva Cicerone, creder si ,, dee che il migliore è il più antico ed il più ,, vicino a Dio (2). ,, Da ciò deriva la massima che i Romani riguardavan come fondamentale: *Non havvi mai ragione di cangiare ciò che è antico* (3). " Anche presso di voi, diceva

(1) Jam ritus familiae patrumque servare (lex jubet), id est quoniam antiquitas proxime accedit ad deos, a diis quasi traditam religionem tueri. *Ibid., cap. XI.*

(2) Deinceps in lege est, ut de ritibus patriis colantur optimi; de quo quum consulerent Athenienses Apollinem Pythium, quas potissimum religiones tenerent; oraculum editum est: *Eas quae essent in more majorum.* Quo cum iterum venissent, majorumque morem dixissent saepe esse mutatum, quaesivissentque, quem morem potissimum sequerentur e variis; respondit, *Optimum.* Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et Deo proximum, quod sit optimum. *Ibid., cap. XVI.*

(3) Nihil motum ex antiquo probabile est. *Tit. Liv., lib. XXXIV, cap. LIV.*

„ Tertulliano, è di religione il prestar fede al-
„ l'antichità (1). „

Del restante, il tratto che abbiam letto prova che i pagani inquietavansi talvolta delle variazioni che osservavan nel loro culto. I più saggi tra loro gemevano per la sua corruzione, e non vi scorgevano altro rimedio che il ritorno alla religione antica. “ A dir verò, (è Cicerone che par-
„ la), le anime di quasi tutti gli uomini sono op-
„ presse dal peso della superstizione che, sparsa
„ presso tutti i popoli, tiranneggia l'umana
„ debolezza; e noi crederemmo rendere agli
„ altri e rendere a noi stessi un eminente ser-
„ vigio se arrivassimo a distruggerla intera-
„ mente. Mentre, e noi bramiamo che questo
„ venga bene inteso, togliendo la superstizione,
„ non si toglie la religione. È dovere del saggio
„ il conservare il culto degli antenati: la bel-
„ lezza del mondo e l'ordin de' cieli non ci
„ costringon forse a confessare ch'esiste una
„ natura perfetta, eterna, alla quale tutti gli
„ uomini debbono innalzar con ammirazione il
„ loro spirito e il loro cuore? Appunto per ciò,
„ tanto dobbiamo applicarci a propagar la re-
„ ligione, quanto è util cosa l'estirpare la su-
„ perstizione, che ci perseguita e ci stringe da
„ qualsiasi lato ci volgiamo (2). „ Plutarco,

(1) Apud vos quoque religionis est instar fidem de temporibus asserere. *Apologet., cap. XIV.*

(2) Ut vero loquamur, superstitio fusa per gentes,

dando gli stessi consigli, raccomanda d'evitare un eccesso non men pericoloso; giacchè, " ve „ n'hanno, ei dice, che, fuggendo la supersti- „ zione, vanno a scagliarsi e precipitarsi nel- „ l'alpestre ed aspra empietà dell'ateismo, „ saltando per di sopra alla vera religione, che „ sta assisa in mezzo ad entrambe (1). „

Queste voci che da tutte parti sollevansi contro il paganesimo, questa regola di verità sempre conosciuta, sempre ricordata in mezzo al mondo idolatra, nulla poteva trarlo dal suo sonno, nulla poteva vincere le passioni nè ricondurre al culto del vero Dio gli uomini induriti. Bisognava che la verità vivente venisse ella stessa a rovesciar gli altari che l'oltraggiavano, e a cacciar dalla terra tutti codesti dei già cacciati dal cielo.

oppressit fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit.... Multum et nobismet ipsis, et nostris profuturi videbamur, si eam funditus sustulissemus. Nec vero (id enim diligenter intelligi volo) superstitione tollenda religio tollitur. Nam et majorum instituta tueri sacris caeremoniisque retinendis, sapientis est; et esse praestantem aliquam aeternamque naturam, et eam suspiciendam, admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum coelestium cogit confiteri. Quamobrem, ut religio propaganda etiam est, sic superstitionis stirpes omnes ejiciendae : instat enim et urget, quo te cumque verteris, persequitur. *Cicer. de Divinatione, lib. II, cap. LXXII.*

(1) Plutarco, della Superst. opere morali, tom. I, fogl. 315. Traduz. d'Amiot. Ediz. di Vascosan.

Il delitto dei pagani era tanto più grande, in quantochè bastava a ciascun popolo la sua tradizione particolare per discernere la vera religione, che è stata la prima appo tutti i popoli. Risalendo alla loro origine, essi avrebbero trovato il culto santo praticato dai loro padri; siccome risalendo d'alcuni secoli, tutti i protestanti trovano antenati cattolici.

Se i Greci, corrotti dalla loro filosofía ragionatrice, non lasciarono di conservare il principio della tradizione come la più sicura regola delle credenze, non può dubitarsi che non fosse anche più rispettato nell'Oriente, ov'era nata la stessa tradizione. L'Ezour-Vedam ne somministrò la prova. " Un uomo immerso nelle „ tenebre dell' idolatría vi riferisce, sotto il „ nome di *Biache,* le favole le più accreditate „ nell'India, ed espone tutto il sistema della „ teología popolare di quel paese. Il filosofo „ Chumontou rigetta questa mitología come „ contraria al buon senso, *o perchè non l'ha* „ *letta ne' libri antichi* (1). „

Ei condanna l'idolatría quasi negli stessi termini di Mosè. " Non v'hanno che troppe na„ zioni che abbandonano il vero Dio per for„ marsi *nuove divinità,* che non conoscon l'Au„ tore di tutte le cose, e che vanno a prostituire

(1) L'Ezour-Vedam; Disc. prelimin., del signor di Sainte-Croix; tom. I, p. 146, 147.

„ i loro incensi ad uomini peccatori, come *Chib*,
„ *Visnou*, ecc. (1). „

E sempre lo stesso principio: l'antichità viene riconosciuta al carattere della verità, e la novità a quello dell'errore. I Chinesi s'accordano su questo punto cogli Indiani, o piuttosto con tutti i popoli del mondo.

" I sapienti dell'Oriente, dice uno storico,
„ eran celebri pelle eccellenti lor massime di
„ morale e pelle loro sentenze che avevan ri-
„ cevute dalla loro più antica tradizione. Que-
„ sta osservazione trovasi egualmente vera da
„ tutti i sapienti antichi, appo i Persi, i Ba-
„ bilonesi, i Battriani, gli Indiani e gli Egizii.
„ Confucio, il più grande filosofo e il più cele-
„ bre moralista dei Chinesi, non pretendeva
„ d'aver tratto dalla sua propria dottrina gli
„ eccellenti precetti di morale che insegnava:
„ riconosceva esserne debitore ai sapienti del-
„ l'antichità, soprattutto al famoso Pung, che
„ viveva quasi mill' anni prima di lui, il quale
„ pure faceva professione di seguir la dottrina
„ de'suoi predecessori; e ai due celebri legi-
„ slatori della China, Tao e Xun, i quali, se-
„ condo la cronologia chinese, fiorirono più di
„ mille e cinquecent'anni prima di Confucio.

(1) L'Ezour-Vedam, lib. VI, cap. III, tom. II, p. 92. — *Immolaverunt daemoniis, et non Deo, diis quos ignorabant:* novi recentesque *venerunt, quos non coluerunt patres eorum*. Deuteron. XXXII, 17.

„ Quand' anche non fosse esatta questa crono-
„ logía, ne verrebbe sempre che la morale dei
„ sapienti della China aveva per origine un' an-
„ tica tradizione che risaliva sino ai tempi
„ più remoti, ne' quali non avevan per anco
„ fatti grandi progressi le scienze e la filoso-
„ fia (1). „

Kong-Tzée non iscorgeva nulla al di sopra della dottrina degli antichi, e non credeva che vi si potesse aggiugner nulla (2). È questo parimenti ciò che pensavano i mandarini incaricati dall' imperatore di giudicare un principe della sua famiglia, che aveva abbracciato il cristianesimo. " Voi pretendete, gli dicevano,
„ che siano più di mille settecent' anni che il
„ Signor del cielo è nato fra gli uomini per
„ la salute loro: ma molto prima di quel tempo,
„ sotto il regno di *Yao* e di *Chun*, la legge
„ Europea non esisteva, e nondimeno sussisteva
„ il culto del cielo: il negherete voi? Sareste
„ il solo. Che pretendete voi dunque, allorchè
„ vi attaccate con tanta ostinazione alla legge
„ degli Europei? Vorreste voi dire che la dot-
„ trina de' nostri antichi sapienti sia falsa, e
„ che quella d'Europa sia la sola vera (3)? „

(1) Navarette, Storia della China. *Scientia Sinensis latine exposita, p.* 120.

(2) Vedete la *Vita di Kong-Tzée* e il *Ta-Hiò*, citato nelle *Mem. concern. i Chinesi, tom. I, p.* 432.

(3) Lettere edif., tom. XX, p. 132. Tolosa, 1811.

La vera religione era dunque agli occhi loro la più antica, e non rigettavano il cristianesimo, se non perchè lo supponevan senza esame, come noi tosto lo vedremo, un' invenzione de' tempi posteriori.

Alcuni secoli prima di Gesù Cristo, si stabiliron nella Grecia diverse scuole di sofisti, che, senza aver riguardo alla tradizione, cercarono la verità colla sola ragione, e non tardarono a crollare con questo metodo tutte le verità. Quanto più esaminavano le alte quistioni che la fede decideva pegli altri uomini, tanto più turbavasi il loro spirito. Nel loro orgoglio stupivansi di non trovare in loro stessi una scienza infinita o una perfetta certezza, stupivansi di non esser Dio; e da una illimitata curiosità esciva un dubbio universale. " Oltre „ gli scettici di professione, dice Leland, e „ gli accademici che lo eran di fatto, molti „ altri filosofi lagnavansi amaramente della de„ bolezza dell' umano intelletto, e dell' incer„ tezza delle cognizioni che poteva acquistare. „ Seneca ci dà nelle sue epistole un lungo ca„ talogo degli antichi, i quali dicevano non „ potersi saper nulla con certezza (1); e il dotto „ Gataker ha raccolti parecchi passi filosofici, „ relativi al medesimo oggetto (2). Cicerone

(1) La divina legaz. di Mosè, vol. II, p. 17, 18. Ediz. in-4°.

(2) Nelle sei note sopra Marco Antonino, p. 198 e seg.

„ osserva, alla fine del primo libro delle qui-
„ stioni accademiche, che le incertezze delle
„ cose aveva portato Socrate a confessar di
„ buona fede la sua ignoranza, come pure De-
„ mocrito, Anassagora, Empedocle e quasi tutti
„ gli antichi filosofi.... Marco Antonino osserva,
„ *che le essenze delle cose sono sì nascoste,*
„ *che son sembrate impenetrabili a molti filo-*
„ *sofi distinti pel loro genio, che ne han pre-*
„ *sa occasione di dire che tutto lor sembrava*
„ *incerto e incomprensibile.* Egli aggiugne, *che*
„ *gli stoici convengono che è difficilissimo di*
„ *conoscer qualche cosa con certezza. Tutti i*
„ *nostri giudizii son soggetti all'errore e al*
„ *cangiamento* (1)... Concludiamo che la filo-
„ sofia, in ispecie quella de' Greci, era più
„ capace di togliere al popolo ogni idea di re-
„ ligione, e di cancellare intieramente per sin
„ le menome tracce delle antiche tradizioni,
„ che di dargli principii veri, e rettificare i
„ suoi errori sui punti più importanti del dog-
„ ma e della pratica (2). „

Alcuni antichi riconoscevano l'imperfezione di questa filosofia, tanto vana quanto presuntuosa; e ciò che merita d'essere osservato, la rigettavano principalmente a cagione della sua

(1) *Πασα η ημετερα συγκαταθεσις μεταπτωτη*: omnis assensus noster est labilis et mutabilis. *Versione di Gatakeri* Marco Anton., lib. V, § 10.

(2) Leland, Nuov. dimostraz. evangel., part. I, c. XI, tom. II, p. 152 e seg.

novità, come sappiam da Lattanzio, di cui ecco le parole: " Ortensio impiega ancora un
„ altro argomento fortissimo contro la filosofía:
„ secondo lui, era facile il comprendere che
„ non era dessa la sapienza, perchè si conosceva
„ la sua origine e in qual tempo era nata.
„ *Quando si è cominciato*, ei dice, *ad aver dei*
„ *filosofi? Talete, mi pare, è il primo; que-*
„ *st' epoca è recente.* Ov' era dunque prima
„ quest'amore pella ricerca della virtù? Lu-
„ crezio ne dice altresì: *La natura e la ragion*
„ *delle cose non è stata scoperta che da poco*
„ *in qua, ed io sono il primo ch' abbia potuto*
„ *trattar queste materie nella lingua della mia*
„ *patria.* E Seneca: *Non sono mill' anni che*
„ *si conoscono gli elementi della sapienza.* Il
„ genere umano è dunque stato per un lungo
„ corso di secoli privo di ragione? Pazzía di cui
„ Persio si ride: *Dopo*, dic'egli, *che col pepe*
„ *e coi dattili si è introdotta la sapienza in Ro-*
„ *ma:* come se la sapienza fosse stata portata
„ cogli aromati, essa che ha necessariamente
„ dovuto cominciar coll'uomo, se è conforme
„ alla sua natura. Se non le è conforme, la na-
„ tura umana è incapace di riceverla. Ora essa
„ la riceve: dunque la sapienza ha necessaria-
„ mente esistito sin dal principio; dunque la
„ filosofía, non avendo esistito dal principio,
„ non è questa vera scienza (1). „

(1) Praeterea illud quoque argumentum contra philo-

Dopo diecisette secoli di cristianesimo, si è veduta questa filosofia, rinnovata in Europa, produrvi gli stessi effetti che aveva altra fiata prodotti nella Grecia e in Roma; crollare, mediante il ragionamento, le credenze tradizionali, oscurare tutte le verità, negar tutte le leggi negando la legge divina, e scavare un abisso

sophiam valet plurimum, quo idem est usus Hortensius, ex eo posse intelligi, philosophiam non esse sapientiam, quod principium et origo ejus appareat. *Quando,* inquit, *philosophi esse coeperunt? Thales, ut opinor, primus: recens haec quidem aetas.* Ubi ergo apud antiquiores latuit amor iste investigandae virtutis? Idem Lucretius ait:

> Denique natura haec rerum, ratioque reperta est
> Nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus,
> Nunc ego sum, in patrias qui possum vertere voces.
> *Lib. V.*

E Seneca: *Nondum sunt,* inquit, *mille anni, ex quo initia sapientiae nota sunt.* Multis ergo saeculis humanum genus sine ratione vixit. Quod irridens Persius:

> Postquam (*inquit*) sapere urbi
> Cum pipere et palmis venit:
> *Satir. VI.*

tanquam sapientia cum saporis mercibus fuerit invecta, quae, si secundum hominis naturam est, cum homine esse coeperit necesse est. Si vero non est, nec capere quidem illam posset humana natura. Sed quia recepit, igitur a principio fuisse sapientiam necesse est: ergo philosophia, quia non a principio fuit, non est eadem vera sapientia. *Lactant. Divin. Instit., lib. III, c. XVI.*

nel fondo del quale la società, tutta sfracellata e insanguinata, si dibatte in convulsioni che temer si possono presagio della sua fine.

Ma nell'epoca ancora in cui appo gli antichi una falsa sapienza minava a poco a poco le fondamenta dello stato, e indeboliva l'intelligenza indebolendo la fede, trovavansi tra quei filosofi, sì goffamente assurdi quando non parlavano che secondo la lor sola ragione, uomini tuttavía attaccati all'ordin pubblico, e penetrati dall'importanza dei dogmi senza de' quali niun ordine e niuna esistenza è possibile. Or che facevan eglino per difenderli contro lo spirito d'incredulità? Con qual metodo, su qual base li stabilivano? Rinunciando alla ragion filosofica, che non li conduceva mai che al dubbio, ricorrevano ad una ragion più sublime, alla ragion primiera da cui emanano le verità necessarie, e alla ragione universale che le conserva. Si ascolti Platone.

" Dio, *come insegna l'antica tradizione,* a-
,, vendo in sè stesso il principio, il fine e il
,, mezzo di tutte le cose, fa inviolabilmente
,, ciò che è bene (1), secondo la natura. Egli è
,, sempre accompagnato dalla giustizia, che pu-
,, nisce i trasgressori della legge divina. Chiun-
,, que vuole assicurarsi una vita felice s'unifor-
,, ma a questa giustizia (2), e le obbedisce con

(1) Bene omnia fecit. *Marc. VII,* 17.

(2) Beati immaculati in via: qui ambulant in lege

„ un'umile docilità (1). Ma quegli che s'innalza
„ con orgoglio, a cagion delle sue ricchezze,
„ de'suoi onori o della sua bellezza; quegli la
„ di cui folle gioventù s'infiamma d'un' inso-
„ lente presunzione, come se non avesse biso-
„ gno nè di sovrano, nè di maestro, e che al-
„ l'opposto capace fosse di condur gli altri: Dio
„ interamente lo abbandona; e questo misera-
„ bile derelitto associandosi ad altri sventurati,
„ abbandonati del pari, s'applaude rovesciando
„ tutto; e non mancan persone agli occhi delle
„ quali sembri esser qualche cosa; ma punito
„ ben presto dall' irreprensibile giudizio di
„ Dio, rovescia in una fiata e sè stesso, e la sua
„ casa, e tutt'intera la città. Ora, poichè è
„ così, che fare e pensar debbe il sapiente?
„ — Niun dubbio che il dover d'ogni uomo
„ non sia di cercar con qual mezzo esser possa
„ del novero dei servi di Dio. — Cos'è dun-
„ que ciò che è grato a Dio e conforme alla sua
„ volontà? Una cosa sola, *secondo la parola*
„ *antica e invariabile* che c'insegna non esservi

Domini. *Ps. CXVIII*, 1. Qui custodit legem beatus est. *Prov. XXIX*, 18.

(1) Ο μεν δη Θεος, ωσπερ και ο παλαιος λογος, κ. τ. λ. Deus, sicut antiquus quoque sermo testatur, principium, finem et media rerum omnium continens, recta peragit secundum naturam circuiens. Hunc semper judicium comitatur, eos, qui a divina lege desciverint, puniens. Cui quidem judicio, quicumque felix futurus est, adhaerens, humilis subsequitur atque compositus.

„ amicizia se non tra gli esseri simili e che
„ s'allontanan da tutti gli eccessi. Ora per
„ noi la sovrana misura di tutte le cose deb-
„ b'esser Dio, *così come si dice*, ben più che
„ alcun uomo, qualunque ei sia. Se dunque
„ voi volete essere amico di Dio, sforzatevi di
„ rassomigliargli tanto che vi sarà possibile (1).
„ — Il servigio di Dio è leggiero (2); quello
„ degli uomini è pesante e crudele. Dio è la
„ legge dell'uomo saggio; la voluttà è quella
„ dell'intemperante (3). „

(1) Δηλον δη τουτο γε, κ. τ. λ. Nemini dubium quin cogitare quisque debeat, qua ratione ex eorum numero sit qui Deum sequantur. — Quaenam igitur actio a Deo amatur, Deumque sequitur? Una certe, rationem (λογον) unam antiquam habens atque praecipuam, quod simile simili, quod moderatum sit, amicum est: immoderata vero neque invicem, neque moderatis sunt amica. Deus profecto nobis rerum omnium maxime sit mensura, multo magis quam quivis, ut ferunt, homo. Qui igitur huic tali amicus fore studet, cum necesse est, ut quam maxime pro viribus talis efficiatur. *Plat. De Legib., lib. IV, Oper. tom. VIII, p.* 185, 186. *Edit. Biponti.*

(2) Jugum meum suave est, et onus meum leve. *Matt. XI,* 30.

(3) Μετρια δε η Θεω δουλεια· αμετρος δε, η τοις ανθρωποις. Θεος δε ανθρωποις σωφροσι, νομος· αφροσι δε, ηδονη. Moderata quidem servitus est, quae Deo exhibitur; immoderata vero, quae hominibus. Deus quidem hominibus temperatis lex est: intemperatis vero, voluptas. *Plat., Epist. VIII. Oper. tom. XI, p.* 159. O grata et jucunda Dei servitus, qua homo veraciter efficitur liber et sanctus! *De Imit. Christi, lib. III, cap. X. n.* 6.

Aristotile, dopo aver citato il principio di quest'opera in cui Platone parla della giustizia che accompagna Dio per punir coloro che trasgrediscono la sua legge, esclama: “ Felice, fe-
„ licissimo colui che si è attaccato a questa
„ legge, sin dal principio di sua vita (1)! „

Come gli altri filosofi, ei si smarrisce ne' suoi ragionamenti sulla natura del primo Principio, e sovente balbetta parole vuote di senso; ma se, uscendo dalle tenebre del suo spirito ricorda l'antica dottrina, allora si crede udire un cristiano.

“ È un'antica tradizione (2), *trasmessa ovun-*
„ *que dai padri ai figli*, che Dio ha fatto il
„ tutto, e il tutto conserva. Non v'ha essere
„ nel mondo che possa bastare a sè stesso, e
„ che non perisca se è da Dio abbandonato.
„ Quest'è ciò che ha fatto dire ad *alcuni* an-
„ tichi, che tutto è pieno di dei; che entrano
„ in noi pegli occhi, per le orecchie, per tutti
„ i nostri sensi, discorso che conviene piut-
„ tosto alla possanza attiva di Dio, che alla
„ sua natura. Sì, Dio è veramente il generatore
„ e il conservatore di tutti gli esseri, qualun-
„ que sian essi in tutti i luoghi del mondo. Ma
„ non lo è già nella guisa del debole artigiano,

(1) Μακαριος τε και ευδαιμων, εξ αρχης ευθυ; μετοχος ειη. *Arist. de mundo, cap. VII, Oper. tom. I, p.* 476. — In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos. *Ps. CXVIII*, 9.

(2) La traduzion francese è dell'abate Le Batteux.

„ lo sforzo del quale è doloroso e grave; egli lo
„ è col mezzo della sua infinita potenza, che
„ coglie senz'alcuna pena gli oggetti a lui più
„ lontani (1). Assiso nella prima e nella più
„ sublime region dell'universo, *nella sommità*
„ *del mondo*, come ha detto il poeta, ei si
„ chiama (2) l'Altissimo (3). „

Come potrebbesi ora non convenire che gli antichi conoscevan parimenti e le sublimi verità che appartengono alla prima rivelazione, e il mezzo di distinguerle dagli errori che vi si aggiunsero in seguito? Ma niuno ha meglio di Cicerone stabilito il principio della perpetuità

(1) Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter. *Sapient. VIII*, 1.

(2) Tu solus altissimus. *Ps. LXXXII*, 19.

(3) Αρχαιος μεν ουν τις λογος και πατριος εστι πασιν ανθρωποις, ως εκ Θεου τα παντα, και δια Θεου ημιν συνεστηκεν. Ουδεμια δε φυσις, αυτη καθ' εαυτην αυταρκης, ερημωθεισα της εκ τουτου σωτηριας. Διο και των παλαιων ειπειν τινες προηχθησαν, οτι ταυτα εστι θεων πλεα τε, και δι' οφθαλμων ινδαλλομενα ημιν, και δι' ακοης, και πασης αισθησεως, τη μεν θεια δυναμει πρεποντα καταβαλλομενοι λογον ου μην τη γε ουσια. Σωτηρ μεν γαρ οντως απαντων εστι και γενετωρ των οπωσδηποτε κατα τονδε τον κοσμον συντελουμενων, ο Θεος· ου μην αυτουργου και επιπονου ζωου καματον υπομενων, αλλα δυναμει χρωμενος ατρυτω, δι' ης και των πορρω δοκουντων ειναι, περιγινεται. Την μεν ουν ανωτατω και πρωτην εδραν αυτος ελαχεν, Υπατος τε δια τουτο ωνομασται, και κατα τον ποιητην, ακροτατη κορυφη του συμπαντος εγκαθιδρυμενος ουρανου. *Arist. De Mundo, cap. VI, Oper. tom. I, p.* 471.

e l'autorità della tradizione. Conviene udirlo, ammirarlo, e gemere perchè, sapendo sì bene come potevansi discernere i veri dogmi e il vero culto dalle false opinioni e dalle superstizioni che li sfiguravano, abbia vilmente ceduto, su tanti punti essenziali, ai pregiudizii del suo secolo, e non abbia osato attaccar di fronte il paganesimo che disprezzava (1).

" Allorchè, alzando i nostri sguardi verso il ,, cielo, consideriamo quei grandi corpi che ,, s'aggirano nell'immensità, cos'havvi di più ,, chiaro, di più evidente, che sono regolati ,, da un'intelligenza divina? Se così non fosse, ,, Ennio come avrebb'egli potuto dire coll'as- ,, senso universale: *Contemplate quella luce* ,, *sublime, Giove che tutti invocano?* E questo ,, Giove che è se non l'arbitro sovrano del- ,, l'universo, che il tutto governa colla sua vo- ,, lontà, e, come Ennio stesso lo chiama, *il* ,, *Padre degli dei e degli uomini,* il Dio on- ,, nipotente ed ovunque presente? Io non com- ,, prendo certamente come non potesse altresì ,, dubitar dell' esistenza del sole colui che,

(1) La stessa cosa accade oggidì presso i protestanti. Troverebbesi appena un uomo istrutto e di buona fede che non disprezzi il protestantismo e non ne riconosca in sè stesso la falsità. Ma non si lascia perciò di rimanervi attaccato e di difenderlo, sia per riguardi politici, sia per temporali interessi, sia per abitudine, sia finalmente *per un segreto timore della verità e dei doveri che impone.*

„ dubitasse della sua esistenza; poichè l'uno
„ non è più evidente dell'altra. Se questa co-
„ gnizione non fosse certa, se questa credenza
„ non fosse costantemente stabilita nelle anime
„ nostre, *non rimarrebbe sempre stabile, non*
„ *sarebbe confermata dalla lunghezza del tem-*
„ *po, non avrebbe potuto fortificarsi coi secoli*
„ *e col corso dell'età.* Giacchè noi veggiamo
„ le false e vane opinioni dileguarsi invec-
„ chiando... Ma il tempo, che cancella i sogni
„ dell'opinione, conferma i giudizii della na-
„ tura (1). „

(1) Quid enim potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, coelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? Quod ni ita esset, qui potuisset assensu omnium dicere Ennius:

Aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem?

Illum vero et Jovem, et dominatorem rerum, et omnia nutu regentem, et, ut idem Ennius,

..... Patrem divumque hominumque,

et praesentem, ac praepotentem Deum. Quod qui dubitet, haud sane intelligo cur non idem sol sit, an nullus sit, dubitare possit. Quod enim est hoc illo evidentius? Quod nisi cognitum comprehensumque animis haberemus, *non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec una cum saeculis, aetatibusque hominum inveterare potuisset.* Etenim videmus caeteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse....

Così la perpetuità è il carattere di ciò che è vero; e qual altro mezzo per riconoscere la perpetuità di un dogma o di una legge, se non quello della tradizione degli antenati? Così Cicerone propone questa tradizione per regola delle credenze; il raziocinio non essendo atto, com'ei dice, che a scuotere le più certe verità.

" Io ho sempre difese e difenderò sempre le
,, credenze che abbiam ricevute dai nostri pa-
,, dri, riguardanti gli dei immortali e il culto
,, che loro è dovuto; e i discorsi d'alcun uomo
,, dotto o ignorante non ismoveranno mai in
,, me queste credenze. Ecco, o Balbo, quai sono
,, i sentimenti di Cotta, i sentimenti del pon-
,, tefice. Spiegatemi ora i vostri; giacchè io
,, debbo apprender da voi, che siete filosofo,
,, la ragion della religione; *e debbo credere ai*
,, *nostri antenati, anche allorquando non ad-*
,, *ducano alcuna ragione di ciò che insegna-*
,, *no* (1). ,,

Opinionum enim commenta delet dies; naturae judicia confirmat. *Cicer., De nat. Deor., lib. II, cap. II, n.* 4 *et* 5.

(1) Opiniones, quas a majoribus accepimus de diis immortalibus, sacra, caeremonias, religionesque... Ego eas defendam semper, semperque defendi: nec me ex ea opinione, quam a majoribus accepi de cultu deorum immortalium, ullius unquam oratio aut docti, aut indocti movebit... Habes, Balbe, quid Cotta, quid pontifex sentiat. Fac nunc ergo intelligam tu quid sentias; a te enim philosopho rationem accipere debeo religionis: majoribus autem nostris, etiam nulla ratione reddita, credere. *De nat. Deor., lib. III, cap. II, n.* 5 *et* 6.

Balbo, che aveva fatto un lungo discorso sulla natura degli dei, risponde che è inutile di nulla aggiugnervi, perchè Cotta è convinto della loro esistenza. Si, ripiglia Cotta, io vi credo sulla testimonianza de' nostri padri, ma non già sulle prove che voi avete date. " Non trovando voi ,, questo dogma tanto evidente quanto brame- ,, reste che lo fosse, avete voluto provare con ,, argomenti l'esistenza degli dei. In quanto a ,, me bastavami che fosse la tradizione de' nostri ,, antenati; ma voi, disprezzando l'autorità, ,, cercate l' appoggio della ragione. Soffrite ,, dunque che la mia ragione combatta la vo- ,, stra. Voi fate uso d'ogni sorta d'argomenti, ,, per dimostrar ch' esistono degli dei; e argo- ,, mentando, voi rendete dubbia una verità che, ,, a mio parere, è al di sopra del più lieve ,, dubbio (1). ,,

Il ragionamento crollava così a poco a poco le pubbliche credenze, indebolendo negli spiriti l'autorità della tradizione. Non ha mai prodotto altro effetto; e, come osserva un autor persiano: " L' aderire a' suoi proprii sentimenti e alle

(1) Quia non confidebas, tam esse id perspicuum, quam tu velis: propterea multis argumentis deos esse docere voluisti. Mihi unum satis erat, ita nobis majores nostros tradidisse. Sed tu auctoritates contemnis, ratione pugnas. Patere igitur, rationem meam cum tua ratione contendere. Affers haec omnia argumenta, cur dii sint; remque mea sententia minime dubiam, argumentando dubiam facis. *Ibid., cap. IV, n.* 9 *et* 10.

„ sue cognizioni è il gran sentiero dell'empie-
„ tà... Tutti i vostri pensieri e tutti i vostri
„ ragionamenti non posson condurvi che nelle
„ tenebre dell'orgoglio e della caparbietà. Bi-
„ sogna dunque lasciare assolutamente codesto
„ attaccamento ai proprii lumi, che è un'em-
„ pietà manifesta e un'idolatría di sè stesso (1). „

L'immortalità dell'anima era un dogma non meno universale e non meno antico di quello dell'esistenza della Divinità. Come osserva il
„ signor de la Barre, " Non cominciossi a ri-
„ torcerlo in dubbio che dopo un lungo corso
„ di secoli, allorchè la filosofia fu accostumata
„ a contender su tutto (2). „ La speranza se n'andava colla verità, e l'umana saggezza non lasciava all'uomo che la tomba. Gli stessi pagani sentivano orrore di queste dottrine del nulla. " Quando torno a pensarvi, come sovente
„ mi accade, scrive Cicerone, io ammiro l'ar-
„ roganza di que' filosofi i quali con trasporti
„ di gioja rendon grazie al loro capo, all'in-
„ ventore di quest'opinione, e l'onorano come
„ un Dio, perchè li ha, essi dicono, liberati
„ da due crudelissimi padroni, da un errore
„ eterno, e da un timore che li perseguitava
„ giorno e notte (3). „

(1) *D'Herbelot, Bibliot. orient., art.* Din, *tom. II, p.* 215. *Parigi,* 1783.

(2) Memor. dell'accad. delle Inscriz., t. XXIX, p. 39.

(3) Quae quidem cogitans, soleo saepe mirari nonnullorum insolentiam philosophorum, qui naturae cognitionem

Frattanto lo stesso Cicerone, allorchè non consultava che la sola ragione, non poteva giugnere ad assicurarsi pienamente dell'immortalità pella quale sentiva esser fatta l'anima sua (1). Per dissipare le sue inquietudini non occorreva

admirantur, ejusque inventori et principi gratias exultantes agunt, eumque venerantur, ut deum: liberatos enim se per eum dicunt gravissimis dominis, errore sempiterno, et diurno ac nocturno metu. *Tuscul., Quaest., lib. I, cap. XXI, n.* 48.

(1) Num eloquentia Platonem superare possumus? Evolve diligenter ejus eum librum qui et de animo; amplius quod desideres, nihil erit. — Feci mehercule, et quidem saepius: sed nescio quo modo, dum lego, assentior; quum posui librum, et mecum ipse de immortalitate animorum coepi cogitare, assensio omnis illa elabitur. *Ibid., cap. XI, n.* 25. — I moderni filosofi han ripetuto quanto diceva Cicerone, e non v'ha nulla di più curioso e di più istruttivo di questi confronti, che provan l'eterna impotenza dell'umana ragione abbandonata a sè stessa. Secondo Gibbon, gli sforzi più sublimi della filosofia non posson darci che una debole speranza, e tutt'al più una debole probabilità di uno stato futuro, la cui esistenza non può esser certa che per una rivelazion divina. " Since therefore the most sublime efforts of philosophy can extend no farther than feebly to point out the desire, the hope, or, at most, the probability of a future state, there is nothing, except a divine revelation, that can ascertain the existence, and describe the condition of the invisible country wich is destined to receive the souls of men, after their separation from the body. " *The hist. of the decline and fall, ecc., tom. II, cap. XV, p.* 244. *Ed. di Basle.*

niente meno del consenso di tutti i popoli (1) e della testimonianza dell'antichità, *la quale, più vicina all'origine e allo stesso Dio, sapeva meglio ciò ch'era vero* (2).

Aristotile, citato da Plutarco, parla dell'altra vita come di una credenza sì antica, che non può assegnarsene nè il principio, nè l'autore, e che si è perpetuata senza interruzione sin dalle più remote età (3). Plutarco insiste su questa tradizione, e se ne serve per provare ch'esiste un soggiorno in cui gli uomini virtuosi saranno ricompensati dopo morte (4). La punizion de' cattivi formava un altro punto della dottrina

(1) Permanere animos arbitramur consensu nationum omnium. *Ibid., cap. XVI, n.* 36.

(2) Auctoribus quidem ad istam sententiam... uti optimis possumus; quod in omnibus causis et debet et solet valere plurimum: et primum quidem omni antiquitate; quae quo proprius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quae erant vera cernebat. *Ibid., cap. XII, n.* 29.

(3) *Και ταυθ' ουτως αρχαια και παλαια, κ. τ. λ.* Atque haec nostra sententia ita vetusta est, ut ejus et initium et auctor prorsus ignorentur, sed ab infinito usque aevo continenter ea sic est propagata. *Plutar., De consolat. ad Apollon., Oper., tom. II, p.* 115.

(4) *Ει δ' ο των παλαιων, κ. τ. λ.* Jam si, ut par est arbitrari, vera sunt quae veteres poetae ac philosophi perhibuerunt, piis postquam vitam hanc cum morte commutaverunt, esse suos quosdam honores, dignioremque in consessu tribui locum, destinatamque piis animis certam in qua degant regionem. *Ibid., p.* 120.

primitiva, ed ecco ciò che ne dice Platone: " Dee certamente sempre credersi all' antica e ,, sacra tradizione la qual ne insegna che l'a- ,, nima è immortale, e che dopo la sua sepa- ,, razion dal corpo un giudice inesorabile le ,, infligge i supplicii che ha meritati (1). ,,

Se ora passiamo alle estremità dell' Oriente, troveremo in un esempio solo la prova invincibile che il principio della perpetuità vi fu sempre riconosciuto per regola di fede (2), e che questo principio, applicato da uno spirito sincero e da un' anima retta, conduce infallibilmente al cristianesimo, che nella sua costante unità non è che lo sviluppo predetto, e atteso da quaranta secoli, della religion primordiale. Noi abbiam parlato d' un principe della famiglia imperiale, che, avendo abbracciata la religion cristiana nella China, pubblicò in uno scritto, sommamente degno d' osservazione, i

(1) Πειθεσθαι δε ουτως αιει χρη τοις παλαιοις τε και ιεροις λογοις, οι δη μηνυουσιν ημιν αθανατον ψυχην ειναι· δικαστας τε ισχειν, και τινειν τας μεγιστας τιμωριας, οταν τις απαλλαχθη του σωματος. *Plat. Epist. VII, Oper., tom. XI, p.* 115.

(2) Era questa quella degli Arabi. " Eglino si fon- ,, dano sulle loro *tradizioni paterne,* che sembrano aver ,, loro conservata la memoria della creazion del mondo, ,, quella del diluvio, e degli altri primi avvenimenti ,, che servono a stabilir la fede di un Dio invisibile e ,, il timor de' suoi giudizii. ,, *Boulainvill., Vita di Maometto, lib. II, p.* 190.

motivi della sua conversione. Tra questi motivi, l'*antichità* sembra esser quello che più lo colpiva, e quello altresì che aveva maggiormente colpiti tutti gli uomini di buona fede, quando fu annunciato il cristianesimo in quel vasto impero. Speriamo che a cagion dell'importanza del soggetto ci si vorrà condonare una citazione forse un po' lunga.

" Verso la fine della dinastía dei *Ming*,
,, molti dotti Europei son venuti a predicare
,, la religion cristiana: hanno composti dei libri.
,, Han dato i primi una vera e giusta idea del
,, supremo Imperatore del cielo, di cui tanto
,, si parla nei libri classici, illuminandoci sulla
,, sua natura... Se voglia farsi il parallelo di
,, ciò che ne insegnano que' dotti stranieri
,, colla dottrina de'nostri antichi sapienti e filo-
,, sofi, noi vi troveremo una gran rassomiglian-
,, za; e parimenti questa dottrina, paragonata
,, colle stravaganze e colle menzogne de'nostri
,, *moderni* settarii, n'è tanto lontana quanto
,, lo son tra loro il cielo e la terra (1).....

,, Bisogna convenire che la religion del vero
,, Dio racchiude una quantità di misteri pro-
,, fondi e incomprensibili allo spirito umano;
,, ma eziandío tutti coloro che ne hanno inteso
,, parlare, sono stati estremamente soddisfatti

(1) Motivi del principe Giovanni per abbracciare la religion cristiana. Lettere edif., tom. XX, p. 351, 352. Ed. di Tolosa, 1811.

„ delle prove che se ne recavano. Una cosa
„ sola li riteneva, *ed è che i nostri antichi sa-*
„ *pienti e letterati non eransi spiegati ne' loro*
„ *libri, e non l' avevan seguita;* così sonosi
„ contentati di leggere questi libri e di ammi-
„ rarli, *senza curarsi d' andar più avanti,* ed
„ attendendo sempre che alcune persone di un
„ eminente sapere facesser loro come toccar
„ con mano la verità, affine di determinarli a
„ seguire codesta religione, o a rigettarla. E
„ chi non sa quanti uomini grandi abbiamo
„ avuto che han riconosciuto che questa re-
„ ligione è la vera e la sola che debb' essere
„ abbracciata ? In certo libro composto dal
„ nostro dottore *Lieou-Yng*, non è forse pro-
„ vato come questi uomini grandi han suc-
„ cessivamente dati alla luce con molta chia-
„ rezza i lor pensieri su questo articolo ? Sin
„ da quando è stata annunciata questa legge
„ nel nostro impero, il famoso ministro *Sin-*
„ *Kouang-Ki* dimostrò la verità della dottrina
„ che predicavasi... Tutti quelli che hanno
„ scritto dippoi e tutti i letterati hanno attinto
„ in questa sorgente, e sonosi a vicenda stu-
„ diati di far conoscere la grandezza di Dio e
„ la sublimità dell' opere sue; *tutto ciò che ne*
„ *dicono è perfettamente conforme alla dottri-*
„ *na de' nostri libri antichi e alla tradizion*
„ *costante de' nostri sapienti*. Che dicono *Li-*
„ *ngo-tse*, *Li-tche-tsao?* I loro scritti non son
„ altra cosa che un perfetto annuncio della

,, legge cristiana, ed uno sviluppo della sua
,, eccellente morale. *Yiang-hong-yven* e *Ting-*
,, *kiun* s' accordano a pubblicare *che questa*
,, *legge non è affatto nuova nè straordinaria,*
,, che essa ha una completa rassomiglianza con
,, ciò che *Yao*, *Chun*, *Tcheou-kong*, *Kong-*
,, *tze*, ne hanno insegnato. *Ouang-mo-tchong,*
,, *Kiat - tche* tengon lo stesso linguaggio ;
,, *Tcheou - kong*, *Kong - tze* spiegano questa
,, dottrina spiegando la loro. *Tching - hoën-*
,, *fou, Leang-tsai* dicono che questa dottrina
,, appoggiasi a meraviglia a quella de' nostri
,, antichi sapienti, *ch' essa è la felicità di*
,, *tutti i secoli e di tutte le età,* senza a-
,, verne a temere alcun male. I dotti dell' Eu-
,, ropa che ce l' hanno recata, secondo *Lieou-*
,, *tsing-choui, Yuen-tchang,* debbon esser ri-
,, guardati come nostri fedeli cittadini a' quali
,, abbiamo essenziali obbligazioni. Secondo
,, *Hiong-tanche, Ming-yu,* la legge cristiana
,, accordasi intieramente cogli insegnamenti di
,, *Fo-hi, Ouen-ouang, Tcheou-Kong, Kong-tze;*
,, e anche *racchiude qualche cosa di più per-*
,, *fetto...* Questa è la testimonianza che ren-
,, dono ancora alla santa legge *Fong-ko-tu*,
,, *Yug-kin,* assicurando che ciascuno de' suoi
,, articoli porta l' impronta del vero senza le-
,, ga della menoma falsità... Tutti i nostri
,, letterati, dicono *Tching-ming, Fong-y,* che
,, hanno scritto molto sul *li,* sul *ki,* sul *vou-kie,*
,, sul *tai-kie* (sistemi dei filosofi), rassomigliano

„ a persone lo stomaco delle quali è aggravato
„ e incapace alla digestione... *Ye-heang-kao*
„ dice... che se si volessero far rivivere gli in-
„ segnamenti delle tre prime dinastie, non
„ crede si potesse venirne a capo senza il soc-
„ corso della religion cristiana. Il sentimento
„ di *Sun-hoa-yuen* è, che questa religione sì
„ santa *è superiore di molto a tutti i culti an-*
„ *tichi e nuovi,* che le forze umane non pos-
„ sono arrivarvi, e che il suo stabilimento pro-
„ va bene il suo autore. Finalmente *Chin-quang-*
„ *yu* s'esprime così: tutti gli scritti pubblicati
„ in favor del cristianesimo son tanto sodi e
„ sì eloquenti, che non si trovan termini per
„ encomiarli; i loro illuminati autori, il numero
„ de' quali è grandissimo, dopo avere studiati
„ i dogmi della religione, ne han fatta vedere
„ la solidità, ed han preso piacere a sviluppar-
„ celi. *Gli antichi e queglino che son venuti*
„ *dopo, di qualunque nazione fossero, han tutti*
„ *tenuto lo stesso linguaggio; la loro lonta-*
„ *nanza non ha impedito che non fossero d'ac-*
„ *cordo.* Cosa conchiuder da ciò? Che la re-
„ ligion cristiana è verissima, ch'ella sola è
„ la vera, e che bisogna per conseguenza seguir-
„ la, studiarsi sempre di vieppiù conoscerla,
„ e sforzarsi di porre in pratica le sante sue
„ leggi per ottenere una felicità eterna (1). „

(1) Motivi del principe Giovanni, ecc. Lettere edif., tom, XX, p. 363-367.

Il comentar questo passo sarebbe un indebolirlo: le riflessioni che potremmo fare si affaccian di per sè stesse a tutti gli spiriti.

Ma osservate la conformità della dottrina universale colla dottrina de' nostri libri santi. Noi abbiam trovato ovunque la credenza di una legge divina, immutabile, principio d'ogni verità e d'ogni giustizia, e che si conserva colla tradizione. Ora, che dice la Scrittura?

" La legge di Dio è perfetta, essa converte
,, l'anima; la testimonianza di Dio è vera,
,, concede la sapienza all'uomo semplice (1). ,,

Ecco dunque la legge eterna (2), che non è che la *testimonianza* di Dio, la sua *parola,* i suoi *comandamenti* (3), i suoi *giudizii* (4), la sua *verità* (5), la sua *giustizia* (6), come la chiama il re profeta in quell'inno ammirabile in cui esclama: " Io custodirò le testimonianze della
,, vostra bocca (7); una credenza senza limite
,, è dovuta alle vostre testimonianze, o mio
,, Dio (8). ,,

(1) Lex Domini immaculata convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis. *Ps. XVIII,* 8. Noi abbiam tradotto sul testo ebraico.

(2) In aeternum, Domine, verbum tuum permanet in coelo. *Ps. CXVIII,* 89.

(3) Ibid., v. 4.

(4) Ibid., v. 43.

(5) Ibid., v. 86.

(6) Ibid., v. 94.

(7) Custodiam testimonia oris tui. *Ibid., v.* 88.

(8) Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. *Ps. XCII,* 7.

E come si perpetua ella questa divina testimonianza? Sempre colla testimonianza, colla tradizione che tutto conserva, anche la parola e il pensiero.

" Ricorda i giorni antichi, ripassa nella tua ,, mente le generazioni successive: interroga tuo ,, padre, ed egli t' istruirà; i tuoi avoli, e ti ,, diranno (1). ,,

Se trattasi di mostrare la falsità dei culti idolatrii e la vanità degli idoli (2), *essi non erano in principio*, dice lo Scrittor sacro. Anche i padri combattevano questo gran traviamento del cuore umano, provando la *novità* del paganesimo (3).

(1) Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas, interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi; majores tuos, et dicent tibi. *Deuteron. XXXII*, 7.

(2) Neque enim erant ab initio. — *Sapient. XIV*, 13.

(3) Laudatis semper antiquos, sed nove de die vivitis. Per quod ostenditur, dum a bonis majorum institutis deceditis, ea vos retinere et custodire quae non debuistis, cum quae debuistis non custoditis. — Tertull. Apologet. adv. Gent., c. VII, et ibid., c. XXV, XXVI, XLVII. — Theoph. ad Autolyc., lib. II, n. 33 et seq. — Euseb., Praep. Evang., lib. II, cap. I et seq. — Lactant., Divin. instit., lib. I. — De falsa relig., cap. IX et seq. Lib. IV. — De vera sapient. et relig., cap. I, et alibi passim. — Epitome divin. Instit., cap. XIV. — Giuliano confessava il principio, e uno dei rimproveri ch'ei faceva alla religion cristiana, era ch'essa non aveva, secondo lui, fondamento nell'antichità. *Cyril. adv. Julian., lib. I.* Si è potuto vedere in questo e nel precedente capitolo

Ohimè! i pagani, abbandonandovisi, erano avvertiti del lor delitto, ed è appunto ciò che lo rendeva inescusabile. " Dio ha sempre voluto, „ dice Origene, che gli uomini fossero giusti (1), „ ed ha loro procurato in tutti i tempi il mezzo di convertirsi e di praticar la virtù. La „ sapienza divina, scendendo nell' anima dei „ giusti, ne ha in ogni tempo fatti dei profeti „ e degli amici di Dio. Noi veggiamo ne' nostri „ libri sacri che vi sono stati in tutti i secoli „ dei santi che hanno avuto lo spirito divino, „ e che han posto in pratica tutte le loro cure „ per convertire gli altri (2). „

Sapevasi che aveva esistito *sempre* una *legge divina, ovunque la stessa;* vale a dire, si riconosceva l'esistenza d'una legge una, universale, perpetua, santa, insomma, della vera religione, che potevasi facilmente discernere, a questi caratteri, dalle religioni false. Si era dunque colpevole nel violarla, come si è colpevole nella violazion d'ogni legge che si può conoscere; e non potrebbesi giustificare l'idolatría, senza giustificare nel tempo stesso l'omicidio, il furto,

l'assurdità di questo rimprovero. Serve almeno a provare che riconoscevasi universalmente che il carattere di perpetuità era essenziale alla vera religione.

(1) La pietà, secondo Cicerone, è la giustizia verso la Divinità: *est enim pietas justitia adversum deos.* De natura deorum, lib. I, cap. XLI.

(2) Origen. contra Cels., lib. IV, n. 7. Traduzione dell'abate de Gourcy.

l'adulterio, tutti i vizii e tutti i delitti; poichè la legge che li proibisce è identicamente la stessa legge che proibisce il culto degl'idoli.

Non dobbiam creder però che il vero Dio, per quanto generale ei fosse, non avesse alcun adoratore tra le nazioni, nè che con tanti mezzi d'istruirsi della sua legge, ella fosse per tutti gli uomini un oggetto d'indifferenza. San Giovanni parla dei *figli di Dio,* ch'eran dispersi tra i gentili (1). " Io non penso, dice sant'A-
„ gostino, che gli stessi Ebrei osasser pretendere
„ che, dopo l'elezion di Giacobbe, niuno, ec-
„ cettuati gl'Israeliti, sia stato nel novero di
„ coloro che appartengono a Dio. „ E, dopo aver citato l'esempio di Giobbe, aggiugne: " Io
„ non dubito che la Provvidenza divina non
„ abbia procurato quest'esempio, per insegnar-
„ ne che han potuto esservi altresì tra le altre
„ nazioni degli uomini che, vivendo secondo
„ Dio, ed ossendogli grati, appartenevano alla
„ spirituale Gerusalemme (2). „

(1) Jesus moriturus erat pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. *Joan. XI,* 52.

(2) Neo ipsos Judaeos existimo audere contendere, neminem pertinuisse ad Deum, praeter Israelitas, ex quo propago Israel esse coepit... Divinitus autem provisum fuisse non dubito, ut ex hoc uno sciremus etiam per alios gentes esse potuisse, qui secundum Deum vixerunt eique placuerunt, pertinentes ad spiritualem Jerusalem. *S. August., De civit. Dei, lib. XVIII, cap.*

Bossuet va anche più oltre, e fa piacere il veder questo grand'uomo, sì poco sospetto di rilassamento nella dottrina, estendere, per così dire, la sua speranza come Dio stesso si compiace a dilatare la sua misericordia. " Egli „ è vero (sono le sue espressioni) che dopo „ la legge di Mosè i pagani avevano acquistato „ una certa maggior facilità di conoscer Dio „ alla dispersion degli Ebrei, e ai prodigi che „ Dio aveva fatti in lor favore; di modo che „ il numero dei particolari che l' adoravano „ tra i gentili *è forse più grande che non si* „ *pensa.* „ E inoltre: " Ogni particolare poteva „ profittar delle grazie generali, *e non bisogna* „ *dubitare che non siavi stato un gran numero* „ *di questi credenti dispersi tra i gentili dei* „ *quali abbiam parlato* (1). „

Quando Gesù Cristo venne al mondo, non arrecò una legge diversa da quella che Dio aveva accordata al primo uomo, e la di cui cognizione erasi perpetuata colla tradizione presso tutti i popoli; *ei non venne a distruggerla, ma a compierla* (2); e la legge evangelica

XLVII. — Sonosi anche veduti dei principi cercar d'abolire il culto degl'idoli, e ristabilire il culto del vero Dio. Due re successivi tentaron questa santa impresa nel Yemen circa tre secoli prima di Gesù Cristo. Vedete *la Vita di Mohamed, del conte di Boulainvilliers, p.* 109.

(1) Lettere al signor Brisacier. Opere di Bossuet, tom. X, p. 409. Ediz. di Don Deforis.

(2) Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere sed adimplere. *Matt. V*, 17.

non è che lo sviluppo, o, come dice sant'Ireneo, *l' estensione, la dilatazione* (1) della legge una e universale, rivelata fin dall' origine. Quest' è l'unanime insegnamento dei Padri (2), ed è ciò che in particolare spiega ammirabilmente Tertulliano.

" Su qual fondamento, dice agli Ebrei, po- ,, treste voi credere che Dio, il quale ha creato

(1) Hoc autem quod praecepit.... neque solventis legem, sed adimplentis, et extendentis, et dilatantis. *S. Iren. contr. Haeres., lib. IV, cap. XIII, p.* 242. *Ed. Benedict.*

(2) " Nel principio, dice san Grisostomo, Dio, forman- ,, do l'uomo, gli diede la legge naturale. ,, Combattendo in seguito quelli che negan l'esistenza di questa legge divina: " D'onde vengon dunque, ei continua, ,, tutte quelle leggi che hanno scritte i loro legislatori ,, su i matrimonii, l'omicidio, i testamenti, i depositi, ,, ecc.? Essi le avevan senza dubbio ricevute dai padri ,, loro, e questi dai loro avi, e così sempre di mano in ,, mano risalendo. Ma i primi da chi le avevan ricevute?... ,, Gli è chiaro ch'era la legge che Dio diede all'uomo ,, creandolo. Che significa la parola di san Paolo, *che* ,, *periranno senza la legge; i lor pensieri e la loro co-* ,, *scienza accusandoli e non già la legge?* Se non aves- ,, sero avuta la legge della coscienza, anche peccan- ,, do, non dovevan perire. E come han essi peccato ,, senza la legge? Quando dunque l'apostolo dice *senza* ,, *la legge,* non dice che non abbiano avuta legge, ma ,, che non hanno avuta la legge scritta, ed hanno avuta ,, la legge di natura. ,, *Homil. XII, ad Popul. Antiochen., Oper. tom. II, p.* 127, 129, 130. — Naturae et disciplinae una est lex. *Clem. Alexandr. Strom., lib. I, p.* 356.

„ e governa l'universo, Dio, autor dell'uomo
„ e propagatore di tutte le nazioni, non avesse
„ data la legge che ad un sol popolo, col mezzo
„ di Mosè, ad esclusione di tutti gli altri popoli?
„ Se non l'avesse data a tutti, non avrebbe
„ permesso che i proseliti fra le nazioni vi
„ avessero accesso. Ma in quel modo che con-
„ viene alla bontà di Dio e alla sua giustizia
„ come autore del genere umano, *egli ha data*
„ *la stessa legge a tutte le nazioni;* a certi
„ tempi stabiliti ne ha promulgati i precetti
„ quando ha voluto, col mezzo di quelli che
„ ha voluto e come ha voluto. Nel principio
„ del mondo egli ha data la legge agli stessi
„ Adamo ed Eva... E in questa legge data ad
„ Adamo noi riconosciamo tutti i precetti pro-
„ clamati dippoi minutamente da Mosè... La
„ legge primitiva data ad Adamo e ad Eva nel
„ paradiso è dunque come la *matrice* di tutti
„ i comandamenti di Dio... In questa legge
„ divina primordiale e universale eran compresi
„ tutti i precetti della legge posteriore che
„ han germogliato a lor tempo (1). „

(1) Cur etenim Deus universitatis conditor, mundi totius gubernator, hominis plasmator, universarum gentium sator, legem per Moysen uni populo dedisse credatur, et non omnibus gentibus attribuisse dicatur? Nisi enim omnibus eam dedisset, nullo pacto ad eam etiam proselytos ex gentibus accessum habere permitteret. Sed ut congruit bonitati Dei et aequitati ipsius, utpote plasmatoris generis umani, *omnibus gentibus eamdem legem*

Tertulliano mostra in seguito che i Patriarchi non si sono santificati e non sono stati accetti a Dio che mediante l'osservanza di questa legge, che non era nulladimeno, al par di quella di Mosè, *la legge principale* (1); e fa vedere che l'una e l'altra supponevano ed annunciavano un ultimo sviluppo che si è effettuato per Gesù Cristo e in Gesù Cristo.

E siccome la legge primordiale e la legge di Mosè poggiavan sulla testimonianza di Dio che perpetuavasi colla tradizione, la legge evangelica poggia egualmente sulla testimonianza di Dio perpetuata colla tradizione.

dedit; quam certis, et statutis temporibus observari praecepit, quando voluit, et per quos voluit, et sicut voluit. Namque in principio mundi, ipsi Adae et Evae legem dedit.... In hac enim lege Adae data, omnia praecepta condita recognoscimus, quae postea pullulaverunt data per Moysen.... Primordialis lex est enim data Adae et Evae in paradiso, quasi matrix omnium praeceptorum Dei... Igitur in hac generali et primordiali lege Dei, omnia praecepta legis posterioris specialiter indita fuisse cognoscimus, qnae suis temporibus edita germinaverunt. *Tertullian., adv. Judaeos, cap. II, Oper., p.* 184. *Ed. Rigalt.*

(1) Unde intelligemus Dei legem ante Moysen, nec in Coreb tantum aut in Sina et in eremo, sed antiquiorem primum in Paradiso, post patriarchis, atque ita et Judaeis certis temporibus reformatam: ut non jam ad Moysi legem ita attendamus, quasi ad principalem legem, sed ad subsequentem, quam certo tempore Deus et gentibus exhibuit, et repromissam per Prophetas in melius reformavit, et praemonuit futurum. *Ibid., p.* 184, 185.

" Se noi riceviamo la testimonianza degli
„ uomini, la testimonianza di Dio e più grande:
„ e questa più grande testimonianza di Dio è
„ quella che ha resa di suo Figlio. Quegli che
„ crede nel Figlio di Dio ha in sè la testi-
„ monianza di Dio. Quegli che non crede al
„ Figlio dichiara che Dio è mentitore, perchè
„ non crede alla testimonianza che Dio ha
„ resa di suo Figlio (1). „

" Voi credete in Dio, credete altresì in me (2).
„ Quegli che crede in me non crede già in
„ me, ma in quello che mi ha inviato (3). „

Sicchè noi crediamo a Gesù Cristo sulla testimonianza di Dio: ecco il fondamento della nostra fede, e lo stesso Gesù Cristo (uomini d' orgoglio, filosofi, settarii, ascoltate), e lo stesso Gesù Cristo, figlio di Dio, eguale al Padre suo, non parla in suo nome proprio (4). " Quegli
„ che m'ha inviato è vero; e non dico nel

(1) Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est: quoniam hoc est testimonium Dei, quod majus est, quoniam testificatus est de Filio suo. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se. Qui non credit Filio, mendacem facit eum, quia non credit in testimonium quod testificatus est Deus de filio suo. *Joan. I, Ep. V,* 9 et 10.

(2) Creditis in Deum, et in me credite. *Joan. XIV,* 1.

(3) Qui credit in me, non credit in me, sed in eum qui misit me. *Ibid., XII,* 44.

(4) Verba, quae ego loquor vobis, a me ipso non loquor. *Joan. XIV,* 10.

„ mondo se non ciò che ho inteso da lui (1).
„ — Io ho trasmesse loro le parole che voi mi
„ avete date; e le hanno ricevute..., ed han
„ creduto che voi mi avete inviato (2). „

È questo bastante per confondere la superba ed imbecille ragione che non interroga nè vuol ascoltar che sè stessa? No, bisogna che riceva una lezione anche più sorprendente. Gesù Cristo promette a' suoi discepoli di mandar loro lo Spirito Santificatore per consolarli e per finir d'istruirli. Ora, che dirà questo Spirito che possiede ogni verità, poichè egli è Dio? Qui bisogna abbassar la fronte sulla polvere. " Al-
„ lorchè verrà questo Spirito di verità v'inse-
„ gnerà ogni verità: giacchè non parlerà affatto
„ di sè stesso, ma dirà tutto ciò che avrà
„ inteso (3). „

Maravigliosa tradizione, la di cui origin si

(1) Qui me misit verax est; et ego quae audivi ab eo, haec loquor in mundo. *Ib., VIII,* 26. — Quae ergo loquor sicut dixit mihi Pater, sic loquor. *Ibid. XII,* 50.

(2) Verba, quae dedisti mihi, dedi eis: et ipsi acceperunt.... et crediderunt quia tu me misisti. *Ibid. XVII,* 8.

(3) Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem: non enim loquetur a semetipso, sed quaecumque audiet loquetur. *Joan. XVI,* 13. — Ab illo audiet a quo procedit. Audire illi scire est... Quia ergo non est a semetipso, sed ab illo a quo procedit, a quo illi est essentia, ab illo scientia, ab illo igitur audientia, quod nihil est aliud quam scientia. *S. August., in Joan. Evang., tract. XCIX, n. IV. Oper. part. II, tom. III, col.* 746.

cela negli arcani dell'Esser Supremo, ove lo Spirito Santo medesimo *ascolta*, per ripeterla a noi, per quanto ci è dato di conoscerla, questa verità immutabile, infinita, che è la Parola vivente che il Padre pronuncia eternamente in sè stesso!

Così la religione non è che una connessione indissolubile di testimonianze che risalgono sino a Dio. San Paolo e san Giovanni chiaman la legge evangelica *la testimonianza di Gesù Cristo* (1): e questa testimonianza è da noi conosciuta col mezzo di quella degli Apostoli, e finalmente della testimonianza sempre una, universale, perpetua, dell'immensa società cristiana (2).

La verità, sviluppandosi, non ha cangiato più di quello non abbia cangiato il mezzo per discernerla da tutto ciò che non è dessa. La regola è costantemente la stessa: *Ciò che è stato creduto sempre, ovunque e da tutti. Imperocchè*

(1) Sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis. *I Cor.*, *I*, 61. — Et ego cum venissem ad vos, fratres, non in sublimitate sermonis, aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. *Ibid.*, *II*, 1. — *Joan. Apoc.*, *XII*, 17.

(2) Omnem doctrinam.... veritati deputandam, sine dubio tenentem quod Ecclesiae ab Apostolis, apostoli a Christo, Christus a Deo accepit; omnem vero doctrinam de mendacio praejudicandam, quae sapiat contra veritatem Ecclesiarum, et Apostolorum, et Christi, et Dei. *Tertullian.*, *de Praescript. adv. Haeretic.*, *cap. XXI.*

è veramente e propriamente cattolico, come fa bastantemente intendere la forza stessa della parola, quello che comprende tutto quasi universalmente. Noi dunque non ci allontanerem mai dalla verità cattolica, qualora seguiamo l'universalità, l'antichità, il consenso (1).

Diciam dunque cogli antichi: *Il consenso di tutti i popoli debb' esser riguardato come la legge stessa della natura* (2) o la legge *celeste, la legge divina,* che non è se non la ragion di Dio manifestata all'uomo, come spiega Cicerone; e infatti i Padri provavano col consenso universale dei popoli, contro gli eretici dell'antica legge, l'esistenza di un solo Dio creator del mondo (3), e tutti i dogmi rivelati sin

(1) Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Hoc est enim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioqne declarat, quod omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universalitatem, antiquitatem, consensionem. *Vincent. Lirinens., Commonitor., cap. II.*

(2) Omni in re consensio omnium gentium, lex naturae putanda est. *Tuscul., lib. I, cap. XIII.*

(3) Quoniam quidem est mundi fabricator Deus... sufficit id.... omnibus hominibus ad hoc demum consentientibus, veteribns quidem, et in primis a primoplasti traditione hanc suadelam custodientibus, et unum Deum fabricatorem coeli et terrae hymnisantibus; reliquis autem post eos a prophetis Dei hujus rei commemorationem accipientibus: ethnicis vero ab ipsa conditione discentibus... Constante igitur hoc Deo, quemadmodum diximus, *et testimonium ab omnibus accipiente,* quoniam est, *etc.*

dall'origine al genere umano; com' essi provavano col consenso universale dei cristiani, contro gli eretici della nuova legge, i dogmi che Gesù Cristo ha rivelati (1).

Se volete scoprir con certezza la verità in mezzo agli errori e alle opinioni variabili: *Prendete,* dice Aristotile, *ciò che havvi di primiero; ecco il dogma paterno* (2), *il dogma divino* (3). E Tertulliano: *Tutto ciò che havvi di primiero è vero; ciò che è posteriore è corrotto* (4).

S. Iren. contr. Haeres., lib. II, cap. IX, Oper., p. 126. *Ed. Benedict.*

(1) Il più gran difensore dello *spirito particolare* in materia di religione, Rousseau, non lascia di dire, e nello stesso momento in cui si sforza di stabilire il principio filosofico: " Gli è ben vero che la dottrina del maggior „ numero può esser proposta a tutti *come la più pro- „ babile* o la più autorizzata. „ *Lettere scritte de la Montagne, p.* 57. *Parigi,* 1793.

(2) *Ων ει τις χωρισας αυτο λαβοι μονον το Πρωτον . . . η μεν ουν πατριος δοξα.* Si quis ipsum solum primum separando accipiat.... hoc est enim paternum dogma. *Metaphys., l. XII, c. VIII.*

(3) *Θειως αν ειρησθαι νομισειε*: divine profecto dictum putabit. *Ibid.*

(4) Verum quodcumque primum, adulterum quodcumque posterius. *Tertull.* — Hoc erit testimonium veritatis, ubique occupantis principatum. *Id. de Praes., c. XXXV.* — Il protestante Stillingfleet, dopo aver osservato che Origene si serve di questo principio per confutar Celso, aggiugne che *il solo mezzo di discernere la tradizion primitiva e pura dalle tradizioni corrotte, è il far vedere che la prima è manifestamente più antica.* " Which

Bisogna credere agli antichi senza ragionare (1), dice Platone. *Questa è la tradizione*, dice san Grisostomo; *Non chiedete nulla di più* (2).

Se trattasi di discernere fra i diversi culti qual sia il vero: *Si dee credere*, dice Cicerone, *che il migliore è il più antico ed il più vicino a Dio* (3). E Tertulliano: " Chi deciderà, se non ,, la considerazion del tempo, unendo l'autori- ,, tà a ciò che sarà trovato più antico, e giudi- ,, cando la corruzione in ciò che sarà ricono- ,, sciuto più recente; giacchè il falso non es- ,, sendo che la corruzion del vero, la verità ,, precede necessariamente l'errore? In somma ,, ciò che è vero, è ciò che era prima di tutto

,, Origen well refute, from the far greater antiquity of ,, those relations among the Jews, than any among the ,, Greeks; and therefore the corruption of the tradition ,, was in them, and not in the Jews: which must be ,, *our only way* for finding out which was the original, ,, and which the corruption, by demonstrating the un- ,, doubted antiquity of one beyond the other. ,, *Orig. sacrae, Book I, cap. I, vol. I, p.* 15. *Oxf.*, 1797.

(1) Priscis itaque viris credendum est... licet neo necessariis nec verisimilibus rationibus eorum oratio confirmetur. *Plat. in Timaeo; Oper., tom. IX, p.* 324.

(2) Παραδοσις εστι, μηδεν πλεον ζητει. Traditio est: nihil quaeras amplius. *S. Chrysost. in II, Epist. ad Thessal., c. III, Homil. IV, Oper. tom. VI, p.* 532. *Ed. Bened.*

(3) Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et Deo proximum, quod sit optimum. *De Legib., lib. II, cap. XVI.*

„ il rimanente; ciò che era prima di tutto il
„ rimanente è ciò che è stato sin dal princi-
„ pio (1). „

È dunque assurdo, dice Tito Livio, *il cangiar nulla a ciò che è antico* (2). *Dunque non si facciano innovazioni,* dice un antico Papa, *ed atteniamci alla tradizione* (3).

Tale è l'unanime dottrina dei secoli, proclamata egualmente dai Patriarchi, dagli Ebrei, dai Gentili, dai Cristiani; dottrina immutabile come la verità che conserva e perpetua; dottrina infine che uno de' più grandi genii che abbia apparso nel mondo, e uno de' più illustri dottori della Chiesa, riepiloga in questi termini:
“ Non si può in verun modo giugnere alla
„ vera religione se non col credere ciò che si
„ conoscerà chiaramente in seguito, se ne siam
„ degni, e coll' obbedire a ciò che ordina la
„ più sublime autorità (4). „

(1) Quis inter nos determinavit, nisi temporis ratio, ei praescribens auctoritatem, quod antiquius reperietur: et ei praejudicans vitiationem, quod posterius revincetur? In quantum enim falsum corruptio est veri, in tantum praecedat necesse est veritas falsum.... In summa.... id verius quod prius, id prius quod et ab initio. *Tertullian., adv. Marcion., lib. IV, cap. IV. Oper. p.* 415. *Edit. Rigalt.*

(2) Nihil motum ex antiquo probabile est. *Tit. Liv., lib. XXXIV, cap. LIV.*

(3) Nihil novandum nisi quod traditum est. *Steph., Pap. I, Epist. ad Afros; ap. Vinc. Lirin. Commonit. c. VI.* — Nihil addi convenit vetustati. *Vinc. Lirin.*

(4) Citerem per intiero il passo da cui son tratte

Ora noi abbiam provato che niuna setta idolatra aveva autorità reale; che non esiste e non esistè giammai che una sola religione, che ha cominciato col mondo; per conseguenza religione una, universale, perpetua, ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti, nel suo culto essenziale; che sempre ed ovunque si è conosciuta la sua

queste parole, affinchè si vegga con qual forza sant'Agostino oppone il metodo *cattolico* dell'autorità al metodo *eretico* del ragionamento, il quale non conduce che al dubbio e all'errore. *Si jam satis tibi jactatus videris, finemque hujusmodi laboribus vis imponere; sequere* viam catholicae disciplinae, *quae ab ipso Christo per Apostolos ad nos usque manavit, et ab hinc ad posteros manatura est. — Ridiculum, inquis, istud est, cum omnes hanc se profiteantur tenere, ac docere. Profitentur hoc* omnes haeretici, *negare non possum; sed ita ut eis, quos illectant,* rationem se de obscurissimis rebus polliceantur reddituros : *eoque catholicam maxime criminantur, quod illis qui ad eam veniunt praecipitur ut credant; se autem non jugum credendi imponere, sed docendi fontem aperire gloriantur. Quid, inquis, dici potuit, quod ad eorum laudem magis pertineret? Non ita est. Hoc enim faciunt nullo robore praediti, sed ut aliquam concilient multitudinem* nomine rationis: *qua promissa naturaliter anima gaudet humana, nec vires suas valetudinemque considerans..., irruit in venena fallentium. Nam* vera Religio, *nisi credantur ea quae quisque postea, si se bene gesserit dignusque fuerit, assequatur atque percipiat, et* omnino sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest. *S. August., De utilitate credendi, cap. VIII, n.* 20 *et* 21. *Oper. tom. VIII, col.* 58. *Edit. Benedict.*

esistenza, e il mezzo onde potevasi discernerla dagli errori e dalle superstizioni nate dall'orgoglio, dall'ignoranza, dall'insaziabile curiosità e da tutte le passioni umane. Abbiam fatto nel tempo stesso vedere che questa religione non è altro che la religion cristiana, la qual sola possiede questi grandi caratteri dell' autorità sovrana a cui ogni spirito dee obbedire, l'unità, l' universalità, la perpetuità. Mostreremo inoltre che la santità non le appartiene meno visibilmente: di modo che a qualsiasi epoca e sotto qualsiasi aspetto si consideri, Dio manifestasi in lei e con lei con tanto splendore, che il non iscorgerla vuol dire essere abbandonato ad un accecamento sì terribile, che non si trova espressione a deplorarlo.

L'empio non cerchi a rassicurarsi, dicendosi che forse non è in poter suo l'escirne; ch'ei cerca la luce e che la luce il fugge. La luce è ovunque, giacchè ovunque è *la Parola che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Essa entra nell'intelletto col mezzo della fede; e la fede, questo gran dono di Dio ch'ei non ricusa ad alcuno, non dipende che dalla volontà (1). Lo spirito, come il cuore, è libero

(1) Lo stesso Rousseau confessa nell'Emilio che almeno alcuni uomini possono esser colpevoli di non *credere;* lo che suppone che la fede dipende dalla volontà. E infatti, come osserva Pascal " la volontà è uno degli ,, organi principali della credenza; non già perchè ella ,, formi la credenza, ma perchè le cose sembran vere o

d'obbedire; e se la ragione non fosse libera, nulla il sarebbe nell'uomo. Ma o chiudesi l'orecchio alla testimonianza, alla voce dell'autorità che prescrive le credenze e i doveri; o l'orgoglio si compiace nella resistenza a quest'autorità necessaria e riconosciuta da tutti gli uomini: giacchè tutti gli uomini credono sull'autorità, e sanno che debbon credere ciò che attesta la più sublime autorità. A misura che si trasgredisce questa legge, *la verità diminuisce* (1); quindi gli scismi e le eresíe, ribellioni che ne producon continuamente di

„ false secondo l'aspetto con cui si riguardano. La vo-
„ lontà che si compiace più dell'una che dell' altra,
„ distoglie lo spirito dal considerare le qualità di quella
„ che non ama; e così lo spirito, andando del pari colla
„ volontà, s'arresta a rimirare il volto che ama; e giu-
„ dicando da ciò che vi scorge, regola insensibilmente
„ la sua credenza secondo l'inclinazione della sua vo-
„ lontà. „ — " Questo fa sì, dice Leibnizio, che un'a-
„ nima ha tanti mezzi di resistere alla verità che conosce,
„ e che v'ha un sì gran tragitto dallo spirito al cuore. „
Théodicée, tom. II, p. 80. Questo fa altresì che l'uomo esser può giustamente punito per non aver creduto, o per aver vissuto in credenze false. Ascoltate uno dei patriarchi della filosofia moderna. " Si renderà un giorno
„ conto a Dio di tutto ciò che si sarà fatto in conse-
„ guenza degli errori che si saran presi per veri dogmi;
„ e guai in quella terribil giornata a coloro che si saran
„ resi volontariamente ciechi! „ *Opere di Bayle, tom. II, p.* 226.

(1) Diminutae sunt veritates a filiis hominum. *Ps. XI,* 2.

nuove. Poco a poco si arriva a non voler obbedire che a sè, al suo proprio giudizio; si rigettano come insufficienti infinite ed unanimi testimonianze, ed accordasi a una testimonianza unica, il più delle volte dettata dalle passioni, quell'autorità che loro si ricusa.

Frattanto la ragione isolata, ed inquieta della sua solitudine, vi cerca indarno d'ogni lato un appoggio che sempre le manca. Non osa, non può asserir nulla, o imporre a sè stessa delle leggi: ed è quest'impotenza, quest' incurabile infermità di uno spirito concentrato in sè stesso, di cui l'empio si fa una scusa allorchè viene stimolato a rivivere rientrando nella società, ove troverebbe la fede. Interroghi gli stessi pagani, e gli insegneranno che, non riconoscendo altra autorità fuor della sua, trasgredisce la sua natura, e si distrugge tanto che sta in suo potere, poichè nulla sussiste, nè la famiglia, nè la città, nè il genere umano, nè lo stesso universo, che obbedendo a Dio e alla legge suprema ch'egli ha promulgata (1). Quando adunque ei dice: io non posso obbedire, io non posso

(1) Nihil porro tam aptum est ad jus conditionemque naturae, (quod cum dico, legem a me dici nihilque aliud intelligi volo) quam imperium; sine quo nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest: nam et hic Deo paret, et huic obediunt maria terraque, et hominum vita jussis supremae legis obtemperat. *Cicer., De legib. lib. III, cap. I, n. 3.*

credere; ei mente, giacchè è come se dicesse: Io non posso essere; e niuno, ricevendo l'esistenza, è stato privo dei mezzi necessarii per conservarla. Questa fede ch'ei vorrebbe persuadersi essere impossibile, lo domina malgrado i suoi sforzi; ei non può vincerla intieramente; non può giugnere ad una completa e tranquilla incredulità: la verità come un fantasma formidabile comparisce ancora nelle tenebre del suo spirito; ei non sa ciò che ha veduto, ma ha veduto qualche cosa, ed il suo sonno riman turbato. In lui si compie ciò che annunciava un Profeta. *Vi sarà un giorno noto a Dio: questo non è giorno e non è la notte.* Cos'è dunque? Non sarebbe in caso quell'incerto bagliore che ondeggia e vacilla in un'intelligenza indebolita; quel penoso stato di dubbio in cui veggiamo cader l'empio? Ma questo stato non potrebb'esser lungo; *un giorno,* dice il profeta, *e nella sera si farà la luce* (1). Luce terribile, piena d'orrore, che s'innalza sull'orlo del sepolcro, per illuminar senza fine un'eternità di tormenti!

---

(1) Et erit dies una, quae nota est Domino, non dies neque nox, et in tempore vesperi erit lux. *Zacch. XIV*, 7.

CAPITOLO XXXI.

La santità è un carattere del cristianesimo.

Nel momento in cui ci prepariamo a trattare un argomento al quale si congiungono tante gravi e importanti quistioni, non possiamo astenerci da un pensier disgustoso e da un doloroso sentimento. Ove siam noi? In qual paese, presso qual popolo, a chi dirigonsi le nostre parole, e perchè mai bisogna sempre provare il cristianesimo ai cristiani? D'onde proviene adunque codesto spirito di dubbio, di contesa e d'ingratitudine? Ove prendiam noi il tristo coraggio di lottar contro Dio? E qual gloria havvi a sottrarsi a'suoi benefizii? Uomini tanto infelici quanto insensati, non vi stancherete mai dal combattere la verità che a voi si offre? Ove troverete fuori di lei la pace, la dolce gioja dell'anima, e quella felicità che si desidera da ogni essere vivente? Dite, non volete voi esser felice? O la prosperità è dessa un supplizio per voi, tostochè vi è imposta come un dovere?

Oimè! nelle nostre cieche passioni non sappiam riconoscere nè il vero nè il falso, nè il bene nè il male. Ingannati da tutti gli errori,

sedotti da tutte le chimere, rauniamo con un avido ardore dintorno a noi mali infiniti, che non c' erano destinati; e, circondati da questo funesto corteggio, c'incamminiamo pieni d'orgoglio verso un avvenire anche più funesto. Mentre, che può mai attendere colui che pensar non potrebbe che gli sia promesso qualche cosa, poichè crede che nulla gli sia comandato? Voi siete il vostro unico padrone; ebbene, siate altresì il vostro rimuneratore, e cercate in ciò che a voi spetta quella verità immensa, quel bene infinito, il di cui bisogno sempre sentito, nè mai soddisfatto, è l' eterno tormento del vostro cuore.

L'uomo adunque non comprenderà che sin dal momento in cui esiste, havvi necessariamente una legge della sua esistenza, e un legislatore che ha stabilita e promulgata questa legge? Vera *legge di vita,* che l'uomo non può infrangere senza violar la sua natura, e senza condannarsi di per sè stesso alla morte; siccome non può conoscerla che mediante la testimonianza o l'autorità perpetuamente una ed universale che la proclama. Cos'è la sua debol ragione, paragonata a questa ragion sublime? O piuttosto cos'è se non una partecipazione di questa ragion sovrana che si comunica a que' che l'ascoltano e che le obbediscono? Ciò che insegna, ciò che ordina, ecco la religione. Noi abbiam veduto che il genere umano, che non sussiste se non per lei, attesta ch'ell'è, che fu sempre,

e sempre la stessa. Egli attesta egualmente che è santa; e ciò che ne rimane a mostrare si è che questo carattere indelebile di santità appartiene manifestamente al cristianesimo. E siccome ha dovuto possederlo in tutti i tempi, giacchè in tutti i tempi egli è stato la sola vera religione, così è necessario che ci risovveniamo che risalendo all'origin del mondo, egli si è successivamente sviluppato come era stato annunciato, senza cessar giammai d'esser uno; e che fin d'allora per ben comprendere e per riconoscer chiaramente i caratteri che gli son proprii, e particolarmente la santità, considerar si dee nel suo insieme, e abbracciare con una sola occhiata i diversi stati sotto i quali ha sussistito dal principio del mondo sino a noi.

Ora, la sua durata presenta tre epoche principali, e simili sotto varii aspetti alle età della vita umana. La prima rivelazione conteneva il germe di quelle che dovevan succedere, come le prime verità che la parola rivela al fanciullo comprendono tutte le verità ch'ei conoscerà in seguito. La rivelazion mosaica, opponendo una nuova barriera agli sregolamenti dell'età delle passioni, conferma la rivelazion primordiale, e prepara i popoli all'ultima rivelazione. Questa finalmente compie ciò che promettevano le altre due, e san Paolo stesso la chiama *l'età dell'uom perfetto*, alla quale noi tutti dobbiamo, dic'egli, *affrettarci d'arrivare nell'unità della fede, e della*

cognizione del figlio di Dio sino alla piena misura di Cristo, affinchè non siam più fanciulli(1).

Queste tre rivelazioni non formano già tre diverse religioni, ma una stessa religione, più perfetta a misura che è più sviluppata; siccome la ragione dell'uomo non è una ragion differente da quella del fanciullo, ma la stessa ragione più illuminata, più sviluppata, più perfetta; e qualora si voglia spingere anche più oltre questa comparazione, si vedrà che i doveri dell'uomo hanno altresì, in proporzion de'suoi lumi, maggior estensione di quelli del fanciullo, quantunque in sostanza sian questi costantemente gli stessi doveri invariabili.

L'uomo in tal guisa è sempre uno, sempre identicamente lo stesso uomo, malgrado gli sviluppi, o piuttosto in virtù anche degli sviluppi che si operano e che operar debbonsi nelle sue facoltà onde giugnere alla perfezione conforme alla sua natura; ed in tal guisa ancora la religione è sempre una, sempre identicamente la stessa religione, malgrado gli sviluppi, o piuttosto in virtù degli sviluppi che ha dovuto provare per giugnere alla sua perfezione, o per divenir l'espressione perfetta delle relazioni che esiston tra Dio e l'uomo.

(1) Occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi; ut jam non simus parvuli fluctuantes. *Ep. ad Ephes. IV*, 13, 14.

L'unità del cristianesimo è d'altronde, come abbiam mostrato, un fatto perpetuo, poichè non vi si può aggiugnere nè toglier nulla, senza rovesciar completamente la religion primitiva.

E osservate che in allora la verità del cristianesimo è invincibilmente provata, e che a rigore non abbiamo verun bisogno delle altre prove che quanto prima esporremo. Mentre, e ciò merita una profonda attenzione, noi abbiam veduto che se si rigettasse l'autorità del genere umano, e si ricusasse d'ammetterla per regola delle credenze, sarebbesi inevitabilmente condotto al più assoluto scetticismo o all'annientamento della ragione.

Ora, il genere umano attesta l'esistenza di una vera religione. Egli attesta parimenti che questa religione è una, universale, perpetua.

La sola religione che sia una, universale, perpetua, è il cristianesimo. Noi l'abbiam provato, e sfidiamo che si rovesci il cumulo delle nostre prove.

Dunque il cristianesimo è la vera religione.

Osservate inoltre, che, quando ben si credesse di poter dimostrare, lo che non si farà giammai, che alcuno de' caratteri di cui abbiamo or ora parlato manchi al cristianesimo, a meno che non dimostrisi inoltre, e neppur questo si tenterà, che esiste un'altra religione che più evidentemente riunisce tutti questi caratteri, con tutto ciò non si arriverebbe che ad un'assurda conclusione; che non esiste, cioè, alcuna vera religione.

Questa conclusione sarebbe assurda, poichè ne risulterebbe che il genere umano si è ingannato attestando ch'esiste una vera religione; che per conseguenza non si può ritenersi certi di nulla su la sua testimonianza; e che quindi non avendo più regola certa di giudizio, noi dobbiam dubitare di tutto senza eccezione: ultimo termine della follía, cui è anche impossibile ad alcun uomo d'arrivare.

Ma, per ristringerci nel subbietto particolare di questo capitolo, è unanime credenza dei popoli, che la religion primitiva ha Dio per autore: ora, la religion primitiva e il cristianesimo sono identicamente la stessa religione; dunque il cristianesimo, venendo da Dio, è santo come Dio stesso.

Non occorre di più ad una retta ragione per creder senza esitare; e mentre che l'orgoglio diffidente e curioso interroga l'Essere supremo e gli chiede come l'opere sue son degne di lui, la fede ripete con amore: *Egli ha fatto bene tutte le cose* (1)! E non pensa che la sua verità, la sua bontà, la sua giustizia, per esser conosciute, debbon subire il giudizio e ricever l'insolente sanzione di qualcuna delle sue creature.

Non è già che la religione ch'egli ha rivelata tema lo sguardo dell'uomo, e fugga l'esame della ragione. Essa non gli sottomette senza

(1) Bene omnia fecit. *Marc. VII*, 37. Sanctus in omnibus operibus suis. *Ps. CXLIV*, 13.

dubbio la divina sua autorità; ma, sicura di sè stessa, gli dice: Io non ho bisogno delle tenebre, io son venuto a dileguarle. Eccomi; io non temo nè l'occhio tuo che ho aperto, nè la luce ch'esso riceve da me.

Per formarsi una giusta nozione della santità del cristianesimo, convien prima innalzarsi fino a Dio, e comprendere ch'egli solo è santo di sua propria natura (1). La santità è lo stesso esser suo, in quanto che egli è la verità e l'ordine essenziale.

Da ciò chiaramente consegue che la santità nell'uomo è la conformità de' suoi pensieri o delle sue credenze co' pensieri di Dio o colle verità eterne; e la conformità delle sue volontà e delle sue azioni colle volontà di Dio, che son l'ordine immutabile.

Ma l'uomo di per sè stesso non conosce nè i pensieri, nè le volontà di Dio; è dunque necessario che Dio glieli riveli; e tutti i popoli infatti attestan l'esistenza d'una simil rivelazione.

Gli è tanto certo ch'ella esiste e che Dio ne è l'autore, quanto è certo che è santa. Ma in che consiste la sua santità? Qual è l'idea che se ne debbe avere? Da quanto si è detto si comprende abbastanza.

Una dottrina è santa, quando è l'espressione delle verità divine.

(1) Sanctus sum ego Dominus. *Levit. XX*, 26. — Non est sanctus, ut est Dominus. *I Reg., II*, 2.

Una legge è santa, quando è l'espressione delle volontà di Dio.

Tuttociò che è un mezzo d'unione tra Dio e l'uomo, vale a dire, tutto ciò che ajuta l'uomo a ravvicinarsi a Dio o a divenire *simile a lui* ne'suoi pensieri, nelle sue volontà, nelle sue azioni (1), è santo; ed in tal guisa certe cerimonie del culto, di per sè stesse indifferenti, sono sante e pel carattere che loro imprime la santa autorità che le ordina, e pel loro oggetto, che è la gloria di Dio e la santificazion dell'uomo.

Non crediamo che si contrasti alcuna di queste massime prese nella loro generalità. Supponendole adunque riconosciute, proveremo che il cristianesimo è santo ne'suoi dogmi, nella sua morale, nel suo culto.

Osserviamo in prima che se si rigettasse intieramente la dottrina cristiana, rigettando appunto perciò ogni idea di Dio e delle relazioni ch' esiston fra lui e noi, si distruggerebbe ogni religione, ogni verità, ogni santità. Osserviamo inoltre che allor quando ci allontaniamo da questa dottrina, accade sempre per via di negazione. Niuno aggiunse mai alcun dogma positivo al simbolo *cattolico* od universale dei cristiani; niuno lor disse mai, qualche cosa vi manca; niuno pretese mai d'avere scoperto in materia di religione una verità che la religion

(1) Sancti estote, quia ego sanctus sum. *Levit. XI*, 44.

cattolica non insegni. Dunque essa racchiude tutte le verità rivelate, qualunque siano, o tutto ciò che havvi di *santo* nelle credenze degli uomini.

Ma non avrebb' essa alterate queste verità, aggiugnendovi falsi dogmi? Essa obbliga a credere tutto ciò che debb' esser creduto, o tutto ciò che è vero e necessario alla santificazion dell' uomo; non v' ha dubbio: ma non obbliga a credere anche di più? In altri termini, la fede ch' esige, la dottrina che comanda d' ammettere è dessa *una*, o forma un tutto di cui le parti siano totalmente vincolate, che non se ne possa toglier nulla senza annientarla? Essa lo assicura (1): vediamo.

A meno che non si accusi d' errore tutto il genere umano, vale a dire, a meno che non si rinunci ad ogni certezza, ad ogni verità, si è costretto a convenire che tra i dogmi della religion cattolica quelli che sono stati sempre universalmente creduti sono santi e veri. Chi oserebbe negarli al cospetto di tutti i secoli e di tutte le nazioni? Chi oserebbe solamente di porli in dubbio? Non udite voi questo grido che s' innalza: Empietà, bestemmia? Il mondo intero si commove e gela d' orrore tosto che si scuotono queste antiche basi della fede e della virtù.

Or quest' antica fede comprende e suppone

(1) Unus Dominus, una fides. *Ep. ad Ephes. IV*, 5.

tutti i punti della fede cristiana. L'uomo è decaduto dalla sua innocenza; ei nasce colpevole d'un delitto ereditario che debb'essere espiato: non v'ha alcuna credenza più universale di questa. Ove troverete voi, fuori del cristianesimo, questa necessaria espiazione? Gli antichi non confessavano forse l'insufficienza dei loro sacrificii? Il sangue scorreva a torrenti, ed anche, cosa orribile ad immaginare, anche il sangue dell'uomo; ma hanno mai eglino pensato, han essi mai detto che questo sangue che versavano salvar potesse *tutti gli uomini?* E frattanto esisteva dovunque la speranza della salute, fondata sovra un'espiazione che non esisteva in niun luogo. Bisognava dunque che fosse effettuata, o la fede perpetua del genere umano non sarebbe stata che una perpetua illusione. Di fatti si è effettuata, il cristianesimo ce lo insegna, e conferma in tal guisa la verità dell'antica dottrina, come l'antica dottrina conferma e prova la verità della dottrina cristiana di cui essa è il fondamento. E che di più santo in sè stesso di una dottrina che annuncia all'uomo che è cancellato il suo delitto; che, rientrato in grazia col suo Autore, è richiamato ad uno stato santo mediante una nuova alleanza con Dio, principio di ogni santità?

Il genere umano credeva ancora, dietro una invariabile tradizione, che un Inviato celeste, che sarebbe uomo e sarebbe Dio, verrebbe un giorno ad operar la salvezza del mondo. Questo

Redentore promesso era la speranza di tutte le nazioni. *Ci salverà,* diceva Platone, *istruendoci della vera dottrina.* — *Pastore, principe, dottore universale e verità sovrana, egli avrà,* diceva Confucio, *ogni potestà in cielo e in terra.* Qual è questo Salvatore? Bisogna ben mostrarlo, o sostenere che il genere umano è stato nell'errore pel corso di quattro mil'anni. Tranne gli Ebrei, che ogni giorno concepiscono con dolore una speranza novella che il giorno dopo distrugge, i popoli han cessato d'attendere questo divino Liberatore. Dunque, anche una volta, s'ei non è venuto, la fede dei tempi antichi era una fede ingannatrice. Lo crederete voi? E lo direte? Oserete voi rovesciare con una parola tutte le basi della religione e dell'umana ragione? Voi retrocedete innanzi a questa inevitabil conseguenza. Ebbene, insegnateci dunque ove, quando, presso qual popolo, in qual secolo è venuto *Quegli che venir doveva.* Chi è desso, qual è il suo nome? Cristiani, voi lo sapete, e non è mai stato opposto un altro nome a questo gran nome! Cercate, chiedete fuori del cristianesimo; tutto si tace. Chi altro, fuori del Cristo, ha detto: *Eccomi* (1)? Da qual altro è stato detto: *Ecco quegli che toglie i peccati del mondo* (2)? Si può senza dubbio (mentre che non si può?), si può ricusar di

(1) Tunc dixi: ecce venio. *Ps. XXXIX,* 8.
(2) Ecce qui tollit peccatum mundi. *Joan. I,* 29.

riconoscerlo (1); gli uomini lo possono escludere da ciò che appellano la lor religione; ma il suo posto rimane vacuo, e repente vi si forma una voragine in cui s'innabissano tutte le verità.

Credevasi universalmente che il *Desiderato dalle nazioni* fosse Dio, credevasi altresì ch'ei fosse uomo: mistero impenetrabile prima del suo compimento, e che non ispiegasi che coll' *Uomo-Dio* e colle verità ch'egli ha rivelate. La distinzione delle persone divine, la Trinità, l'Incarnazione (2), tutti questi dogmi cristiani sono, per così dire, l'espansione del dogma antico nel quale eran *celati* (3), secondo la giusta espressione di un santo Dottore. Il negarli è non solo un negar la fede universale, ma è un troncar la radice di ogni credenza; imperocchè, osservate bene, se Gesù Cristo non è il Redentore che il mondo intero attendeva, non v'è stata Redenzione; se Gesù Cristo non è uomo

(1) In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus. *Joan. I,* 10-12.

(2) Porfirio confessa la possibilità dell'Incarnazione del Verbo. *Vid. Alnetan., Quaest., lib. II, cap. XIII, p.* 235.

(3) Ante Christi adventum fides Trinitatis erat occultata in fide majorum; sed per Christum manifestata est mundo, et per Apostolos. *S. Thom.,* 2. 2. *Quaest., II, art.* 8.

e se non è Dio, se *il Verbo non si è fatto carne e non ha abitato fra noi* (1), tutti i popoli sono stati, pel corso di quaranta secoli, lo zimbello dell'errore. Se non esistono in Dio tre persone in una sola natura; se il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, in nome de' quali Gesù Cristo ha ordinato a' suoi apostoli di battezzare ed insegnare a tutte le nazioni, non sono queste tre persone eguali e distinte; se lo Spirito divino ch' egli aveva promesso d'inviare a'snoi discepoli, non è venuto *a rinnovar la terra,* Gesù Cristo è nn impostore. Dunque in codesto caso non v'è Redenzione; dunque la religion primitiva, fondata sopra questa futura Redenzione, era falsa; dunque il genere umano si è perpetuamente ingannato nelle cose che maggiormente gli importava di conoscere; dunque non si può ammetter nulla come certo sulla sua testimonianza; dunque un dubbio universale, e nell'invincibil sentimento che abbiamo della corruzione della nostra natura, un dolore senza consolazione e una disperazione senza riparo.

Tale è l'abisso in cui necessariamente cade chiunque rigetta un punto solo della dottrina cristiana. E che offre essa che non porti in sè il carattere di santità, essenziale alla vera religione? Che comanda essa di credere? Un Dio santo per essenza, e tre persone eternamente

(1) Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis. *Joan. I,* 14.

sussistenti in questo Dio unico: il Padre creante tutto ciò che è mediante il suo Verbo; il Figlio riscattante con un ineffabile sacrifizio il genere umano condannato; lo Spirito Santo concorrente coll' infusione della sua grazia alla santificazione dell' uomo redento. Anche una volta, noi lo domandiamo all' istesso incredulo; che havvi in questa dottrina che degno non sia della santità di Dio, poichè essa non è che la manifestazione della sua potenza, della sua verità, della sua giustizia e dell' infinita sua misericordia? " Dio „ ha amato il mondo sino a dare l' unico Figlio „ suo, onde chiunque crede in lui non perisca, „ ma abbia la vita eterna; giacchè Dio non ha „ inviato il Figlio suo nel mondo per condan- „ nare il mondo, ma perchè il mondo fosse „ salvo per lui (1). „

Non iscorgete voi in questo solo accento il compendio di tutta la religione, la sostanza della fede antica e il compimento delle speranze di questo mondo, che Gesù Cristo è venuto a salvare?

" Quegli che crede in lui non è condannato; „ ma quegli che non crede è già condannato; „ perchè non crede in nome dell' unigenito „ Figlio di Dio (2). „

(1) Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret; ut omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam. Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. *Joan. III*, 16, 17.

(2) Qui credit in eum, non judicatur; qui autem non

Condannato, e perchè? O Cristo, *figlio del Dio vivente,* forse può darsi che quest' infelice non abbia potuto riconoscervi. L' errore involontario è egli un delitto agli occhi vostri? Punite voi nel giusto la debolezza dello spirito, come punite nel cattivo la corruzion del cuore? La fede dipende forse da noi? Questo sventurato che non crede può egli credere? E per qual motivo è egli condannato?

" Ecco la sua condanna: La luce è venuta „ nel mondo, e gli uomini *hanno amato* le „ tenebre più della luce, perchè le opere loro „ erano cattive. Chiunque fa il male odia la „ luce, e non viene alla luce, affinchè non „ siano svelate le opere sue. Ma quegli che *fa* „ *la verità* viene alla luce, affinchè sian palesi „ le opere sue, perchè son fatte in Dio (1). „

Comprendete dunque che la luce è offerta a tutti, e che scegliendo le tenebre, si rigetta liberamente il dono divino, con un uso colpevole della volontà risoluta di fissarsi nel male. Si nega la verità, la santità della dottrina, a

credit, jam judicatus est: quia non credit in nomine unigeniti Filii Dei. *Joan. III,* 18.

(1) Hoc est autem judicium: quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem; erant enim eorum mala opera. Omnis enim qui male agit, odit lucem, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus: qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur opera ejus, quia in Deo sunt facta. *Joan. III,* 19-21.

cagion della santità dei doveri ch'essa impone. Chi non sarebbe cristiano, se il cristianesimo permettesse di vivere a seconda de'suoi desiderii? Si dubita, perchè si vuol dubitare; si dubita, perchè lo spirito tratta segretamente colle passioni, e consegna loro per un prezzo indegno la verità che finge d'amare, come *l'uomo omicida* (1) consegnò la Verità vivente.

La morale evangelica spaventa la mollezza e sgomenta la natura umana degradata. Sotto il tristo giogo delle loro colpe (2), i figli d'Adamo la contemplano e l'ammirano con terrore. La sua bellezza, la sua purità, la sua santità li soggiogano. Tutti rendono omaggio alla sua perfezione; e quando s'allontanan da ciò ch'essa prescrive, anche vinti da lei, costerebbe lor meno il condannarsi di per loro stessi, che l'accusarla. La coscienza universale vi riconosce, ma più sviluppati, i precetti di giustizia originariamente promulgati. La legge che regolava le azioni penetra per sin nel cuore per regolarne i moti i più impercettibili. In ciò che ordina, in ciò che proibisce, in ciò che consiglia, tutto è d'un ordine superiore, tutto annuncia uno stato più elevato, in cui l'uomo, restituito all'innocenza, è chiamato dal suo Salvatore, e del quale in lui scorge il modello. Leggendo il Vangelo, sì semplice

(1) Giuda denominato *Iscariote*, o l'uomo omicida, *vir occisionis*.

(2) Jugum grave super filios Adam. *Ecclesiast.*, *XI*, 1.

e sì divino, si sente come rapito da qualche cosa di celeste. Io non credo che esista un essere umano che potesse in quell' istante commettere una cattiva azione. Bisogna prima che si cancelli l'impressione che ha ricevuta; bisogna che la parola di grazia e di verità, il di cui indefinibile incanto sospendeva la possanza del male, cessi di risuonare nell' anima sua commossa.

" Amate Dio con tutto il vostro cuore, con „ tutto il vostro spirito, con tutte le vostre „ forze: ecco il primo e il più grande coman- „ damento. Il secondo gli è eguale: Amate il „ vostro prossimo come voi stesso. Questi due „ comandamenti racchiudono tutta la legge (1). „

Racchiudono infatti e la giustizia e la carità, che non è se non la perfezione della giustizia. Non v'è alcun dovere che non ne derivi. Egli è egualmente impossibile di aggiugnervi e togliervi nulla, e l'uomo, osservandoli, termina, per quanto è in poter suo, di divenir *simile a Dio*. La fede santifica il suo spirito, rendendo i suoi pensieri conformi ai pensieri divini (2);

(1) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua. *Luc. X*, 27. — Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.... In his duobus mandatis universa Lex pendet, et Prophetae. *Matt. XXII*, 38, 39, 40.

(2) Sanctifica eos in veritate. Sermo tuus veritas est.... Et pro eis ego sanctifico meipsum; ut sint et ipsi sanctificati in veritate. *Joan. XVII*, 17 *et* 19.

l'amore santifica il suo cuore, riempiendolo degli stessi sentimenti che Dio ha per sè stesso (1) e pegli esseri che ha creato; e così spiegasi questo precetto, sino allora incomprensibile: " Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre ,, celeste (2). ,,

Chi altro, toltone Gesù Cristo, tenne mai un simil linguaggio? Che paragonerete voi a' suoi insegnamenti? Cercate, esaminate, ditene ciò che vi manca, o ciò che potrebbe riformarvisi. Son diciotto secoli che i popoli li intesero pella prima volta: filosofi sì altieri della vostra ragione, voi che vantate con tanto fasto i progressi della scienza, mostrateci i perfezionamenti che a lei dee la regola de' costumi. Voi tacete: ebbene, Rousseau parlerà per voi.

" Io non so perchè ascriver si voglia ai pro- ,, gressi della filosofia la bella morale dei nostri ,, libri. Questa morale, tratta dal Vangelo, era ,, cristiana prima d'esser filosofica.... I precetti ,, di Platone sono sovente sublimissimi; ma ,, quanto non erra egli talvolta, e sin dove non ,, vanno i suoi errori?... Il solo Vangelo è, in ,, quanto alla morale, sempre sicuro, sempre ve- ,, ro, sempre unico e sempre eguale a sè stesso(3).,,

(1) Et notum feci in eis nomen tuum, et notum faciam; ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis. *Ibid.*, 26.

(2) Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est. *Matt.*, *V*, 48.

(3) Lettere scritte da la Montagne, lett. III^a, p. 86, 87; not. Parigi, 1793.

Se voi supponeste abolita la morale cristiana, nello stesso momento non vi sarebbe più società, non più famiglia, non più leggi; regnerebbe il solo delitto, e la vita stessa disseccarebbesi nella sua sorgente. Se al contrario supponeste una completa obbedienza a' suoi comandamenti, la terra, purgata da ogni disordine, sarebbe l'immagin del cielo, e, com'esso, il soggiorno della pace, della felicità, dell'innocenza e della santità (1).

E osservate ancora nel cristianesimo, nella sua morale e ne' suoi dogmi un carattere ben sorprendente di divinità. Quando Iddio risolvè di far risplendere al di fuori la sua gloria mediante la creazione, vale a dire di manifestare la sua potenza, la sua verità, il suo amore, ei volle che niun essere creato potesse appropriarsi giammai alcuno dei doni che da lui solo riconosceva, e concorrere in qualche guisa a crear sè stesso. Appunto per ciò la possanza dell' uomo

(1) Lo stesso Bolingbroke non ha potuto far a meno di riconoscerlo: " Non si vide mai nel mondo, ei dice, ,, religione la di cui naturale tendenza sia stata più ,, atta ad aumentar la pace e la felicità degli uomini, ,, di quello lo sia la religion cristiana. Il sistema di ,, religione compreso nel Vangelo è un sistema *comple-* ,, *to,* che adempie tutto ciò che la religion naturale o ,, rivelata si propone. Il Vangelo di Gesù Cristo è una ,, continua lezione della più stretta morale, della giu- ,, stizia, della benevolenza e della carità universale. ,, *Analisi di Bolingbroke, sez. XII.*

dispone delle cose materiali che sono alla sua portata, le combina, ma non produce nulla veramente. La sua ragione parimenti combina, ravvicina, paragona le verità che ha ricevute, ma non inventa alcuna verità; e quindi non può nemmeno scoprire alcun dovere, o inventare alcuna virtù. Di fatti pel corso di quattro mil'anni non si vede che lo spirito umano, qualunque fosse il grado di coltura e di civilizzazione de' diversi popoli, abbia aggiunto alcun dogma, alcun precetto, a quelli ch' erano stati in origine rivelati. Dovevan essi frattanto svilupparsi, ma non già per lo sforzo dell' uomo. Venne Gesù Cristo nel tempo indicato: *Ei ripete al mondo ciò che ha inteso da quello che lo invía* (1). Nuovi dogmi e nuovi precetti escon, per così dire, dai precetti e dogmi antichi; e dopo quest' ultima rivelazione, annunciata sin dall' origine e perpetuamente attesa, lo spirito umano, sì avido di sapere, sì orgoglioso di trovare, non ha fatto un sol passo nella cognizione di Dio e nelle nostre relazioni con lui. Egli ha dubitato, ha negato, ha devastato il regno della verità e della virtù, ma non lo estese giammai con novelle conquiste.

Ora, poichè il primo uomo conosceva della religione tutto ciò che ne han conosciuto gli uomini pel corso di quaranta secoli, e poichè

(1) Qui me misit verax est: et ego quae audivi ab eo, haec loquor in mundo. *Joan. VIII,* 26.

noi non ne conosciam più di quanto ce ne ha insegnato Gesù Cristo, essa è stata adunque in tutta la sua durata totalmente indipendente dalla ragione umana, che prima e dopo la venuta del Mediatore non potè scoprir giammai di per sè stessa nè un dogma, nè un dovere: dunque il cristianesimo è evidentemente divino, appunto perchè il suo autore ha proclamati nuovi doveri e manifestati nuovi dogmi.

Che se qualcuno contrastasse questa prova della divinità della religion cristiana, noi gli opporremmo lo stesso Rousseau, di cui ecco le parole: " Noi riconosciamo l'autorità di Gesù „ Cristo, perchè la nostra intelligenza aderisce „ a' suoi precetti e ce ne scopre la sublimità. „ Essa ne dice che conviene agli uomini se- „ guire i suoi precetti, *ma che il trovarli era* „ *al di sopra di loro* (1). „

Non essendo il culto che l' espressione del dogma, ne segue che il cristianesimo, santo ne' suoi dogmi e nella sua morale, è egualmente santo nel suo culto. L'adorazione d'un solo Dio col mezzo d'un solo Mediatore ne è il fondamento, come lo era del culto antico; ma il vero sagrifizio tien luogo dei sagrifizii simbolici. Compito sulla croce, si perpetua tutti i giorni sull' altare. *Dal nascer del sole sino al suo tramonto, il nome del Signore è grande tra le nazioni: si sagrifica in ogni luogo, e si offre*

(1) Lettere scritte de la Montagne, p. 30. Parigi, 1793.

in nome suo una pura oblazione (1), l'ostia santa che oprar doveva la riconciliazione del mondo (2). Il Pontefice dei beni futuri (3), il di cui sacerdozio è eterno (4), quegli che è tutt'insieme il sacrificatore e la vittima, dopo aver consumato coll'effusione del sangue suo, la Redenzione dell'uomo colpevole, continua ad offrirsi per lui, in un modo incruento, nel sagrifizio eucaristico (5), e si offrirà eternamente al Padre suo in cielo (6).

(1) Ab ortu solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus; et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda. *Malach. I,* 11.

(2) Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi. *Ep. II, ad Corinth., V,* 19.

(3) Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum... neque per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem, introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa. *Ep. ad Hebr. IX,* 11 *et* 12.

(4) Hic autem, eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium unde et salvare potest accedentes per semetipsum ad Deum. *Ibid., VII,* 24, 25.

(5) Idipsum quod semel in cruce perfecit, non cessat mirabiliter operari, ipse offerens, ipse et oblatio. *Praefat. de SS. Sacram.*

(6) Scrutamini scripturas, in quibus putatis vos habere vitam aeternam. Et profecto haberetis, si Christum in eis intelligeretis, et teneretis. Sed perscrutamini eas: ipsae testimonium perhibent de hoc sacrificio mundo, quod offertur Deo Israel; non ab una gente vestra, de cujus manibus non se accepturum praedixit; sed ab omnibus gentibus, quae dicunt: *Venite ascendamus in montem Domini.* Nec in uno loco, sicut vobis praeceptum

" Allorchè noi consideriamo ciò che opera
„ Gesù Cristo in questo mistero, e lo veggiam
„ colla fede attualmente presente sulla Sacra
„ Mensa con questi segnali di morte, noi ci
„ uniamo a lui in questo stato, lo presentiamo
„ a Dio come la nostra unica vittima e l'unico
„ nostro propiziatore mediante il sangue suo,
„ protestando che non abbiam nulla ad offerire
„ a Dio fuor di Gesù Cristo e del merito infinito
„ della sua morte. Noi consacriamo tutte le
„ nostre preci con questa divina offerta, pre-
„ sentando Gesù Cristo a Dio, noi impariamo
„ nel tempo stesso ad offrirci alla Maestà di-
„ vina in lui e per lui come ostie viventi.

„ Tal è il sacrifizio dei cristiani, infinitamente
„ diverso da quello che praticavasi nella Legge:
„ sacrifizio spirituale e degno della nuova al-
„ leanza, con cui la vittima presente non è
„ scorta che colla fede, in cui la spada e la
„ parola che separa misticamente il corpo e il
„ sangue, in cui per conseguenza questo sangue
„ non è sparso che in mistero, e di cui la morte
„ non accade che per rappresentazione; sacri-
„ fizio nulladimeno verissimo, in quantochè
„ Gesù Cristo vi è veramente contenuto e pre-
„ sentato a Dio sotto questa figura di morte:

erat in terrena Jerusalem; sed in omni loco, usque in ipsam Jerusalem.... Aaron sacerdotium jam nullum est in aliquo templo, et Christi sacerdotium in aeternum perseverat in coelo. *S. August.*, *Tract. adv. Judaeos*, *cap. XIII. Oper. tom. VIII, col. XXXIX.*

„ ma sacrifizio di commemorazione, il quale,
„ ben lungi dal distaccarci dal sacrifizio della
„ croce, ne attacca a lui con tutte le sue cir-
„ costanze, poichè non solo totalmente a lui
„ si riferisce, ma in effetto non è e non sus-
„ siste che mediante questa unione, da cui
„ ritrae tutta la sua virtù (1). „

Tutta quella de' sacramenti viene altresì da questo infallibile sacrifizio, che ci ha aperti i tesori dell'infinita misericordia. E vedete ciò che Iddio fa sotto la nuova alleanza, per la santificazion della sua creatura decaduta. Non v'ha epoca, non un atto importante della vita umana, al quale Gesù Cristo non abbia annesse grazie particolari coll'institnzione di un rito sacro. Il battesimo ci rigenera alla nostra nascita, ci ristabilisce nella giustizia originale che avevam perduta in Adamo. Allorchè si sviluppa l'inclinazione al male che sempre in noi sussiste (2), ci è preparato un nuovo soccorso contro gli errori dell'età delle passioni. Alla voce del pontefice, lo Spirito Santo scende nell'anima nostra per arricchirla de'suoi doni, e confermarci nella fede. Partecipando al mistero d'amore che si compie e continuamente rinnovasi, noi siam tosto chiamati alla mensa celeste, in

(1) Bossuet, Esposiz. della dottrina della Chiesa cattolica, cap. XIV.

(2) Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. *Genes.*, *VIII*, 21.

cui l'Autor della vita si fa egli stesso il nostro incomprensibile alimento. Se abbiamo imbrattata con qualche colpa la veste d'innocenza di cui fummo rivestiti nel battesimo, la penitenza le rende il suo primo candore. Gli antichi avevan presentita (1), e gli stessi filosofi han confessata

(1) Gli Ebrei avevano una specie di confessione. (*Maimon. in Maase Korban, cap. III. — Pugio fidei, III part., Dist. III, cap. XIV, p.* 830, *et alib. Lipsiae*, 1687. — *Outram, de sacrif., lib. I, cap. XV,* § 10.) Quest'uso esisteva in Egitto, in Grecia, in Roma e ovunque furono introdotti i misteri Eleusini. (*Arist. apud Ant. Melissa, cap. XVI. — Plut., De superst. — Meursius, c. VII et VIII.*) " Sapete voi, dice Seneca, per„ chè nascondiamo le nostre colpe? Perchè vi ci siamo „ immersi: appena le confesseremo, ne guariremo. *Quare* „ *sua vitia nemo confitetur? Quia in illis etiamnum est:* „ *vitia sua confiteri sanitatis indicium est.* „ (*Epist. LIII.*) Nell'India e presso i Guebri esisteva lo stesso costume. (*Bardesan., ap. Porphyr. De Styg.*) " Quanto „ più l'uomo che ha commesso un peccato se ne con„ fessa veramente e volontariamente, tanto più si sgombra „ da questo peccato, come una serpe della vecchia sua „ pelle. „ (*Leggi di Menu, figlio di Brama, nelle Opere di sir W. Jones, tom. III, cap. XI. n.* 64 *e* 233.) Havvi nel Tibeto un giorno solenne in cui il gran Lama si mostra in pubblico. Prima d'entrar nel tempio, ei si purifica colla confessione, ed obbliga dippoi gli assistenti a confessarsi del pari onde ricevere l'assoluzione dai peccati de'quali si conoscesser colpevoli. (*Alfab. tibetan., tom. I, p.* 264 *e* 265.) Finalmente si è trovato l'uso della confessione nel Siam, nel Laos, nel Giappone e sin presso i popoli d'America (*Alnet., Quaest., lib. II, cap. XX, n.* 4, *p.* 274 *e seg.* — *Carli, Lettere americ.*,

l'utilità della confessione (1). Essa previene anche più delitti di quello ne cancelli; essa è il supplemento di tutte le leggi umane, una sorgente inesauribile di pace e di virtù. La divina pietà ha innalzato in mezzo a noi un tribunale in cui il perdono aspetta sempre il pentimento. E quando s'avvicina il momento che deciderà per sempre della nostra sorte, l'unzione degli infermi ci purifica, ci consola, ci fortifica

tom. I, p. 153 *e* 154.), tanto questa istituzione, santificata da Gesù Cristo, che ne ha fatto un sacramento, è conforme alla natura dell'uomo.

(1) " Quante restituzioni, quante riparazioni non fa ,, la confessione presso i cattolici! ,, (*Rousseau, Emilio, lib. IV, p.* 58, *not. Ediz. del* 1793.) " La confessione ,, è una cosa eccellente, un freno ai delitti. Essa è buo-,, nissima per obbligare i cuori ulcerati dall'odio a ,, perdonare, e per far render dai ladri ciò che ponno ,, aver rubato al loro prossimo. ,, (*Voltaire, Dizion. fi-,, losof., art.* Catechismo del curato.) " La confessione ,, può riguardarsi come il più gran freno dei delitti ,, segreti. ,, (*Id. Saggio sulla stor. gener. e su i costumi, e lo spirito delle nazioni, tom. I, cap. XII, p.* 116. *Ed. del* 1756.) " Il migliore di tutti i governi, dice ,, Raynal, sarebbe una teocrazía in cui si stabilisse il ,, tribunale della confessione, se fosse diretto sempre da ,, uomini virtuosi e su principii ragionevoli. ,, *Stor. filosof., tom. III.*) " Qual più salutare preservativo pei ,, costumi dell'adolescenza dell'uso e dell'obbligo di ,, andare a confessarsi ogni mese! Il pudore di quest'u-,, mile confession delle colpe le più nascoste ne risparmiava forse un numero più grande che tutti i motivi ,, i più santi. ,, (*Marmontel. Memorie, tom. I, lib. I.*)

nell'ultimo conflitto. Finalmente la società stessa è santificata dai sacramenti che consacrano le due grandi istituzioni che la costituiscono: il matrimonio, fondamento della famiglia e del poter paterno; e il sacerdozio, che non è che una paternità più sublime.

Tal è il culto cristiano, culto immortale, culto universale, poichè non differisce punto, in ciò che ne è l'essenza, dal culto che gli spiriti angelici rendon ne' cieli all' Onnipotente. Le loro preghiere, come le nostre, unite a quelle del sovrano Sacerdote, *sempre vivo per interceder per noi* (1), acquistano con questa unione un valore infinito. I voti, le adorazioni di tutte le intelligenze, non formano che un sol voto, una sola adorazione, che il Figlio di Dio presenta eternamente al Padre suo. Per lui tutto è santo nei nostri pensieri, ne'nostri desiderii, nel nostro amore, nelle nostre offerte; perchè i pensieri del cristiano sono le verità divine che il Verbo è venuto a rivelarci; i suoi desiderii, distaccati dalle creature, non s'arrestan che in Dio, e lo abbraccian totalmente; il suo amore, prodotto dallo Spirito Santo che Gesù Cristo aveva promesso d'inviare a'suoi discepoli (2), è una partecipazione dell'amore infinito che Dio ha per sè stesso; la sua offerta è la

(1) Semper vivens ad interpellandum pro nobis. *Ep. ad Hebr. VII*, 25.

(2) Accipietis virtutem supervenientis Spiritus sancti in vos. *Act. I*, 8.

vittima santa, *in cui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità* (1).

Dopo aver contemplato questo maraviglioso insieme di cristianesimo, la grandezza e la feconda semplicità de' suoi dogmi, che, più o meno sviluppati, formano la ragione del genere umano; la perfezion della sua morale, base immutabile di tutte le leggi; la sublimità del suo cnlto che unisce strettamente l'uomo a Dio senza abbassar Dio, senza lusingare l'orgoglio dell'uomo; che da tanta corruzione fa escire tante sublimi virtù; che pone un immenso amore vicino ad una miseria immensa, un Redentore per espiar tutto, un Mediatore per santificar tutto; io cerco come questi dogmi, questa morale, questo culto esser potrebbero un'invenzion dell'uomo, come avrebb'egli creata la luce che rischiara il suo spirito, le leggi che regolano il suo cuore, un ordine infinito di relazioni che abbraccia e unisce tutti gli esseri, dall'Essere sovrano sino alla più debole intelligenza; la sola supposizione di un fatto sì assurdo umilia e rivolta il buon senso. Risalite d'età in età per iscoprir l'epoca di questa stupenda invenzione, l'uomo sparisce ben presto nella profondità del tempo; il tempo stesso dileguasi; non vedesi più che Dio e l'eternità.

Voi che esitate a riconoscere nella religion

(1) In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter. *Ep. ad Colossens. II*, 9.

cristiana l'opera di questo gran Dio, rivolgete i vostri sguardi verso l'altra estremità del tempo: che scorgete voi? L'eternità; anche e sempre l'eternità! Ella riceve immobile tutte le creature nel vasto suo seno: voi vi entrerete, ma il dubbio non entrerà con voi. Le ultime nubi s'arrestano sulla tomba. La morte spoglia lo spirito superbo della veste di tenebre di cui s'inviluppava. La luce lo investe da tutte le parti; essa comincia il suo supplizio. Ei crede allora, crede alla verità, che respingeva, al cielo, che ha perduto, all'inferno, che ha meritato; e nel fondo delle sue voragini, vuote di speranza, scopre con una terribil certezza il posto, che a lui assegna l'ordine invariabile che non ha conosciuto.

Abbiam veduto che il cristianesimo, considerato ne'suoi dogmi, nella sua morale, nel suo culto, è manifestamente divino. Il negar la sua dottrina è un distruggere ogni fede; il rigettare i suoi precetti è un annientare ogni virtù. Egli è *la legge di vita data in eredità* ai figli di Adamo (1); e fuori di questa legge non vi è vita, perchè fuori di lei non si appartiene affatto a quei *che è la vita e la verità* (2), al *Desiderato dalle nazioni* (3), al Salvatore da sì lungo tempo atteso dal genere umano.

(1) Addidit illis disciplinam, et legem vitae hereditavit illos. *Ecclesiast., XVII*, 9.

(2) Ego sum via, et veritas, et vita. *Joan. XIV*, 6.

(3) Et veniet Desideratus cunctis gentibus. *Agg. II*, 8.

Ma la divinità della religion cristiana può essere anche riconosciuta per altre testimonianze non men luminose. Le profezíe, i miracoli, il carattere del suo fondatore, le virtù che ha prodotte, i benefizii che ha sparsi, sono altrettante prove della sua origin celeste. Noi le esporremo successivamente; ma è necessario di parlare in prima della Sacra Srittura in cui è depositata maggior parte dei fatti de' quali abbiamo ad occuparci.

Della Sacra Scrittura.

I monumenti sacri de' cristiani contengono la storia primitiva dell'uomo e del mondo ch'egli abita, quella del popolo ebreo, le sue leggi, le profezíe il deposito delle quali era a lui confidato, la vita di Gesù Cristo, i suoi insegnamenti raccolti dagli apostoli, e finalmente la storia profetica della società ch'egli ha stabilita. Di queste due parti, chiamate l'Antico e il Nuovo Testamento, si compone la Sacra Scrittura; libro maraviglioso che, racchiudendo tutta la storia de'tempi, comincia e finisce nell'eternità.

Non esiste presso alcuna nazione monumento paragonabile per l'antichità al Pentateuco, scritto da Mosè quindici secoli prima di Gesù Cristo. La storia certa della Grecia non risale più in alto della prima olimpiade (1). Erodoto viveva sotto Artaserse. Le opere di Sanconiatone (2),

(1) L'anno 775 prima di Gesù Cristo. *Vedete* Jul. African., ap. Eus., Praepar. Evang., lib. X, cap. 10.

(2) Alcuni credono che Sanconiatone vivesse pochi secoli dopo Mosè; ma non ne esiste alcuna prova certa.

di Manete, di Megastene, di cui ci restano alcuni frammenti, non ponno esser guari più antiche. Alcuni dotti presumono anche che non siano anteriori al regno di Tolomeo Filadelfo (1). Beroso scriveva al tempo d' Alessandro. È egualmente riconosciuto che i libri dei Persiani, degli Indiani e dei Chinesi appartengono ad un'epoca molto più recente del legislatore degli Ebrei.

Il genere umano debbe a lui solo gli annali che lo istruiscono della sua origine, e di tutti i fatti su' quali poggia l'ordine intero de' suoi doveri, delle sue speranze e de' suoi destini. Sin allora erasene conservata la memoria colla tradizione; ma quando la vita degli uomini divenne più breve, e i popoli si moltiplicarono, Dio volle che questa tradizione fosse stabilita colla scrittura, non che le copiose particolarità della legge ch'ei dava ai figli di Giacobbe, e le profezíe che servir dovevano di prova perpetua a Gesù Cristo.

Tutto però non fu scritto, come osserva Maimonide, e la ragione che ne arreca è insigne. " Fu questa, ei dice, una grande sapienza e „ un mezzo di prevenire gl'inconvenienti nei „ quali si è caduto dippoi, vale a dire, la di„ versità delle opinioni, le perplessità e i dub„ bii stessi che fa nascere ordinariamente la pa„ rola scritta e depositata in un libro: da ciò

(1) Duecento quarantadue anni prima dell'era cristiana.

,, provengono le dissensioni, le controversie, gli
,, scismi, le sette, e un'orribile confusione. Ma
,, per lo passato tutto si terminava colle deci-
,, sioni del gran Sinedrio (1), come ho dimostrato
,, ne' miei comentarii sul Talmud, e come ne
,, rende testimonianza la stessa legge (2). ,,

Egli è certo, e l'esperienza lo prova tutti i giorni, che la Bibbia o il corpo de' nostri libri santi sarebbe stato per l'uomo un dono funesto, se fosse abbandonata all'interpretazione d'ogni individuo. Invano avrebbe parlato Iddio, sarebbesi eternamente conteso sulla sua parola, senza

(1) L'autorità di questo corpo era superiore a quella del re, secondo lo stesso Maimonide. " Il re, dice Rabbi ,, David Ganz, era l'arbitro assoluto per tutto ciò che ,, concerneva la guerra e le armate; ma ciò che riguardava ,, la legge e l'amministrazione interna dello stato ap- ,, parteneva al Sinedrio, il di cui capo (dopo Davide) ,, era sempre della sua famiglia. ,, *Ved. Lettera del signor abate *** al signor abate Houtteville, lett. XIIIa, p. 262. Parigi, 1722.*

(2) Atque haec fuit summa sapientia circa legem nostram, qua fugiebantur et vitabantur illa, in quae sequentibus temporibus incidit: varietates nempe, et perplexitates sententiarum ac opinionum, dubia item, quae oriri solent ex sermone scripto, et in librum relato..., ex quibus postea oriuntur inter homines dissensiones, controversiae, schismata, et sectae, in negotiis et commerciis magna confusio. Sed tu negotium omne erat penes synedrium magnum, sicut exposuimus in commentariis nostris Talmudicis, et sicut de eo lex ipsa testatur. *More Nevochim, Part. I, cap. LXXI. p. 132. Ed. Basil.,* 1629.

poter assicurarci giammai del suo vero significato (1). Così la promulgazione dei due Testamenti concorre presso il popolo ebreo, come presso il popol cristiano, collo stabilimento di un' autorità sovrana, investita sola del diritto d'interpretare il sacro testo, e principal depositaria della tradizione che lo spiega. Dopo che questa autorità è spenta fra gli Ebrei, divien loro così impossibile l'accordarsi sul senso della Scrittura (2), come lo è nei protestanti, che ricusano di riconoscer nella società cristiana l'esistenza d'una simile autorità, quantunque la Scrittura medesima li avverta *esser questa*

(1) Supposto che non esista interprete infallibile della Santa Scrittura, Rousseau avrà avuto ragion di dire: " I libri sono sorgenti inesauste di contese...; l'u- „ mano linguaggio non è bastantemente chiaro. Dio „ stesso, qualor si degnasse parlare nelle nostre lingue, „ nulla ci direbbe su cui non si potesse contendere. „ *Lettera alla signora de Beaumont*, *p.* 75. Nel cristianesimo *completo* quest' obbiezione è nulla; ma come la scioglierebbero i protestanti? Essi voglion che Dio abbia parlato, e non vogliono che si possa con certezza saper ciò che Dio ha detto. Verrà un giorno, e non è lontano, in cui appena creder si potrà che siasi ammessa e sostenuta una simile contraddizione.

(2) Gli Ebrei moderni hanno abbandonate quasi tutte le spiegazioni che gli antichi rabbini davano delle profezie. Non sapendo più a che attenersi, " rimandavano „ ad Elía, dice d'Herbelot, i punti i più difficili della „ Scrittura che stentano a sciogliere. „ *Bibliot. orient.*, *art.* Mohammed Aboulcassem, *tom. IV*, *p.* 251.

la prima cosa che debbon comprendere (1).

I precetti della religion primitiva eran conosciuti e si trasmettevano colla tradizione, prima d'essere scolpiti sulle tavole della legge; e la dottrina cristiana era sparsa in una gran parte del romano impero allorchè fu scritto il Vangelo. La parola e non la Scrittura ha conquistato il mondo a Gesù Cristo.

" Se gli Apostoli, diceva Sant'Ireneo verso „ la metà del secondo secolo, non ci avessero „ nemmen lasciate scritture, non avrebb'egli „ abbisognato seguir l' ordine della tradizione „ che han messa in deposito fra le mani di „ coloro a'quali essi confidaron le chiese? Mol- „ te nazioni barbare, che han ricevuta la fede „ in Gesù Cristo, hanno seguito quest'ordine „ conservando, senza caratteri nè inchiostro, le

(1) *Hoc primum intelligentes,* quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. *S. Petr. Ep. II, cap. I,* 20. È curioso l'udire il più fiero nemico del cristianesimo parlar su questo punto lo stesso linguaggio di san Pietro. " Se non vi fosse nel mondo „ cristiano, dice Voltaire, un'autorità che fissasse il „ significato della Scrittura e i dogmi della religione, „ vi sarebbero tante sette quanti vi son uomini che „ sapessero leggere. „ *Saggio sulla stor. gener. e su lo spirito e i costumi delle nazioni; tom. III, cap. CIX, p.* 108. *Ed. del* 1756. Da ciò ne segue che le società bibliche protestanti, oggidì sì moltiplicate, tendono a fare *altrettante sette quanti vi son uomini che sanno leggere.*

„ verità della salute scritte ne'loro cuori me-
„ diante lo Spirito Santo, serbando con cura
„ l' antica tradizione, e credendo per Gesù
„ Cristo figlio di Dio in un solo Dio creato-
„ re del cielo e della terra, e di tutto ciò che vi
„ è contenuto... Questi uomini, che hanno ab-
„ bracciata questa fede senza alcuna Scrittura,
„ son barbari relativamente al nostro linguag-
„ gio; ma in quanto alla dottrina, agli usi e ai
„ costumi, riguardo alla fede, eglino son per-
„ fettamente saggi e grati a Dio, vivendo in
„ ogni giustizia, castità e saggezza. Che se
„ qualcuno, parlando la lor lingua natía pro-
„ ponesse loro i dogmi inventati dagli eretici,
„ turerebber tosto gli orecchii e se 'n fuggi-
„ rebbero ben lungi, non potendo nemmen ri-
„ solversi ad ascoltare un discorso pieno di
„ bestemmie. Così, essendo sostenuti da questa
„ vetusta tradizion degli Apostoli, non posson
„ nemmeno ammettere nel semplice lor pensie-
„ ro la menoma immagine di questi prodigi
„ d' errore (1). „

Si vede, osserva Fenelon (2), con queste parole di un sì gran dottore della Chiesa, quasi contemporaneo degli Apostoli, che eranvi al tempo suo presso i barbari innumerevoli fedeli

(1) S. Iren., lib. III, contr. Haeres., cap. IV, n. 1 e 2, p. 178. Ediz. Massuet.

(2) Lettere sulla Santa Scrittura, Opere, tom. III, p. 385, 386. Ediz. di Versailles.

che erano spiritualissimi, perfettissimi, e *ricchi,* come dice san Paolo, *in ogni parola e in ogni scienza,* quantunque non leggessero mai i Libri sacri... La tradizione bastava a questi innumerevoli fedeli per formare la lor fede e i loro costumi nel modo il più perfetto e il più sublime. La Chiesa, che ci dà le Scritture, dava loro senza Scritture mediante la sua parola viva, tutte le stesse istruzioni che attingiam noi nel sacro testo...; e ciò che dice sant'Ireneo, di questi fedeli del tempo suo, ce lo ripete sant'Agostino pei solitarii del suo (1).

Frattanto entrava nei disegni della Sapienza suprema che la religione avesse i suoi annali, e il genere umano i titoli della sua fede, delle sue speranze e de' suoi doveri. Bisognava che in mezzo a tanti monumenti dell' ignoranza, dell'incertezza e dell'errore, l'immortal verità avesse altresì il suo monumento; e che a quella infinita moltitudin di libri, tutti pieni dei pensieri dell'uomo, fosse opposto un libro che contenesse il pensiero di Dio.

L'utilità della Scrittura è d'altronde assai evidente (2). Siccome la tradizione serve a determinarne il vero significato, così ella stessa

(1) S. August., De doctr. Christ., lib. I, c. XXXIX, n. 43, tom. III.

(2) Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia: ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus. *Ep. II ad Timoth. III,* 16 *et* 17.

serve a provare l'antichità della tradizione; ne fortifica l'autorità; mostra che la religione, i suoi dogmi, i suoi comandamenti, sono irrevocabili; contribuisce a fissare il linguaggio della fede, e per conseguenza la fede stessa. Molte circostanze di fatti proprii a toccare il cuore, ad illuminar lo spirito, sarebbero senza lei ignorate, o almeno poco conosciute. E quante sublimi verità, celate in questo libro divino sotto le più semplici espressioni, si manifestan successivamente per l'istruzione dell'uomo e della società! Finalmente gli ultimi tempi vi troveranno soccorsi necessarii, allorchè verrà l'uomo di peccato, com'è predetto, ad attaccare il Cristo, a provare i suoi discepoli, e a sorprenderli con prodigi che sedurrebbero, se fosse possibile, gli stessi eletti (1).

Ciò che noi diciamo suppone che la Scrittura è autentica, vera, e ch'ella è stata inspirata da Dio. Di fatti quest'è quanto han provato i difensori del cristianesimo in un gran numero d'opere rimaste senza risposta (2). I loro travagli ne dispensan dall'estenderci su quest'argomento. Non v'ha una sola obbiezione che non abbian confutata, non un solo punto di critica che non abbian dilucidato con altrettanta

(1) Surgent enim pseudochristi, et pseudoprophetae: et dabunt signa magna, et prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi. *Matth. XXIV*, 24.

(2) *Vedete* Bossuet, Pascal, Huet, Bergier, Duvoisin, Fabricy, Jaquelot, Stillingfleet, Faber, Paley, ecc.

sagacità con quanta erudizione. Il nostro piano non ci permette d'entrare in questi particolari, de'quali d'altronde non abbiam verun bisogno per istabilire in un modo invariabile l'autenticità, la verità e l'inspirazione de' nostri Libri santi.

Un libro è autentico quando il testo non ne sia punto alterato, o allorchè sia stato realmente scritto dall'autore a cui si attribuisce. Ora, non si potrebbe evidentemente assicurarsi di un simil fatto che colla testimonianza. Tutto dunque si riduce a sapere se esistano testimonianze sufficienti perchè possa con certezza asserirsi che i libri di Mosè e dei Profeti, i Vangeli, gli Atti, le Epistole degli Apostoli e l'Apocalisse appartengano agli autori dei quali portano il nome.

Che ciò siasi contrastato, si comprende; imperocchè l'uomo è libero di negar tutto: ma ci sembra impossibile che alcuno ne abbia giammai dubitato seriamente. V'ha forse chi dubiti che le aringe contro Filippo siano di Demostene, che il trattato *dei Doveri* sia di Cicerone? E qual altra prova ne abbiam noi se non che una tradizione che risale sino ai tempi ne'quali vivevano questi due scrittori? Ora, una tradizione non men costante e molto più generale attesta l'autenticità della Scrittura. Non s'allegano in suo favore soltanto alcune testimonianze sparse e depositate in un picciol numero di libri; ma la testimonianza perpetua delle

società ebrea e cristiana. Due grandi popoli alzan la voce per testificare su pubblici fatti d'onde dipende la lor esistenza come popoli; fatti inoltre tanto certi quanto la loro stessa esistenza. Si dirà forse che gli Ebrei non han conosciuto pel corso di tre mil'anni nè la loro storia, nè le loro leggi, nè l'autore di queste leggi? Sarebbe meno insensato il negare che sianvi stati Ebrei. Se Mosè non è il loro legislatore, se il Pentateuco non è stato composto da lui, o se egli ha subite alterazioni essenziali, bisogna necessariamente supporre un'epoca in cui la nazione ebrea dimentichi improvvisamente a chi essa debba le sue istituzioni, quello che è e quello che è stata, i suoi usi religiosi, e civili, i suoi costumi, le sue abitudini; bisogna supporre che questa nazione, perdendo tutt'a un tratto le sue rimembranze, le sue idee, la sua vita morale, cada totalmente e nello stesso momento nell'idiotismo assoluto. E acciò nulla manchi all'assurdità di una tale ipotesi, bisogna supporre ancora che questa stessa nazione, che non avrebbe potuto sussistere otto giorni in questo stato al di sotto della demenza, ricuperi, colla stessa prontezza con cui li aveva perduti, il senso e la memoria, per vivere sotto nuove leggi che crede antiche, e per conservare per sempre con una profonda venerazione una falsa tradizione da lei creduta vera. Noi sfidiamo che si attacchi l'autenticità del Pentateuco senza esser

forzati a sostener queste prodigiose stravaganze; e se, intimoriti da quest'eccesso di follía, si confessa che il Pentateuco è auteutico, si è costretto ad estender questa confessione a tutti i libri dell'Antico Testamento, che non forman col Pentateuco che un sol corpo indissolubile di storia, di leggi e di dottrine.

L'autenticità dei Vangeli, degli Atti degli Apostoli, delle Epistole e della rivelazione di san Giovanni, non poggia su basi men ferme. Questi sacri titoli di nostra fede hanno inspirato fin dall' origine lo stesso rispetto ai cristiani; e la tradizione non ha variato mai sui loro autori. Quindi non potrebbe ragionevolmente revocarsi in dubbio la verità di questa tradizione. Come avrebbesi potuto, durante la vita di san Pietro, di san Paolo, di san Giovanni, di san Matteo, ecc., persuadere ai fedeli che scritti falsamente appropriati a questi Apostoli appartenesser loro realmente? Come non avrebbero eglino stessi reclamato contro quest' impostura? Come le chiese di Roma, di Coriuto, d'Efeso e parecchie altre sarebbersi immaginate d'aver ricevute lettere di san Paolo, che quest'apostolo non avesse scritte? Come avrebber essi creduto di possederne gli originali? Come queste Epistole sarebber citate come autentiche da san Pietro (1)? O se le Epistole di

(1) Domini nostri longanimitatem, salutem arbitremini: *Sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam*

san Pietro sono egualmente inventate, come mai nè egli, nè san Paolo, nè alcuno de' lor discepoli han negate queste false produzioni, delle quali era impossibile che ignorasser l'esistenza?

Se vuolsi nulladimeno che non sian comparse che dopo la morte degli Apostoli, quantunque siano allegate ne' più antichi Padri, l'assurdità non sarà men grande, lo sarà anche di più; giacchè quasi tutta la società cristiana, a quell'epoca già molto estesa, dovrà necessariamente essere stata complice dell'impostura (1). Ella non poteva essere ingannata sopra un fatto di questa natura. I Pastori stabiliti dagli Apostoli, o quelli ch'eran lor succeduti dopo aver conversato lungo tempo con loro; i fedeli sì zelanti per istruirsi di ciò che interessava la religione che avevano abbracciata, avrebber essi potuto credere che esistessero degli scritti di questi

sibi sapientiam scripsit vobis. Sicut et in omnibus epistolis, loquens in eis de his: in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et caeteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem. *Ep. II, Petr. III,* 16.

(1) All'opposto vedesi la Chiesa tutta rigettar con isdegno le opere fabbricate dagli eretici, e pubblicate sotto falsi nomi, come anche le storie pie, ma non autorizzate, alle quali davasi altresì il nome di Vangelo. Fabricius conta sino cinquanta di questi Vangeli. Del resto, prima di Clemente Alessandrino, morto l'anno 215, non v'è indizio nè vestigio certo d'alcun Vangelo apocrifo.

stessi Apostoli; scritti che tutti i cristiani avean fino allora ignorati, quantunque fosser diretti, almeno alcuni, alle chiese più celebri? Dunque la frode sarebbe stata manifesta; dunque avrebbe bisognato che i Pastori e i fedeli si fosser riuniti per secondarla, e nel tempo stesso in cui facevan professione d'un profondo orrore per ogni specie di frode, nel tempo in cui sagrificavano con allegrezza i loro beni, le loro vite, piuttosto che tradire ed anche nascondere la verità?

E d'onde sarebbe provenuto fra loro codesto universale accordo per autorizzar la menzogna? Per qual motivo avrebber essi, contro i principii della lor religione, e violandone i più formali precetti, favorita la supposizione di certi libri meramente profani, o sofferto che una mano sacrilega alterasse quelli che aveva inspirati lo Spirito divino? Apparentemente i primi cristiani credevano al cristianesimo e lo conoscevano. Essi non morivan nei supplizii per una fede simulata, o sprovvista d'un obbietto preciso. Dunque il Nuovo Testamento contiene la storia di Gesù Cristo quale la raccontavan gli Apostoli, e la sua dottrina qual l'insegnavano; e allora la sua autenticità è certa: o se pretendesi che questa storia e questa dottrina vi siano alterate, bisogna sostenere che i cristiani, nel tempo stesso in cui correvano al martirio per render testimonianza all'una e all'altra, si accordassero in tutta l'estensione del romano

impero sotto il ferro dei persecutori per isnaturare questa stessa storia, e per distrugger questa stessa dottrina, spargendo e autorizzando scritti apocrifi ne' quali era stata corrotta da impostori.

Io non so se troveransi uomini che consentano a dichiarare che queste strane contraddizioni, o, diciam meglio, queste impossibilità manifeste, non ributtino talmente la lor ragione, che pronta essa non sia ad ammetterle piuttosto che riconoscere l'autenticità de' nostri Libri santi. La cosa potrebbe darsi; e infine questo basta, non già pe' nostri desiderii, ma per la causa che difendiamo. Il ridursi volontariamente a tali estremi è un confessarsi vinto. La verità ha dei trionfi più dolci, ma non ne ha de' più grandi. Lo spirito superbo che l'odia, fugge innanzi a lei sin dove può andare; come il selvaggio fuggendo davanti alla civilizzazione, s'avvicina poco a poco a quelle regioni in cui risplende appena un avanzo di luce e dove non iscorge nulla di vivente.

Del rimanente, per istabilire l'autenticità della Scrittura, nulla ci obbligava di far vedere a quali prodigi d'assurdità si è condotto, dacchè si osa porla in dubbio. Obbliamo per un istante queste assurde conseguenze, supponiam che si giunga ad immaginare una serie di circostanze possibili, medianti le quali si spiegasse come la Scrittura, creduta autentica, potesse nulladimeno non esserlo: che ne risulterebbe? Nulla, assolutamente nulla; a meno che non si mostrasse

che queste circostanze han realmente esistito (1). Senza di ciò non vi sarebbe più verità storica, non più società, non più famiglia. Mentre chi impedirebbe il dire ad un uomo che gode pacificamente del nome e dell'eredità de'suoi avi: " Voi pretendete discender dal tal antenato; „ è questa la tradizione della vostra famiglia,

(1) Vale a dire, a meno che non si facesse una nuova storia *certa* del popolo ebreo e di Gesù Cristo, con materiali che non esistono in verun luogo. Mosè è anteriore di mille e cent'anni ad Erodoto, il più antico storico greco. Questi era contemporaneo d'Esdra, che riunì i libri canonici, e li fece trascrivere in caratteri caldaici al ritorno dalla cattività. Noi abbiamo una prova materiale e senza replica dello scrupoloso rispetto col quale conservò l'integrità del sacro testo. I Samaritani, separati dagli Ebrei per uno scisma che dura tuttavía, serbarono gli antichi loro esemplari della Legge. Non possono essersi intesi per alterarlo cogli Ebrei che odiavano, e da'quali erano mortalmente odiati. Ora, il Pentateuco samaritano, scritto in caratteri che eran quelli de'quali originariamente servivasi il popolo ebreo, esiste ancora; egli è stampato nelle poliglotte di Le Jai e di Walton; e, salve alcune leggierissime differenze, e che provengon quasi tutte dalla facilità colla quale i copisti han potuto confondere varie di queste lettere, il testo è perfettamente conforme al testo ebraico. La version dei Settanta, fatta circa tre secoli prima di Gesù Cristo, non offre nemmeno alcuna variazione importante per la sostanza della storia, o per la dottrina. Del resto, posson vedersi nel dotto Huet numerose prove dell'autenticità dei libri di Mosè, tratte dagli autori profani. *Dimostraz. Evang., Proposiz. IV, cap. II.*

„ confermata con titoli ne'quali la vostra fi-
„ gliazione è tracciata con molta chiarezza ed
„ apparente esattezza. Frattanto io nego questa
„ figliazione; sostengo che la tradizione che
„ l'attesta è menzognera, e che i titoli che la
„ stabiliscono son supposti o alterati? „

Che si risponderebbe in tutta la terra all'autore d'un simil discorso? Voi avete senza dubbio, gli si direbbe, prove incontrastabili di ciò che asserite con tanta asseveranza contro la notorietà pubblica. Quali son queste prove? Fatecele conoscere.

" Io non saprei darvi, ei replicherebbe, prove
„ dirette. Ma se volete considerar bene certe
„ circostanze che ho in me stesso immaginate,
„ e che son tutte possibili, quantunque nulla ne
„ provi la realtà, voi comprenderete perfetta-
„ mente che, nella mia ipotesi, i titoli che io
„ nego potrebbero esser falsi, e la tradizione
„ ch'io ricuso d'ammettere potrebbe essere un
„ errore o un'impostura. „

Credesi forse che dopo questa risposta fosse taluno tentato d'andar più oltre? Il più deciso filosofo vi scorgerebb'egli un tratto di motteggio, o di follía? Ora, la tradizione d'un popolo intero ha ella minor peso di quella d'una famiglia? I monumenti pubblici di una società, i titoli della sua origine, delle sue leggi, delle sue credenze, han eglino minore autorità dei titoli domestici d'un solo individuo? Un uomo potrà egli venire, senza rovesciar l'ordine intero

delle cose umane, e senza offendere il buon senso universale, ad opporre semplici conghietture, vaghe possibilità che ha concepite nella sua mente, alla formale, costante, uniforme testimonianza d'una nazione che attesta fatti che la riguardano e che non ha potuto ignorare? E che saravvi di certo, se rigettasi una tale testimonianza?

Come! Niuno ascolterebbe più, se si negassero ad Erodoto la sua storia, a Sofocle le sue tragedie, a Cicerone le sue aringhe, e si avrà il diritto di negare al legislator degli Ebrei il libro in cui ha depositate le leggi invariabili che hanno perpetuamente governata la sua nazione; libro sacro agli occhi di questa nazione che, affine di preservarlo dalle più lievi alterazioni, non cessò mai d'usar precauzioni talmente moltiplicate, quasi direi di soverchio minute, che non ne esiste verun altro esempio (1)! Si avrebbe il diritto di contrastare agli Apostoli e ai loro discepoli le opere che tutti i cristiani loro attribuiscono, che han loro sempre appropriate! Si avrebbe il diritto di negare

(1) *Vedete* Fabricy, Dei titoli primitivi della rivelazione, o considerazioni critiche sulla purezza e integrità del testo originale de' libri santi dell'Antico Testamento. Roma, 1772. — " Gli scritti che facevano (i Profeti) „ eran tra le mani di tutto il popolo, e diligente- „ mente conservati in perpetua memoria ai secoli futuri. „ (*Exod. XVII,* 14.) „ *Bossuet, Stor. univers., part. IIa, cap, V, p.* 225. *Ediz. di Versailles.*

ciò che unanimemente asseriscono; il diritto di dir loro: Voi non conoscete nè l'origine della religion vostra, nè la sua storia, nè quello stesso che voi adorate!

In verità, io ammiro il coraggio di certi uomini, che dopo un sì lungo e sì pacifico possesso si presentano soli per contrastare a due grandi popoli i loro atti pubblici; che vogliono che la loro asserzione prevalga sulla testimonianza di tanti secoli. Ma se una tale testimonianza non basta per produr la certezza, se ciò che hanno attestato uniformemente di generazione in generazione milioni d'uomini illuminati e sinceri, esser può rivocato in dubbio, che sarà dunque della testimonianza isolata di alcuni uomini? E su qual fondamento si crederà loro, qualor si ricusi di credere ad una testimonianza d'un'autorità incomparabilmente superiore? Non si vede che attaccandola, si distrugge ogni certezza, ogni credenza, ogni ragione; che non si può più ammetter nulla come vero, rigettar nulla come falso, poichè non vi hanno più prove possibili; in somma, che si stabilisce l'assoluto scetticismo? *Togliete questa fede,* dice Aristotile parlando del consenso comune, *voi non direte nulla che più sia credibile* (1).

(1) Quod omnibus ita videtur, id ita esse dicimus; qui vero hanc fidem velit tollere, nihilo ipse credibiliora dicet. *Arist. Ethic. Nicomach., lib. X, cap. II.*

Dacchè si è riconosciuta l'autenticità della Scrittura (1), formar non si può ragionevol dubbio sulla verità dei fatti ch'essa contiene. Pressochè tutti questi fatti, e principalmente i più maravigliosi, son fatti pubblici; sono avvenuti alla veduta d'una moltitudine d'uomini a'quali non si è potuto far illusione, e non han potuto volere di per loro stessi ingannarsi. Essi compongono una storia di cui tutte le parti si connettono, si suppongono reciprocamente, e che è impossibile di crollare senza rovesciare tutte le altre storie. Finalmente, sotto qualunque aspetto si ravvisino, offron de' caratteri di verità sì manifesti, tante prove di ogni genere li circondano, sono appoggiati sopra tante testimonianze e testimonianze sì diverse, che appena si spiega come alcuni ingegni resister possano a sì numerosi motivi di credenza.

Consideriam prima di tutto l'Antico Testamento. Comincia col racconto della creazione. Dio chiama l'universo, questo esce dal nulla; il suo autore ne dispon successivamente tutte le parti, e vi stabilisce quel bell'ordine che noi ammiriamo (2). Ei disse: *La luce sia, e*

(1) Newton, che aveva fatto uno studio particolare de'Libri santi, diceva al dottor Smith, capo del collegio della Trinità: " Io trovo delle prove certe d'autenticità ,, nella Bibbia più che in qualunque altra storia pro- ,, fana. ,, *Watson, an Apology for christianity, in a series of letters addressed to Ed. Gibbon, p.* 62.

(2) Iddio stesso dichiara che ciò ch'egli ha fatto è

fu (1). L'uomo è formato d'un poco di fango; il *soffio di vita* lo anima, ed ei diviene l'immagin di Dio che, creandolo a similitudin sua, volle renderlo degno d'entrare in società con lui: magnifica prerogativa che lo ravvicina agli spiriti puri, ed annuncia i suoi sublimi destini. Ei piglia possesso della terra dando ad

buono: *Et vidit quod esset bonum.* Non senza motivo quest'espressione è ripetuta sette volte nel primo capitolo della Genesi. Inculcando che Dio non ha fatto nulla che di buono, Mosè, o piuttosto lo Spirito Santo che l'inspirava, celebra la sapienza del Creatore, come pure la sua potenza, e rovescia il sistema dei due principii, fondato sulla tradizione della ribellion degli angeli, che alcuni filosofi avevano sfigurata. Questo sistema, antico nell'Oriente, e rinnovato da Manete, che vi unì nuovi delirii, non si è sparso se non perchè l'uomo colpevole, vedendo il male nell'universo, ha creduto che l'universo stesso fosse *cattivo,* e per conseguenza l'opera d'un principio cattivo. Se Rousseau avesse detto: " Tutto *era* „ ben fatto escendo dalla mano dell'Autor delle cose „, avrebbe parlato come Mosè, e negato non avrebbe la caduta dell'uomo, che sola ha sconcertata l'armonía della creazione.

(1) Dixitque Deus: Fiat lux, et facta est lux. *Gen. I,* 3. Il testo ebraico è anche più conciso: יהי אור ויהי אור *Sit lux, et fuit lux.* Secondo il racconto della Genesi, i corpi celesti non furon creati che dopo la luce. Ci sembra questa una prova fortissima che un tal racconto non sia un'invenzione di Mosè. Accostumato, come tutti gli uomini, a riguardare il sole come il principio e il focolare della luce, non avrebbe mai pensato di separare queste due cose, se non avesse scritto che secondo le sue proprie idee.

ogni esser vivente il suo nome (1), e mediante la parola egli esercita primieramente la sua possanza, si fa riconoscere come sovrano. Frattanto *non era ben fatto che l'uomo fosse solo. Facciamogli,* dice il Signore, *un ajuto simile a lui* (2). Allora, dalla sostanza stessa d'Adamo forma la donna e gliela dà per compagna (3), e quind'innanzi *saranno due in una medesima carne* (4): espressione che ci mostra, nell'unità della prima famiglia, l'unità del genere umano.

Iddio colloca queste felici creature in un luogo di delizie, che la Scrittura chiama *il Paradiso di voluttà* (5). La natura era loro soggetta, ma a condizione ch'eglino stessi sarebber soggetti al suo autore. A meno di esser privi d'ogni specie di relazione cogli altri esseri, non potevano vivere indipendenti. Per entrare nella società della quale dovevano esser membri, nella società delle intelligenze di cui Dio è il re, bisognava che conoscessero un ordin morale, delle leggi, dei doveri; per meritare, bisognava che obbedissero liberamente. In ciò consiste la perfezione delle creature ragionevoli; e poichè

(1) Genes. II, 19 et 20.

(2) Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi. *Genes. II,* 18.

(3) Ibid., 21 et 22.

(4) Et erunt duo in carne una. *Ibid.,* 24.

(5) Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis. *Ibid.,* 15.

Dio erasi degnato di chiamarli a questa perfezione, non poteva ricusar loro il mezzo di arrivarvi; la sua bontà doveva loro *un comando,* affinchè potessero innalzarsi fino alla libera obbedienza, sino alla virtù.

Di fatti, " ei dà un precetto all'uomo per „ fargli sentire che ha un padrone; un precetto „ annesso ad una cosa sensibile, perchè l'uomo „ era fatto con sensi, un precetto facile, per- „ chè voleva rendergli agiata la vita, sin tanto „ che sarebbe innocente. „

" L'uomo non osserva un comando d'una sì „ facile osservanza: ascolta lo spirito tentato- „ re (1), „ l'*antico serpente*(2), capo degli angeli maledetti che, creati nella santità, poichè Dio non fa nulla che non sia buono, si lasciaron sedurre dall'orgoglio, e furono scacciati dal cielo a motivo della lor ribellione.

L'uomo, trascinato nella loro disobbedienza, è associato alla loro perdita. Trasgredisce la proibizione, che Dio gli aveva fatta, di gustare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male; e da questo primo peccato, che corrompe nel suo principio la natura umana,

(1) Bossuet, Disc. sulla stor. univers., part. II^a, cap. I, p. 166. Ed. di Versailles.

(2) Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, et Satanas, qui seducit universum orbem. *Apocal., XII,* 9. *Scheitam,* Satana, significa in arabo, dice d'Herbelot, non solamente il Diavolo, ma un serpente. *Bibliot. orient., tom. V, p.* 192.

derivan tutti i delitti de' quali sarà frappoco la terra come inondata, le malattíe, i dispiaceri, le inquietudini, i dolori, e finalmente la morte(1), sì orribile a tutto ciò che vive, e che seguir debbe una morte anche più terribile (2).

" Ma intanto che i rigori di Dio ci spaven-
,, tano, ammiriamo come rivolga gli occhi nostri
,, verso un oggetto più grato svelandoci la nostra
,, futura liberazione sin dal giorno della nostra
,, perdita. Sotto la figura del serpente, il di
,, cui tortuoso strisciamento era una viva im-
,, magine delle pericolose insinuazioni e de' giri
,, fallaci dello spirito maligno, Dio fa vedere
,, ad Eva nostra madre l' odioso carattere e
,, tutt' assieme il giusto supplizio del suo ne-
,, mico vinto. Il serpente esser doveva il più
,, odiato di tutti gli animali, come il demonio
,, è la più maledetta di tutte le creature. Sic-
,, come il serpente si striscia sul suo petto, il
,, demonio, precipitato giustamente dal cielo,
,, in cui era stato creato, non può rialzarsi...
,, Nell'inimicizia eterna fra tutta l'umana stirpe
,, e il demonio, noi impariamo che la vittoria

(1) Stipendia enim peccati, mors. *Epist. ad Romanos. VI*, 23.

(2) Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda... Timidis autem, *et incredulis*, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure; quod est mors secunda. *Apocal. XX*, 14; *et XXI*, 8.

„ ne sarà concessa, poichè ci si mostra un seme
„ benedetto mediante il quale il nostro vinci-
„ tore doveva avere *la testa schiacciata*, vale
„ a dire, veder doveva domato il suo orgoglio
„ ed abbattuto il suo impero su tutta la terra (1).„

Frattanto gli uomini, moltiplicandosi, corromponsi ognor più e s'abbandonano a tutti i desiderii del loro cuore. La scienza del male fruttifica; l'iniquità sale al colmo. Dio non riconosce più la sua immagine, e risolve di vendicare sul colpevole genere umano l'oltraggio fatto alla sua santità. Le acque del cielo e i flutti dell'abisso copron la terra lorda, e inghiottono tutte le creature viventi. Una sola famiglia erasi preservata dai disordini che puniva la divina giustizia; ella sola scampa dall'universale diluvio. Dio la benedice all'escir dall'arca (2); e per assicurar gli uomini contro il timore d'una novella innondazione, pone il suo arco nelle nubi perchè sia loro un segnale perpetuo della sua promessa e dell'alleanza che ha fatta con loro (3). Noè e i suoi figli ripopolan

(1) Bossuet, Disc. sulla stor. univers., part. IIª, cap. I, p. 170, 171. Ed. di Versailles.

(2) Genes. IX, 1.

(3) Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram. Dixitque Deus: Hoc signum foederis quod do inter me et vos, et ad omnem animam viventem quae est vobiscum in generationes sempiternas; arcum meum ponam in nubibus, et erit

la terra; si disperdono dopo la division delle lingue (1), e fondano i primi imperi. L'età dei Patriarchi, fra' quali Abramo tiene il primo posto a cagion della sua vocazione, dura sino

signum foederis inter me et terram. *Genes. IX*, 11-13. — Il signor conte di Stolberg osserva che i popoli antichi riguardavano l'arco-baleno come un segno sacro. "Man findet sehr deutliche spuren von geheimnissvoller „ Bedentung der Regenbogens bey den alten Völkern.„ Ei trova alcune tracce di questa credenza nella Persia, presso i Greci e gli Scandinavi. Omero dice espressamente che *Zeus* ha posto l'iride nelle nubi per essere un segnale agli uomini.

> Τρεις, εκατερθ' ιρισσιν εοικοτες, ας τε Κρονιων
> Εν νεφει στεριξε, Τερας μεροπων ανθρωπων.

Tres ab utraque parte iridibus similes, quas utique Saturnius
In nube fixit, signum articulate loquentibus hominibus.

Iliad. XI, c. 27 *et* 28. — *Geschichte der Religion. Jesu-Christi. Erster Theil., p.* 64. *Hamburg*, 1811.

(1) La memoria della torre di Babele e della dispersione degli uomini si è conservata in un modo ammirabilissimo presso i Chinesi. Si sa che questo popolo non ha caratteri alfabetici, ma che rappresenta le idee col mezzo di segni il numero de' quali ascende a più di ottanta mila. Ora, il segno di una torre significa *andarsene, separarsi, un figlio che lascia suo padre*. Spiegate questo fatto senza la tradizione. — *Vid. Stolberg, Geschichte der Relig. Jesu-Christi; fünfte Beylage. Beleuchtung verschiedene spuren früher Ueberlieferung, etc. Erst. Th., p.* 496. — Vid. et Abyden. ap. Eus., Praep. Evangel., lib. IX, p. 416. — Herodot., lib. I, cap. CXXLI.

a Mosè, o sino all'epoca della legge scritta, data sul monte Sina l'anno del mondo 2513, secondo il testo ebraico (1), o 2943, secondo il testo samaritano (2).

Ecco ciò che impariamo nella Genesi, e le tradizioni di tutti i popoli, la loro certa cronología, lo stato fisico eziandío del globo che noi abitiamo, rendon testimonianza alla verità di questo racconto.

" La natura, dice il signor Cuvier, ci tiene „ ovunque lo stesso linguaggio; ovunque ne „ dice che l'ordine attuale delle cose non ri- „ sale molto alto; e ciò che è ben da notarsi, „ l'uomo ci parla ovunque come la natura, o „ consultiamo le vere tradizioni dei popoli, od „ esaminiamo il loro stato morale e politico, „ e lo sviluppo intellettuale che avevano attinto „ nel momento in cui cominciano i loro au- „ tentici monumenti (3). „

Non v'ha una scienza che non concorra a provar l'esattezza, ogni dì meglio riconosciuta, degli annali compilati da Mosè (4). La geología

— Plat. in politic. — Et ali. ap. Joseph., Antiq., lib. I, cap. IV et V.

(1) 1491 anni prima di Gesù Cristo.

(2) 1850 anni prima di Gesù Cristo. — Vedete Pezron, l'Antichità dei tempi ristabilita, p. 331.

(3) Ricerche sulle ossa fossili de' quadrupedi. Disc. prelim.

(4) Vedete l'eccellente dissertazione di Jacquelot sull' Esistenza di Dio. Vi prova, tra l'altre cose, che la

dimostra l'esistenza del diluvio, e s'accorda colla Scrittura sull'epoca di quella grande catastrofe. La filosofia del secolo scorso non parlava che della prodigiosa antichità degli Egizii, de'Caldei, degl'Indiani, dei Chinesi. Oggigiorno gli stessi scolari si burlano di quella chimerica antichità di cui i Goguet (1), i Freret (2), i Bennettis (3) e altri dotti di prim'ordine (4) hanno scoperta la falsità. Quanto più s'approfondisce la storia di quelle nazioni, tanto più si vede ravvicinarsi, in ciò che offre di certo, alla cronología mosaica. Quella degl'Indiani, che Voltaire vi opponeva con tanta audacia, non risale più alto di Alessandro (5). Finalmente si

quistione dell'età del mondo era stata discussa con un'estrema diligenza dagli antichi, e che tutte le lor ricerche, tanto numerose quanto varie, conferman l'esattezza della cronología mosaica, tom. I, cap. IV e seg.

(1) Origine delle leggi, delle arti, delle scienze, ecc. Parigi, 1778.

(2) Cronología chinese, t. XI, XII, XIII e XIV, delle Opere complete. Parigi, 1796.

(3) Chronologia critica historiae profanae et sacrae in tomos VI tributa. Romae, 1766.

(4) Lo stesso Bailly ha ricondotti con calcoli semplicissimi la cronología degli Egizii, de'Caldei, degl'Indiani e dei Chinesi, alla cronología mosaica. Vedete *Storia dell'astronomia antica*, ecc., p. 298 e seg. Parigi, 1781.

(5) " Il *Maha-Barata* degli Indiani, o pretesa gran-
,, de storia, non è che un poema; i loro *Pouranas* non
,, sono che leggende; e si ha molta fatica, paragonandoli
,, cogli autori greci e romani, a stabilir qualche squarcio

sa come il famoso Zodiaco di Denderah, trasportato con gran dispendio dall'Egitto in Francia, sembra non esser ivi venuto che per distrugger le obbiezioni che ne ritraeva l'incredulità (1).

Ma noi abbiamo ancora nella tradizione universale una prova più luminosa della verità dei fatti raccontati da Mosè. Tutta la terra ne ha conservata la memoria. La creazion del mondo, quella dell'uomo fatto ad immagin di Dio, la sua innocenza e la sua primitiva felicità; la seduzion della donna operata dal serpente, l'uomo sedotto anch'esso dalla donna, la sua caduta, la sua punizione per aver mangiato il frutto che gli era proibito di toccare; i mali che trascina bentosto la sua disobbedienza; finalmente il diluvio, e un solo giusto salvato dall'acque colla sua famiglia: tale fu in tutti i tempi

,, d'una specie di cronología ad ogni istante interrotta, e che non risale più alto d'Alessandro.

,, È oggidì provato che le loro tavole astronomiche, ,, dalle quali dedur volevasi l'estrema loro antichità, ,, sono state calcolate retrogredendo; e abbiam poco fa ,, riconosciuto che il loro *Suria Siddhanta,* ch'essi ri- ,, guardano come il loro più antico trattato scientifico ,, d'astronomía, o che pretendon rivelato da più di due ,, milioni d'anni, non può essere stato composto che ,, dopo circa 750 anni. ,, *Il signor Cuvier, Ricerche sulle ossa fossili. Disc. prelim.*

(1) È oggidì riconosciuto che dei quattro famosi Zodiaci scoperti in Egitto, niuno è anteriore al dominio romano.

la credenza generale; e dobbiamo aggiugnervi l'aspettativa di un Inviato celeste che vincerebbe il serpente e libererebbe il genere umano (1).

Ora si spieghi: si vuol rigettare il racconto di Mosè? Bisogna nel tempo stesso rigettare la tradizione del mondo intero; bisogna negar ciò che attestano non già alcuni popoli, ma tutti i popoli; bisogna per conseguenza distruggere l'autorità della testimonianza, e dichiarare che è impossibile l'acquistar la certezza d'alcun fatto, impossibile eziandío il discuterlo, e il giudicare a qual segno egli è o no probabile; giacchè per questo sarebbe necessario il paragonarlo cogli altri fatti parimenti incerti, e d'onde non se ne potrebbe quindi concluder nulla; bisogna dire che la storia non è che un gran problema, nn dubbio eterno senza distinzione di luoghi nè di epoche, giacchè a tutte le epoche e in tutti i luoghi i fatti che non colpiscono immediatamente i nostri sensi, non potrebbero esserci noti che mediante la testimonianza; bisogna obbliar quest' ombra del

(1) Le prove dell'universalità di queste credenze si trovano in parecchie opere, alle quali noi rimandiamo i nostri lettori per non cadere in ripetizioni inutili. Vedete *Huet, Alnetan. Quaest., lib. II.* — *Faber, Horae mosaicae, vol. I, sect. I.* — *Maurice Hist. of Hindostan.* — *Asiatic. Research. passim.* — *Stolberg, Geschichte der Relig. Jesu-Christi. Erster Theil, p.* 335 *et seq. Hamburg,* 1811.

passato, che fugge senza lasciar tracce, e ristringersi nel giorno presente, incapaci quali siamo di sapere se fuvvi una vigilia e se vi sarà un indomane.

Gli è vero, e noi lo confessiamo, i filosofi non traggon nella pratica le ultime conseguenze de' loro principii; non v'ha scettico perfetto. Ma che importa che siano o no d'accordo con loro stessi? Noi non esaminiamo la lor condotta, ma bensì la loro dottrina. Seguendola sino al termine, non s'arresterebbero che nel completo pirronismo; e se conservano tuttavía, con un avanzo di fede, un avanzo di ragione, sarà violando le loro proprie massime. Si prova una profonda commiserazione alla vista di questo estremo abbassamento dell' intelligenza. Cosa havvi dunque nell'uomo che lo porti a discendere sino a ciò? Ingegni superbi, spiriti decaduti, ditemelo se il sapete; spiegatemi questo mistero, che sorprende e costerna il mio pensiero. Oimè! Io vi chieggo ciò che voi ignorate com' io, l'impenetrabil segreto dell' orgoglio, che sarà svelato, ma non mai sulla terra.

Considerate frattanto, voi che ci trattate d'uomini creduli perchè cediamo all'autorità del genere umano, considerate in quale abisso di contraddizioni vi precipitate; imperocchè è impossibile a voi stessi di non cedere tutti i giorni a qualche autorità men grande. Voi credete a certi fatti o a certe testimonianze; voi rigettate altri fatti o altre testimonianze; e

queste testimonianze che voi rigettate son più numerose, più costanti, offron, cioè, più motivi di credenza di quelli a' quali voi deferite. Se i primi sono incerti, questi necessariamente lo sono di più. Voi nulladimeno li credete e li credete contro la ragione, mentre è assurdo che dopo aver rigettato siccome insufficiente un motivo di credere si creda sopra un motivo più debole. Con quali sconosciute regole di certezza giustificherete voi un simil giudizio? Perchè non credendo ciò che è più credibile o più attestato, credete voi ciò che lo è meno e talvolta infinitamente meno? Ecco perchè: nel primo caso *voi volete* credere, e nell'altro *non lo volete*. È la volontà, la libera volontà che determina le vostre credenze. Non dite adunque più che la fede non è in poter vostro, e comprendete come l' incredulità esser possa un delitto.

Noi ci arresterem poco ai tempi che precedono l'uscita dall'Egitto. Aristeo fa menzione di Giobbe (1). Abramo fu sempre celebre nell'Oriente (2). Disceso da lui per Ismaele, gli Arabi lo riconoscon per loro padre come gli Ebrei. Ciò che la Scrittura ne insegna di questo

(1) Arist., ex Polyhistor. ap. Euseb. Praepar. Evangel., lib. IX, p. 430. Ediz. di Parigi, 1628.

(2) I discepoli di Zoroastro lo riguardavano come il loro primo legislatore. *D' Herbelot, Bibl. orient., art.* Ust *e* Usta, *tom. VI, p.* 466.

patriarca (1), di Lot e della distruzione delle città colpevoli (2), di Giacobbe (3), di Giuseppe e del soggiorno degli Israeliti in Egitto (4), è confermato dagli autori profani e dalle tradizioni degli Orientali (5).

Ciò non basta: questi fatti legansi intieramente ai fatti precedenti e susseguenti; essi ne sono inseparabili. Provata la veracità di Mosè, per ciò che riguarda la storia primitiva dell'uomo mediante la testimonianza del genere umano, non permette essa dunque di dubitare ch'ei non sia egualmente veridico allorchè racconta gli avvenimenti posteriori. Nell'epoca in cui egli scriveva, i figli di Giacobbe non formavano che una grande famiglia, che non poteva aver

(1) Vid. Beros., Hecatae., Nicol. Damascen., Eupolem. Artapan., Melon., Alexand. Polyhist., ap. Euseb., Praepar. Evangel., lib. IX, p. 417, 418 et 422.

(2) Strab., lib. XVI. — Tacit., Histor., lib. V. c. VII. — Solin., cap. XXXV. — Huet, Dimostr. evang., proposiz. IV, p. 123.

(3) Demetr. et Theodot. ap. Euseb., loc. cit., p. 422 et seq. — Scalig. not. in frag. gr. — Bochart. Can., lib. II, cap. II. — Selden, de Diis syris, lib. V. — Heins. in Clem. Alex. Strom., lib. VII. — Casaub. ad Theoph., p. 295. — Herald. ad Arnob., lib. I. — Florid. Ouzel. et Elmenhorst. ad Minuc. de Idolol., lib. I, cap. XXIX.

(4) Artapan. ap. Euseb., Praepar. Evang., lib. IX, p. 429. — Justin., lib. XXXVI et al. ap. Voss., De Origin. Idolol. lib. I.

(5) D'Herbelot., Bibliot. orient., *passim*.

perduta la rimembranza della sua propria storia, e che sarebbe stato impossibile l'ingannare su tal punto. Si pensa forse che gli Ebrei ignorassero il nome de' loro antenati e i tratti principali della lor vita dopo Abramo? D'altronde avrebbe bisognato che Mosè, per non essere smentito, per non acquistar la fama d'un impostore, che gli avrebbe tolto tutto il credito, avesse ingannato anche gli Arabi e le nazioni circonvicine separate dagli Ebrei pel loro culto e per una vivissima inimicizia. Il suo racconto, lungi dall'essere appoggiato sulla sua sola testimonianza, non è dunque realmente che l'uniforme tradizione di varii popoli, tradizione tanto più certa in quanto che in quei tempi remoti i popoli davano un estremo valore a conservare esattamente la memoria dei fatti relativi alla loro origine. La religione, i costumi, l'interesse istesso, concorrevano ad aumentare per loro l'importanza di quegli annali di famiglie i quali, stabilendo la lor discendenza, formavano i loro titoli di proprietà, e provavano che i paesi di cui erano in possesso appartenevan loro per dritto di eredità.

Gli Ebrei, liberati da Mosè dalla cattività d'Egitto, ricevevano da questo grand'uomo, inviato da Dio per costituirli in corpo di nazione, le loro leggi religiose, politiche e civili. Da quell'epoca sino a Gesù Cristo, la storia di questo popolo offre una catena di fatti di cui non può spezzarsi alcun anello senza

distrugger la catena intiera, e senza rovesciare nel tempo stesso quasi tutta la storia delle antiche monarchíe dell'Oriente, che si ravvicina con relazioni copiose a quella degli Israeliti. La Provvidenza ha anche permesso che le più straordinarie circostanze della narrazion della Bibbia fosser ricordate in altri scritti, e dagli stessi pagani, come per aggiugnere ancora una nuova autorità all'autorità, già più che sufficiente, della Santa Scrittura.

Un poeta, citato da Eusebio, parla di Giacobbe e del suo soggiorno in Egitto, di Giuseppe, di Mosè, esposto sull'acque, e salvato dalla figlia del re(1). Eupolemo (2), Artabano (3), Demetrio (4), confermano appuntino il racconto della Genesi e dell'Esodo; l'oppressione del popolo ebreo, la missione di Mosè, a cui Dio apparve in mezzo ad un roveto ardente; i prodigi ch'egli opera davanti a Faraone, la sua verga cangiata in serpente, le piaghe con le quali flagella l'Egitto, e di cui la memoria si è conservata per sin ne'suoi costumi (5); il maraviglioso passaggio del

(1) Ezech. poeta tragic. ap. Euseb., Praep. Evangel., lib. IX, cap. XXVIII, p. 436, seqq.

(2) Ap. Euseb., ibid., cap. XXVI, p. 431.

(3) Ibid., cap. XXVII, p. 431, seqq.

(4) Ibid., cap. XXIX, p. 439, seqq.

(5) Caeterum memoriam calamitatis hujus, qua majores natu liberos amiserunt, retinuisse videntur Aegyptii, pecudes suas et arbores minio notare soliti circa vernum aequinoctium, quo tempore scilicet in tantos luctus

mar Rosso, gli Egiziani inghiottiti ne' suoi flutti, il viaggio degli Ebrei nel deserto, la roccia che s'apre e lascia scorrere acque abbondanti, dacchè è stata toccata dalla verga del condottiero d'Israello. La tradizione delle Tavole della legge date nel seno d'una nube trovasi fin nell'India (1), e Beroso, autor caldaico, attesta la miracolosa distruzione dell'armata di Senacheribbo(2).

Noi potremmo allegare altre testimonianze antiche, e mostrare nella favola istessa evidenti allusioni ai fatti riferiti dallo storico sacro (3). Ma qual bisogno ha la Scrittura di questi appoggi stranieri? Ella sostiensi abbastanza di per sè stessa, e non vi sarà nulla di vero pell'uomo, se tale essa non è. Ciò che fa nascere in alcuni spiriti dei dubbii sulla sua verità si è che fra gli avvenimenti de' quali ci istruisce ve n'han di quelli ch'escono visibilmente dall'ordin comune delle cose. Noi parleremo di questo genere di fatti in un capitolo particolare. Qui pregheremo soltanto d'osservare che i fatti di tal

inciderunt. *Alnetan., Quaest., lib. II, cap. XII, n. XI*, p. 202.

(1) Ibid., n. XIX, p. 214.

(2) Beros., ap. Joseph. Antiq., lib. X, cap. I et II.

(3) *Vid.* Nonn. Dyonis., lib. XX, XXIII, XXIV, et XLV. Lasciando a parte ogni spirito di sistema, si troveranno su questo argomento curiosissime prossimità nella *Dimostrazion evangelica* di Huet, nella *Vera Storia dei tempi favolosi* dell'abate Guérin Du Rocher, nell'*Analisi dell'antica mitologia* di Bryant, e nell'*Origine dell'idolatria pagana* di Faber.

natura che presenta la storia degli Ebrei dopo la loro liberazione dalla cattività d'Egitto non sono in sè stessi più maravigliosi di molti altri fatti della storia primitiva. Di che possiam sorprenderci dopo il racconto della creazione, della caduta dell'uomo tentato dall'angelo ribelle sotto la forma d'un serpente, del diluvio e delle sue circostanze, tutte prodigiose? Ora, il genere umano attesta questi fatti, e la sua uniforme e perpetua testimonianza dà loro il più alto grado di certezza possibile. Il negarli sarebbe un rovesciare l'umana ragione. Dunque si è necessariamente obbligati o a rinunciare alla ragione, o ad ammettere dei fatti straordinarii, dei miracoli. Costretti a credere a molti miracoli riferiti nei Libri santi, sarebbe dunque assurdo il ricusar di credere a qualche parte di questi stessi Libri, sull'unico motivo che contiene fatti miracolosi. I tempi anteriori ci offrono esempii certi di simili fatti. Per sapere se alcuni fatti dello stesso ordine siano egualmente certi, non si tratta che di esaminare se siano bastantemente attestati : sotto questo aspetto non differiscon punto da tutti gli altri fatti, e noi non li distingueremo nemmeno considerando le testimonianze sulle quali poggia la storia del popolo di Dio.

Abbiam provato che Mosè è l'autore del Pentateuco, che, oltre il racconto degli avvenimenti de'quali gli Ebrei dovevano serbar la memoria, comprende il codice delle loro leggi

e il particolare delle numerose pratiche alle quali eran eglino soggetti. Dunque il Pentateuco è sempre stato conosciuto dagli Ebrei. Era per loro un dovere il leggerlo. I Leviti lo spiegarono al popolo; e senza di ciò, come avrebbe potuto il popolo obbedire agli statuti del Legislatore? Ma in allora è impossibile che alcuno dei fatti riferiti nel Pentateuco sia inventato; poichè questi fatti avevan dovuto accadere in presenza della moltitudine, e con quai mezzi il capo d'Israele avrebb'egli persuaso a un'intera nazione che era stata testimone dei fatti maravigliosi che racconta, se non lo fosse stata realmente? V'ha presso alcun popolo qualche esempio d'un simile eccesso di stupidità? E non si vede che per negar prodigi che tanti secoli attestano, si è costretti ad ammetterne uno più grande, che contradice l'esperienza di tutti i secoli? Perchè un popolo ignorasse gli avvenimenti principali della sua storia allorchè la generazione che vi ha preso parte è tuttavía vivente, bisognerebbe che fosser sovvertite tutte le leggi del mondo morale. Ora, il sovvertimento delle leggi della natura morale è egli meno straordinario, meno incredibile della sospension delle leggi della natura fisica?

Le istituzioni del popolo ebreo, le sue pratiche religiose, i suoi usi, le sue feste, i suoi inni, suppongon d'altronde la realtà degli avvenimenti che ricordano, e de'quali son destinati a conservare la rimembranza. Così, a meno che

non si nieghi l'esistenza di quelle istituzioni, di quelle pratiche, di quegli usi, di quelle feste, o che non si nieghi l'esistenza degli Ebrei, non può negarsi la loro storia. Quand'anche non fosse scritta, si troverebbe ancora pressochè tutt'intiera nella loro immanchevole legislazione e nella tradizione, che ne è come il comentario vivente.

Si risolvan dunque gl'increduli di negar che esistano od abbiano esistito giammai Ebrei; o provino che gli Ebrei son governati e lo furon sempre da costumi e da leggi differenti da quelle che si leggon nella Scrittura, che avevano altre istituzioni, altro culto, altre feste; o ci mostrino la relazione di queste feste, di questo culto, di queste istituzioni, di queste leggi, con una storia diversa da quella che è depositata nei Libri santi. Ci dicano ove han eglino scoperto quest'altra storia, ne producano le prove, citino le testimonianze che l'appoggiano; e allorchè avran terminato questa lieve fatica, sappiano che la loro impresa è lontana dall'esser compita, e che non hanno per anche fatto nulla.

Imperocchè sarà finalmente necessario che questa storia, nuova e sino al dì d'oggi sconosciuta dal mondo intero, risalga sino a Mosè, che spieghi e l'autorità ch'egli esercitava sugli Ebrei, e le leggi che loro diede, e le favole sulle quali si pretende sian elleno fondate. Dovrà essa render chiaramente ragione dell'impostura

del Legislatore e dell'incomprensibile credulità del popolo.

La tendenza degli Ebrei all'idolatría è certa, per lor confessione. Essi non reclamaron giammai contro una tale imputazione, riprodotta sì frequentemente ne'loro libri, nè contro i rimproveri dei loro profeti, nè più tardi contro quelli dei cristiani. Confessano la loro inclinazione a questo delitto agli occhi lor proprii sì enorme; e si comprende che un popolo sensuale dovesse facilmente esser portato a questa violazion della legge divina dall'esempio generale dei popoli che il circondavano. Il contrario sarebbe opposto a tutto ciò che si conosce dell'uomo. L'idolatría non era che il regno delle passioni. Or si dirà che gli Ebrei fossero esenti da passioni che fossero al di sopra della natura umana?

Se si confessa che rassomigliavano a tutti gli altri uomini, non v'hanno assurdità eguali a quelle che sarebbesi obbligato di sostenere per negare il racconto della Bibbia. Giacchè converrebbe dire che Mosè ha contenuto nel dovere e sommesso alle più severe leggi, alle più moleste pratiche, ai più terribili castighi, un popolo violento, protervo, e pronto sempre alla rivolta, persuadendolo ch'egli era testimonio giornaliero d' una progression di prodigi de'quali neppur uno aveva colpito i suoi sguardi. Scegliam per esempio il passaggio del mar Rosso. Si pensa forse che nel mondo siavi un

popolo a cui si potesse far credere, contro l'uniforme testimonianza de' suoi sensi e della sua memoria, che ha traversato a piede asciutto un braccio di mare, le di cui acque, pendente il suo passaggio, son rimaste miracolosamente sospese per inghiottire dippoi ricadendo i suoi nemici che lo inseguivano? Ecco ciò che racconta Mosè, ecco ciò che ricorda agli Israeliti, per ricondurli al culto del vero Dio allorchè l'abbandonano. Ora, se questo fatto fosse stato falso, si concepisce forse cosa più stravagante quanto il citarlo ad un popolo trasportato dalle sue passioni per distorlo dall'idolatría e farlo rientrar nell'obbedienza?

L' Inghilterra, separandosi dalla Chiesa di Gesù Cristo, ha rinunciato da più secoli al vero culto di Dio. Supponiamo che per ricondurre gli abitanti di Londra a questo santo culto un cattolico tenesse loro questo discorso: " E che! avete voi dunque dimenticato sì ,, presto i miracoli operati in vostro favore; ,, il Tamigi che sospende il suo corso, il suo ,, letto inaridito per ischiudervi un libero pas- ,, saggio, i suoi flutti arrestati senza verun ,, ostacolo, e che ricomincia a cadere quando ,, avete raggiunta l'altra sponda? ,, Troverebbesi un uomo, uno solo, che fosse persuaso di questo discorso? Qual altro effetto produrrebbe egli, se non quello d'eccitare il riso degli stessi fanciulli? E che dovrebbe attenderne l'autore, se non d'esser rinchiuso sull'istante come pazzo?

Ora, tutta la storia degli Ebrei è ripiena di fatti tanto stupendi quanto il passaggio del mar Rosso. Non v'è stata quasi generazione presso questo popolo a cui di secolo in secolo non siasi detto che era stata testimone di simili prodigi. Ve n'eran dei perpetui come il razionale del gran sacerdote, la nube che copriva il propiziatorio; e gli Ebrei han sempre creduti questi prodigi, e non è insorto nemmeno un dubbio in un solo spirito sulla lor realtà, neppur dopo che i Sadducei ebbero attaccata l'immortalità dell'anima; vale a dire che pel corso di mille e cinquecent'anni ha esistito una nazione di stolti che credevano di vedere ciò che non vedevano, d'intendere ciò che non intendevano; in una parola, i di cui sensi e la ragione, ogni volta che avevano un forte interesse di non ingannarsi, eran costantemente in contraddizione colla ragione e co' sensi degli altri uomini.

Quando alcuni spiriti pertinacemente ciechi ammettessero la possibilità d'un simil rovescio di tutte le leggi dell'ordin morale, che ne seguirebbe se non che alcuni spiriti sorpassar ponno tutti i limiti conosciuti della stravaganza? Condannati dal senso comune universale, che importerebbe la loro opinione particolare, opposta all' inappellabile decisione del genere umano? La quistione non è già di sapere se l'uomo sia padrone di resistere all'evidenza sino al punto di negare la verità della Santa

Scrittura; ma se la verità della Santa Scrittura sia certa od appoggiata su testimonianze irrefragabili; e intorno a questo ne appelliamo al giudizio del mondo intero.

Non urterebbesi meno la ragione rivocando in dubbio la storia evangelica attestata da una moltitudine d'autori ebrei e pagani, le testimonianze de' quali sono state raccolte da Bullet (1) e Lardner (2). Pel corso di molti secoli quegli stessi che attaccavano la religion cristiana non han contrastato i fatti su' quali poggia; tanto eran essi avverati, tanto la loro certezza sembrava irremovibile: e s'arriverebbe al giorno d'oggi, senz'altra prova fuor di un odio forsennato contro il cristianesimo, a negar ciò che confessavano Celso, Porfirio e Giuliano!

Due società nemiche s'accordano a riconoscere la verità di ciò che il Vangelo c'insegna di Gesù Cristo; e certamente non si penserà che gli Ebrei e i cristiani (3) siansi concertati

(1) Storia dello stabilimento del cristianesimo, tratta dai soli autori ebrei e pagani, in cui trovasi una solida prova della verità di questa religione, in-4°.

(2) A large collection of ancient Jewisch and Heathen testimonies of the truth of the christian religion, with notes and observations. 4 vol. in-4°.

(3) Agli Ebrei e a' cristiani bisogna aggiungere i musulmani, che ammettono come noi i fatti evangelici. Noi non li nominiamo nel testo perchè non sono, come abbiam già detto e come proveremo nel seguente volume, che una setta del cristianesimo.

per ingannar del pari l'avvenire su quello che gli uni bestemmiano e gli altri adorano. Interroghiam prima gli Ebrei.

Popolo, un tempo popol di Dio, divenuto non già il tributario, il servo d' un altro popolo, ma lo schiavo del genere umano, che, malgrado l'orror suo per te, ti disprezza sino a lasciarti vivere: popolo pertinace di cui niuna sofferenza, niun obbrobrio ha potuto fiaccare nè l' orgoglio, nè la bassezza; che non trovi in te stesso un rimorso, un umile dispiacere, una lagnanza per disarmare il braccio che ti colpisce, e che porti senza stupore da diciotto secoli tutto il peso della divina vendetta: popolo incomprensibile, lascia per un istante il travaglio onde ti consumi sotto il sole, radunati ai quattro venti, ove il soffio di Dio ti ha disperso, vieni e rispondi: È egli vero che abbia esistito nel tuo seno un uomo chiamato Gesù Cristo, che dicevasi il Liberatore annunciato dai tuoi profeti (1)?

Si.

È egli vero che sia venuto nel tempo in cui si credeva dovesse venire il Messía (2)?

Si.

(1) Talmud. Babil. Tract. Sanhedr., cap. VI.

(2) Vid. Talmud-Hierosol. Ttract. de Sanhedr. et libr. Berachoth, cap. Haiha Kore. Echa Rabbethi, seu Explic. Lamentat. Jerem., in cap. I. Rabbi Moys. Hadartan, Comment. in Genes. ad h. verb. *Et scriba de fomore ejus*. Id comment. in Isa. cap. ultim. Il Rabbino Mosè,

È egli vero che sia nato nel luogo ove era predetto che nascerebbe il Messía?

Si.

È egli vero, lasciando a parte ciò ch'ei diceva della sua missione, che la sua vita era pura (1), e santa la sua dottrina (2)?

Si.

È vero che egli e i suoi discepoli abbiano operate cose miracolose?

Questo è manifesto, e noi non possiam negarlo (3).

dice l'Egiziano, nel libro *Sophrin*, dice che " Gesù di „ Nazaret ha sembrato essere il Messía, che è stato „ condannato a morte dal Sinedrio, lo che è stato ca„ gione che Israello è stato distrutto colla spada. „ *Galatin. de Arcan. cathol. verit., p.* 179.

(1) Il *Toldoth Jeschu,* quantunque ripieno di sacrileghe invettive contro Gesù Cristo, non gli fa alcun altro rimprovero che di essersi detto il Messía e il figlio di Dio.

(2) Trifone dice che i precetti del Vangelo son si perfetti, che non possono se non ammirarsi. Υμεις δε ματαιαν ακοην παραδεξαμενοι, Χριστον εαυτοις τινα αναπλασσετε, και αυτου χαριν τα νυν ασκοπος απολλυσθε. *Dialog. cum Tryph. Jud., cap. X.*

(3) Et conferebant ad invicem, dicentes: Qnid faciemus hominibus istis? quoniam quidem notum signum factum est per eos, omnibus habitantibus Jerusalem: manifestum est, et non possumus negare. *Act. IV,* 15 *et* 16; *et Joan. XI,* 47. — Dicesi nel *Toldoth* che Gesù Cristo guariva i lebbrosi e resuscitava i morti, mediante la virtù del nome ineffabile di Dio, che aveva furtivamente implorato nel tempio. Lo stesso libro attesta i miracoli di san Pietro, ch'ei chiama *Simon Cefas.* Il

Sventurato! E chi dunque ti ha impedito di riconoscerlo? Che ti bisognava di più? Tu chiedevi *un segno del cielo* (1): qual vigore avrebbe aggiunto questo nuovo prodigio a tanti prodigi? E cos'hai tu fatto di questo giusto che rendeva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, che guariva tutti i languori, che scacciava i demonii, che risuscitava i morti? È egli vero che tu l'abbia crocifisso (2)?

Ecco d'improvviso un alto grido: *Il suo sangue sia sopra di noi e sui nostri figli* (3)!

Ebreo! tu non hai fatta indarno questa domanda; la tua brama è compiuta: questo sangue è sopra di te, e vi sarà sempre. Va; torna al tuo supplizio; siane testimonio il mondo intero, sino al giorno in cui, riconoscendo e detestando

dotto Heideck, rabbino convertito, ne dice che gli Ebrei continuano anche oggidì a confessare i miracoli di Gesù Cristo. " Prosiguen en nuestro tiempo en confesar los „ prodigios obrados por Jesu-Christo, con la diferencia „ que pretenden de haberlos obrado en nombre de Bel- „ zebu. „ *Defensa de la Relig. christian.*, *tom. III*, *p.* 316, *not.* 385.

(1) Et accesserunt ad eum Pharisaei et Sadducaei *tentantes:* et rogaverunt eum ut signum de coelo ostenderet eis. *Matt. XVI*, 1.

(2) Il tradimento di Giuda e tutte le circostanze principali della passione del Salvatore son riferite nel *Toldoth Jeschu*, e nel Talmud di Babilonia, nel trattato del Sinedrio, cap. VI.

(3) Et respondens universus populus, dixit: Sanguis ejus super nos, et super filios nostros. *Matt. XVII*, 25.

il tuo delitto, questo sangue, questo medesimo sangue che tu hai versato lo cancellerà.

Se la verità dei fatti riferiti nel Vangelo non fosse attestata che dai cristiani, sarebbe a sufficienza per istabilire invincibilmente la certezza. *Io credo*, diceva Pascal, *a testimonii che si fanno scannare;* e ogni uomo sensato crederà loro, giacchè non si prende entusiasmo per dei fatti; e d'altronde io non so ove sarebbe la seduzion della menzogna, che non conduce che alle torture e al patibolo. Il desiderio della gloria, delle ricchezze, del potere, può creare degli impostori; ma non s'ingannano gli uomini, all'oggetto d'esser povero, disprezzato, perseguitato, e questi son beni che non si è tentato d'acquistare a costo della propria vita. Si cercherà forse di spiegare col fanatismo questo total sagrifizio di sè stesso? Si presentan tosto nuove assurdità. Il fanatismo è una passione ardente, cupa, implacabile: cosa di simile si scorge negli Apostoli? Il loro carattere è la calma, la semplicità, la dolcezza, e prima della morte del loro maestro, una eccessiva timidezza ch'eglino confessan con un ingenuo candore. San Pietro, rinegando Gesù Cristo e tremando davanti a una fantesca, era egli un fanatico? Gli altri apostoli *dispersi come pecorelle senza pastore* (1); san Tomaso che ricusa di credere

(1) Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos scandalum patiemini in me, in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. *Matt. XXVI,* 31.

che il Cristo sia resuscitato, se no 'l vede coi proprii occhi e no 'l tocca colle sue mani (1); san Paolo che di persecutore diviene il più umile discepolo di questo medesimo Cristo che annunciar debbe ai Gentili: tutti questi uomini, che il mondo non ha conosciuto che pei loro benefizi, pel loro perfetto disinteresse, per la loro compassionevole carità, eran essi fanatici? Il fanatismo combatte, domina, schiaccia quanto gli resiste; essi non han saputo che morire.

In sostanza, se ne pensi ciò che si vorrà; suppongasi che gli Apostoli fossero o furbi, o entusiasti; non si guadagna assolutamente nulla con questa supposizione, a meno che non suppongasi inoltre che tutti i primi cristiani, tutti gli Ebrei che accorrevano per esser testimonii delle opere di Gesù Cristo, e queglino che il benedivano, dicendo: *Gloria al figlio di Davidde* (2), e quelli che gridavano: *Si crocifigga* (3),

(1) Thomas autem unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis quando venit Jesus. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus ejus, non credam. *Joan. XX*, 24 *et* 25.

(2) Turbae autem, quae praecedebant et quae sequebantur, clamabant, dicentes: Hosanna filio David: Benedictus, qui venit in nomine Domini: hosanna in altissimis. *Matt. XXI*, 9.

(3) Dicit illis Pilatus: Quid igitur faciam de Jesu,

fossero altresì entusiasti, o furbi che s'intendessero affine di persuadere al mondo la verità di fatti infiniti che non esisteron giammai.

Imperocchè bisogna osservare che questi fatti esser dovevan pubblici; che gli Apostoli ne appellavano altamente alla testimonianza d'un popolo intiero, d'un popolo in gran parte nemico del cristianesimo, e le confessioni del quale hanno quindi una forza irresistibile. *Niuna di queste cose,* diceva san Paolo nella stessa Giudea al re Agrippa, *niuna di queste cose è avvenuta in un angolo oscuro, e voi non ne ignorate alcuna* (1). Parlasi forse in tal guisa, quando si può temere una solenne disdetta? E che risponde Agrippa? *Poco manca che non mi persuadiate a farmi cristiano* (2).

Ma si dubiterà forse di queste istesse circostanze, appunto perchè son riferite nel libro degli Atti. Non si dubiterà almeno che il cristianesimo non abbia esistito sin dal primo secolo dell'era nostra, nè per conseguenza che sia stato annunciato dagli Apostoli e dai primi discepoli. Quasi tutti i popoli allora conosciuti intesero *la buona novella di salute,* che si sparse colla

qui dicitur Christus? Dicunt omnes: Crucifigatur. Ait illis praeses: Quid enim mali fecit? At illi magis clamabant, dicentes: Crucifigatur! *Ibid., XXVII,* 22 *et* 23.

(1) Scit enim rex ad quem et constanter loquor: latere enim eum nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quidquam horum gestum est. *Act. XVII,* 26.

(2) In modico suades me cristianum fieri. *Ibid.,* 38.

rapidità della luce (1). Essendo dimostrata l'autenticità del nuovo Testamento, certamente sappiamo ciò che raccontavan gli Apostoli, ciò che insegnavano, ciò che dicevano di loro stessi e delle opere che pubblicamente facevano. La propagazione del cristianesimo prova che si crederono. La testimonianza dei proseliti che facevano a Gesù Cristo è confermata, come abbiam veduto, dalla testimonianza degli Ebrei e dei pagani. Bisogna dunque smentire pressochè il mondo intero per negare i fatti evangelici; bisogna accusar d'entusiasmo o di furbería pressochè tutte le nazioni soggette al dominio romano; bisogna annientare il principio d'ogni credenza; imperocchè cosa si troverà di più credibile di ciò che è stato universalmente creduto?

Non havvi che un insensato o un folle d'orgoglio che possa tentare d'opporre le sue piccole idee, le sue picciole opinioni particolari al consenso comune. Ciò che l'uomo sa non è nulla in confronto di ciò che ignora, e l'incredulo argomenta sempre come se tutto sapesse. La sua vita stessa non gli è forse incomprensibile? S'ei ne cerca la prova in ciò che conosce dalla sua organizzazione, ve la scoprirà

(1) Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi. Sed dico: Numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum. *Ep. ad Roman., X, 17 et 18.*

egli? Ponete un libro di fisiología tra le mani d' un filosofo; partendo dalla supposizione che racchiude una scienza completa, proverà, se lo vuole, con mille ragioni l'impossibilità che esista l'essere descritto in codesto libro. Come gli si risponderebbe? Col fatto stesso dell'esistenza di quest' essere impossibile. E come proverebbesi questo fatto? Colla testimonianza. Noi non conosciam maggiormente, e conosciam molto meno il piano eterno della Provvidenza, il complesso delle leggi che ha stabilite, di quel che non conosciam noi stessi; l'ordine universale ci sfugge: e frattanto l'incredulo ragiona costantemente secondo l'ipotesi di averne una cognizione perfetta. Ciò non può darsi, ei dice; dunque non è. E chi l'assicura che ciò non possa darsi? Ei comincia dal porre il suo pensiero in luogo di quello di Dio, e poi senza esitare pronuncia l'irrevocabile sua decisione. Chi non vede che contraddicendo la testimonianza generale degli uomini, negando un effetto attestato, o suppone di conoscere tutte le cause che posson render possibile quest'effetto, tutte le volontà dell'Essere onnipotente, tutti i motivi che le determinano, o la sua negazione riducesi a questo trionfante argomento: Io non comprendo che ciò possa essere; dunque ciò non è. Come rispondergli? Con un altro fatto. Questo è; dunque ciò può essere. Questo è, perchè lo asserisce una irrecusabile testimonianza. Questo è, perchè se non

fosse certo che questo fosse, nulla sarebbe certo, nemmeno la vostra negativa, o se più v'aggrada, il vostro dubbio, che parimenti non è che un fatto conosciuto soltanto per mezzo della testimonianza, prima della vostra, e dippoi di quella delle persone che lo hanno inteso. Questo è, perchè nel punto stesso in cui dite, questo non è, togliete a voi stesso il diritto di pronunciare alcun giudizio, poichè la vostra ragione protesta contro la ragione umana.

L'inspirazione della Scrittura, necessaria conseguenza di ciò che abbiamo stabilito, non potrebbe esser negata da chiunque avrà compreso ciò che precede.

Imperocchè, primieramente, essendo riconosciuta la verità dei fatti riferiti nella Scrittura, l'inspirazione della Scrittura diviene ella stessa un fatto tanto incontrastabile quanto tutti gli altri. La legge data da Dio stesso sul monte Sina è un *fatto* identico coll' inspirazione di questa parte della Scrittura. La missione di Mosè, provata coll'opere sue, provate elleno stesse da tante testimonianze; la promessa che Dio gli fa *di porre la sua parola sulle sue labbra, d'insegnargli ciò che dee dire* (1), son *fatti* identici coll'inspirazione di Mosè. Ogni libro dell'Antico-Testamento offrirebbe simili prove della sua inspirazione , ovvero troverebbesi

(1) Ego ero in ore tuo: doceboque te quid loquaris. *Exod. IV,* 12, seqq.

attestata in un altro libro la di cui inspirazione fosse provata nella stessa guisa dell'inspirazione del Pentateuco. La discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli e i primi discepoli di Gesù Cristo, il dono delle lingue che riceverono, son *fatti* identici coll'inspirazione del Nuovo-Testamento; giacchè l'inspirazione dell'autore d'un libro prova l'inspirazione del libro, o piuttosto è una sola e medesima cosa.

Secondariamente, senza anticipare su ciò che diremo delle profezíe, è chiaro che la Scrittura contiene predizioni successive intimamente connesse a dogmi universali, predizioni fra le quali ve n'hanno di quelle di cui il compimento non può essere, per ogni uomo sensato, l'obbietto del più lieve dubbio. Non può dubitarsi che nella Scrittura non sia annunciato il Messía, colle circostanze della sua venuta, delle sue pene e della sua morte. Non può dubitarsi che il Messía non sia venuto, che non abbia sofferto e non sia morto, come avevano indicato i Profeti. Non può dubitarsi che la prossima rovina di Gerusalemme non sia predetta nel Vangelo: non può maggiormente dubitarsi del compimento di questa profezía. Ora, non v'ha profezía senza inspirazione; dunque i due Testamenti sono inspirati in ciò che contengono di profetico.

In terzo luogo, noi abbiam mostrato che il cristianesimo è il complesso di tutte le verità e di tutte le leggi che Dio ha rivelate all'uomo, e che era impossibile all'uomo il

conoscerle altrimenti che mediante la rivelazion divina (1). Queste leggi e queste verità son comprese nella Scrittura (2). Così attesta la società cristiana, alla quale s'accorderà senza dubbio il sapere quali sono i dogmi e i precetti del cristianesimo. I due Testamenti non sono dunque, nella lor parte dogmatica e morale, se non la divina rivelazione; i due Testamenti contengono adunque la parola dell'autore della rivelazione, *la parola di Dio;* parola *scritta* da quelli a' quali è stata fatta immediatamente la rivelazione: dunque i due Testamenti sono inspirati, almeno nella lor parte dogmatica e morale.

Ma, in quarto luogo, i dogmi, i precetti e le profezíe sono talmente uniti alla narrazion dei fatti, nello stesso libro, nello stesso capitolo, nello stesso versetto; formano con questa narrazione un tutto di cui ogni parte è talmente inseparabile dalle altre, che se la narrazione stessa non fosse inspirata, bisognerebbe ammettere spessissimo l'inspirazione nella metà di una frase, e negarla nell'altra metà; cosa assurda: dunque i due Testamenti sono inspirati in tutte le loro parti.

In quinto luogo finalmente, l'inspirazione della

(1) Vedete i capitoli XXI e XXXI.

(2) Si dee sempre intendere che, per iscoprir con certezza queste leggi e queste verità nella Scrittura, che di per sè stessa non s'interpreta, è necessario che sia spiegata, secondo la tradizione, da un'autorità vivente ed infallibile.

Scrittura è in sè stessa un dogma del cristianesimo; dal che ne segue che se si nega, si rovescia il cristianesimo, si nega la rivelazione, negansi, cioè, tutte le verità, vale a dire la ragione umana. Dunque anche una volta, la Scrittura è stata inspirata da Dio.

E quante cose senza di questa sarebbero inesplicabili nei Libri santi! Come si concepirebbe quella perpetua unità d'insegnamento fra tanti scrittori di cui parecchi hanno scritto a tremil'anni di distanza l'uno dall'altro? Mosè, Davidde, Isaía, Malachía, ci danno precisamente la stessa idea di Dio e dei nostri doveri verso di lui, ci annuncian lo stesso Mediatore, mentre che non si trovano due filosofi, anche contemporanei, i quali, allorchè parlano secondo la lor sola ragione, s'accordino sopra ciò che pensar debbasi della Divinità, non che sui precetti fondamentali della morale. Come può darsi che i Vangeli, gli Atti e le Epistole degli Apostoli non formino insieme, e unitamente ai libri dell'Antico-Testamento, se non un corpo di dottrina sempre la stessa dopo l'origin del mondo (1)? Come non ha ella subíta alcuna modificazione, secondo lo spirito dei diversi secoli, il genio particolare, e le opinioni d'ogni scrittore? Questa invariabile uniformità è dessa nella natura dell'uomo? E se la Scrittura non è divina, da chi ha ella ricevuto questo carattere

(1) Vedete il capitolo XXV.

che la separa sì visibilmente da tutte le umane produzioni, che dei pensieri di tanti uomini dispersi a lunghi intervalli sulla via del tempo fa un solo pensiero, eterno come Dio, immutabile come la sua verità, fecondo come il suo amore?

Sin nel linguaggio della Scrittura si palesa la sua inspirazione. Potrebbe dirsi degli Scrittori sacri ciò che gli emissarii dei Farisei dicevano di Gesù Cristo: *Niun uomo parlò mai come quest' uomo* (1). Leggendoli si vede che il dito di Dio ha toccate le loro labbra! Quale ingenua semplicità nei racconti! Qual incanto di candore e di verità! Qual grazia ingenua! È questa la parola nella sua purezza e nella sua primitiva innocenza. E poi qual forza, quale profondità, qual ricchezza d' imagini, quali sguardi gettati sino al fondo della natura umana! Chi ha meglio sentite le sue miserie? Chi ha meglio conosciuta la sua grandezza? Odonsi lamenti strazianti sulla sorte dei figli di Adamo; un non so che di funebre avviluppa i loro destini; un lungo gemito, grida d'angoscia opprimono l'anima di tristezza e d'un segreto terrore: *Perchè la luce è stata data al miserabile, e la vita a quelli che son nell'amarezza del cuore? Che attendon la morte, ed essa non viene* (2)! Ecco l' uomo caduto,

(1) Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo. *Joan. VII*, 46.

(2) Quare misero data est lux, et vita his qui in amaritudine animae sunt? qui expectant mortem, et non venit. *Job. III*, 20.

l'uomo che un delitto antico tormenta internamente. E tutt'a un tratto una voce di speranza sorge e domina questa voce di dolore. L'occhio del Profeta ha scoperta la salute nell'avvenire. Sionne esulta d'allegrezza; essa rialza il suo capo coperto di cenere, e con canti di gioja, che ripeterà l'universo intero, saluta il Liberatore che s'inoltra.

Tutto ciò che v'ha di soave, di tenero, di terribile e di sublime, non lo cercate che nella Scrittura. Qui è Rachele che piange i figli suoi sulla montagna, *e non vuol essere consolata, perchè più non esistono* (1). Là è la sposa celeste del vero Salomone, che sospira gl'ineffabili suoi amori. " Il mio diletto è mio, ed io son sua; ,, ei riposa tra i gigli finchè sorga l'aurora e ,, declinino le ombre. Escite, figlie di Sionne, ,, vedete il re Salomone colla fronte cinta del ,, diadema di cui sua madre l'incoronò nel ,, giorno del suo sposalizio e nel giorno della ,, gioja del suo cuore (2). ,,

Gli Scrittori sacri, rapiti al di là del tempo,

(1) Vox in excelso audita est lamentationis, luctus, et fletus Rachel plorantis filios suos, et nolentis consolari super eis, quia non sunt. *Jerem. XXXI,* 15.

(2) Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.... Egredimini et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus. *Cant. II,* 16, 17. *III,* 11.

sembran discernerlo appena nell' eternità che abita il lor pensiero. Essi veggon l'universo come lo vede Dio stesso. *Egli ha spiegato i cieli come un padiglione* (1): giugne ad irritarsi, *li rivolge come un libro; e tutta l'armata del cielo cade come la foglia della vite e del fico* (2).

Se i cieli rassomigliano ad un padiglione che si erga la mattina e si tolga la sera; se il vento dell'ira divina trasporta tutta la milizia del cielo come una foglia appassita, cos'è dunque l'uomo? *Uno spirito che se 'n va e non ritorna più* (3). *I giorni suoi son come l'erba, il suo fiore come quello dei campi; un soffio passa, più non esiste* (4). Ma ascoltate: *Quelli che dormon nella polve si risveglieranno, gli uni nella vita eterna, gli altri nell'obbrobio, per vederlo sempre* (5).

Niun altro libro fuori della Scrittura c'insegna a parlare a Dio, a pregarlo; e ciò solo proverebbe che la Scrittura è divina. Ella svela

(1) Extendens coelum sicut pellem. *Ps. CIII*, 3.

(2) Complicabuntur, sicut liber, coeli: et omnis militia eorum defluet, sicut defluit folium de vinea et de ficu. *Isa. XXXIV*, 4.

(3) Spiritus vadens et non reddens. *Ps. LXXVII*, 39.

(4) Homo, sicut foenum dies ejus, tamquam flos agri sic efflorebit, quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet. *Ps. CII*, 15 et 16.

(5) Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt, alii in vitam aeternam, alii in opprobrium, ut videant semper. *Daniel., XII*, 2.

agli occhi nostri l'ordine intero della giustizia e della Provvidenza dell'Altissimo; essa ci fa comprendere la sua condotta sul genere umano; le prove del giusto, affinchè ciò che v'ha di più sublime nella virtù sia rivelato; il supplizio del cattivo, affinchè tremi il delitto. Contemplate Davidde, il padre e al tempo stesso la figura del Messía; vedetelo detronizzato dal suo proprio figlio, uscendo da Gerusalemme, attraversando il torrente di Cedron, e senza proferire un lamento; *andando dove dee andare* (1). " Ora, Davidde saliva la collina degli
,, olivi, piangendo e camminando a piedi scalzi,
,, coperto il capo; e tutto il popolo, col capo
,, coperto, saliva piangendo (2). ,,

Ma ecco che un lugubre rumore sollevasi dal lato dell'Egitto. Dio va a punir l'orgoglio di Faraone e del suo popolo. " Figlio dell' uomo, digli: " Tu sei stato paragonato al leone del-
,, le nazioni, e al drago dei mari: tu agitavi il
,, tuo corno nei fiumi; i piedi tuoi intorbida-
,, van le loro acque, e tu calpestavi i fiumi.
,, Appunto per questo, ecco ciò che dice il
,, Signore: Io stenderò su te le mie reti in mez-
,, zo alla moltitudine dei popoli, e ti riceverò

(1) Ego autem vadam quo iturus sum. II, Reg. XV, 20.

(2) Porro David ascendebat clivum olivarum, scandens et flens, nudis pedibus incedens et operto capite; sed et omnis populus qui erat cum eo, operto capite ascendebat plorans. *Ibid.*, 30.

„ in quelle, e ti condurrò sulla terra; io ti get-
„ terò sulla superficie d'un campo, e farò abi-
„ tare sopra di te tutti gli uccelli del cielo,
„ e sazierò di te tutti gli animali della terra.
„ S'attristeranno sopra di te gli astri del cielo,
„ e stenderò le tenebre sul tuo regno, allor-
„ chè i tuoi, mortalmente feriti, cadranno in
„ mezzo alla terra, dice il Signore Iddio. Io
„ turberò il cuore dei popoli quando condur-
„ rò le tue reliquie in mezzo alle nazioni,
„ in contrade a te sconosciute. — E il Signore
„ mi dice: Figlio dell'uomo, comincia il lugu-
„ bre canto sulla moltitudin d'Egitto: trascina
„ colà lei e le figlie delle possenti nazioni nel
„ fondo della terra, con quelli che discendon
„ nel lago. In che sei tu più bello? Discendi,
„ e dormi cogli incirconcisi. „ Colà son tutti
coloro che sono stati uccisi colla spada, ogni
monarca in mezzo a'suoi, Assur e tutto il suo
popolo, Oelam e tutto il suo popolo, Mosoch,
Thubal e tutto il suo popolo, Edom e i suoi
re, e i suoi capi, che son periti, eglino e i suoi
colla spada; colà son tutti i principi dell'Aqui-
lone, e tutti i cacciatori; sono stati condotti
coi morti, tremanti e confusi nella lor forza.
La moltitudine è coricata intorno alla loro fossa.
“ Hanno dormito con quelli che sono stati uc-
„ cisi colla spada, ed han portata la loro igno-
„ minia, con quelli che discendon nel lago.
„ Non dormiranno coi forti che son discesi nel
„ profondo colle loro armi, ed han posto le loro

„ spade sotto le loro teste. Le loro iniquità
„ han penetrate le loro ossa; perchè sparsero
„ lo spavento nella terra dei viventi (1). „

Canti pieni di dolcezza, inni di una sublime bellezza, riposan l' anima spaventata da questi tetri quadri. Talvolta odesi come una voce del cielo, come il suono incantatore dei concerti degli angeli; talvolta l'orecchio è immantinente colpito da un sinistro rumore; egli ha come inteso nella notte i sospiri dell'abisso.

E quanti ammirabili precetti, quante profonde istruzioni, quante verità inaccessibili al nostro debole intelletto, ci son rivelati nelle Scritture! Non è già l' uomo che conversa coll' uomo, che s' affatica per illuminarlo; è Dio che con un solo accento illumina la sua intelligenza, e commove tutto il suo cuore. Ei vibra, in qualche guisa, a larghe mani, nello stile dei Profeti, le maraviglie del suo pensiero, come i mondi nello spazio; e la sua parola, elevata ad una altezza infinita al di sopra dell' umano linguaggio, ha un tal carattere di magnificenza e d'impero, che non si prova sorpresa che il nulla gli abbia obbedito.

Il Vangelo, per la sua stessa semplicità, è anche più sorprendente, più manifestamente divino. Havvi nei Profeti un non so che di vivo, di appassionato, e come un travaglio di desiderio per cogliere un bene che non posseggono,

(1) Ezech., cap. XXXII.

e al quale aspira tutta l'anima loro: essi lo chiamano coll'accento dell'amore e della speranza; chieggono all'avvenire quello che dee salvare il mondo; si slancian nei cieli per cercarvelo; salgono persin nel santuario in cui risiede l'Altissimo; e, allorchè si ha cessato di vederli, odesi ancora, in mezzo ai tuoni che rotolano appiè del trono dell'Eterno, la lor voce che invoca il Figlio suo.

Nel Vangelo è la calma del possesso, la pace incantatrice che segue un immenso desiderio soddisfatto, la tranquilla serenità del cielo stesso. Quegli che attendeva la terra è venuto: *il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi; e noi abbiam veduta la sua gloria, la gloria del Figlio unico del Padre, pieno di grazia e di verità* (1). Tutto prende un nuovo aspetto: il tempo delle figure è passato; la salute è compiuta; la natura umana rassicurata prova come un gran riposo che sino allora non aveva conosciuto. Prendete un uomo qualunque; narri questo avvenimento che è da sì lungo tempo l'oggetto di tutti i voti, quest'impenetrabil mistero di misericordia e di giustizia; il suo linguaggio potrà essere enfatico, tenero, sublime. Ecco il Vangelo:

" In quel tempo si pubblicò un editto di

(1) Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis: et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis. *Joan. I,* 14.

„ Cesare Augusto, per far l'enumerazione degli
„ abitanti di tutta la terra; e tutti andavano
„ per farsi inscrivere ciascuno nella sua città.
„ Giuseppe partì altresì dalla città di Nazaret
„ in Galilea, venne nella Giudea nella città di
„ David , chiamata Bettelemme , perchè era
„ della casa e della famiglia di David, per farsi
„ inscriver con Maria sua sposa, che era incinta.
„ Mentre eran colà, accadde che venne il tem-
„ po del suo parto: ed essa partorì il figlio suo
„ primogenito, lo involse nelle fascie, e lo ada-
„ giò su di un presepio, perchè non eravi per
„ loro luogo nell' ostería. Ora, v' eran nello
„ stesso paese dei pastori che vigilavano, guar-
„ dando a vicenda la lor mandra nel corso della
„ notte; ed ecco che un angelo del Signore si
„ fermò vicino a loro, e furon circondati da
„ uno splendor divino, e furono compresi da
„ un gran timore: e l'angelo disse loro: Non
„ temete; io annuncio a voi ciò che sarà per
„ tutto il popolo una gran gioja: è nato a voi
„ in quest'oggi un Salvatore, che è il Cristo,
„ il Signore, nella città di David: e questo
„ sarà il segno al quale voi lo riconoscerete:
„ Troverete un fanciullo involto nelle fascie,
„ e posto in un presepio (1). „

Il Verbo divino, per innalzarci sino a lui, discende sino a noi. Ei sceglie colà, per appropriarselo, ciò che v'ha di più abbietto nell'uomo.

(1) *Luc., II,* 1-12.

Non contenderà, non griderà, la sua voce non risuonerà nelle pubbliche piazze (1). Ei viene a noi *pieno di dolcezza* (2). La sua parola è semplice, e questa parola è visibilmente quella d'un Dio. Vedete in san Giovanni il trattenimento di Gesù colla Samaritana; vedete il Sermone sul Monte, il Discorso dopo la Cena, di cui ogni accento è una sorgente di verità e d'amore, inesauribile quaggiù al nostro cuore e alla nostra intelligenza; vedete il racconto della Passione; vedete tutto; poichè tutto è egualmente divino. *Molti peccati le son rimessi, perchè ha molto amato* (3). *Lasciate venire a me i piccoli fanciulli* (4). *Venite a me, voi tutti che soffrite, e che siete oppressi, ed io vi rianimerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, perchè io son dolce ed umile di cuore, e troverete il riposo delle anime vostre; giacchè il mio giogo è soave, e il mio peso leggiero* (5). Non uscì mai nulla di simile da un

(1) Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus. *Matt.*, *XII*, 19.

(2) Ecce rex tuus venit tibi mansuetus. *Ibid.*, *XXI*, 5.

(3) Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. *Luc.*, *VII*, 47.

(4) Sinite parvulos venire ad me, et ne prohibueritis eos; talium est enim regnum Dei. *Marc.*, *X*, 14.

(5) Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve. *Matt.*, *XI*, 28-30.

labbro mortale. E questa preghiera, che contiene tutto ciò che può dimandare una creatura, tutto ciò che desiderar dee, questa preghiera maravigliosa, che è come il nodo del cielo e della terra, è ella d'un uomo? È un uomo che ha detto: *Tutto è consumato?* No, no, questa parola, che annuncia la salute del mondo, non appartiene che a quello che lo creò.

Essendo stabilite l'autenticità, la verità e l'inspirazione della Scrittura, è impossibile di negare la santità o la divinità del cristianesimo; giacchè i libri che contengono la sua dottrina non ponno essere inspirati da Dio, senza che il cristianesimo stesso non sia divino. Le profezíe vanno a somministrárcene anche una novella prova.

PROGRAMMA

Fra le opere moderne riguardanti la Religione e la morale non ve n'ha forse che per più titoli meriti di venir considerata come classica, e che goda di una fama europea, quanto questa. Le molte edizioni francesi, e le versioni che se ne sono fatte in quasi tutte le lingue d'Europa lasciavano bramarne ancora una traduzione italiana. Quelle che comparvero finora si ristrinsero al solo primo volume dell'opera, e alcuna d'esse fu pur mutilata in più luoghi. La traduzione, che ora esce dai nostri torchi, avrà il pregio non solo d'esser completamente conforme all'originale, e di offrire i due primi volumi già conosciuti, ma di comprendere, unitamente alla difesa del secondo volume composta dal medesimo autore, gli altri tre tomi recentemento usciti in Francia, che quanto interessanti pel soggetto, altrettanto non conosciuti sonó fra noi. Tutta l'opera verrà divisa in dieci parti, le quali formeranno cinque volumi in ottavo, in carta spiera reale sopraffina, al prezzo di centesimi 20 per ogni foglio.

Chi darà dodici Associati avrà la tredicesima copia *gratis*.